

Una magia di Potter a Venezia

Crespi Gallozzi pag. 21

Musei come città la battaglia è iniziata

Porrovecchio pag. 17



Istituto Sturzo tra memorie e futuro

Miccolis pag. 19

U:

Renzi: pronto a guidare il Pd

Il sindaco annuncia a Genova la sua candidatura: «Ma voglio il voto di tutti gli elettori»

Renzi si candida alla segreteria del Pd. Lo annuncia alla festa democratica di Genova e non lascia più dubbi: sono pronto a guidare il Pd, abbiamo bisogno di un «nuovo partito» e di «una rivoluzione radicale». Attacchi a Bersani e critiche a Letta: sull'Imu abbiamo dato retta a Berlusconi ora è il momento di far valere le nostre idee. «Le primarie? Voglio il voto di tutti gli elettori».

ZEGARELLI A PAG. 4

Critiche e dialogo: confronto teso tra il Pd e Violante

COLLINI A PAG. 5

Civati: le correnti esistono ma contano le idee

ANDRIOLO A PAG. 5



IL CASO BERLUSCONI

Il Pdl spaccato sulla crisi: nasce il «fronte 2015»

Sulla linea dura di Berlusconi si apre lo scontro nel Pdl. Non tutti sono pronti a seguirlo sulla minaccia del voto anticipato. Quagliarolo: «Se cade Letta non si va alle urne». Nasce un fronte che punta alle elezioni nel 2015. Oggi nuovo vertice ad Arcore con i «duri».

CARUGATI A PAG. 6

La partita della destra

MICHELE CILIBERTO

A PAG. 6

Tre mosse per crescere

L'ANALISI

EMILIO BARUCCI

Di ritorno dalle vacanze i problemi dell'economia italiana sono ancora tutti sul tappeto e le condizioni al contorno (scenario economico internazionale) non sembrano volgere al bello come ci si aspettava solo uno o due mesi fa. Un governo che non ambisce a vivere giorno per giorno deve porsi traguardi di medio periodo per agganciare la ripresa. Proviamo ad immaginarne qualcuno.

SEGUE A PAG. 3

Giovannini: ora svolta su lavoro e povertà

● **Intervista al ministro: nella legge di Stabilità scelte sull'occupazione «Interverremo sul cuneo fiscale»** ● **Confindustria critica sul decreto Imu**

«La legge di Stabilità sarà un passaggio di svolta per il governo. Interverremo sul cuneo fiscale, studiando come ottenere il massimo in termini di crescita. La questione del lavoro e della lotta alla povertà sarà al centro della manovra». Parla a *L'Unità* Enrico Giovannini, ministro del Welfare. Intanto le parti sociali, critiche, preparano la campagna d'autunno.

DI GIOVANNI FRANCHI A PAG. 2-3

Staino

È UFFICIALE: RENZI SI CANDIDA.

CIELO, CHE SORPRESA.



L'OSSERVATORIO

Cresce l'area dei disoccupati a lungo termine

● **In Italia basse possibilità di rientrare al lavoro rispetto al resto dell'Europa**

BUTTARONI A PAG. 9

LA CRISI IN SIRIA

Assad esulta. Kerry: è come Saddam

● **Il rinvio dell'attacco visto come una vittoria. Il Papa: la guerra porta violenza**

Damasco irride Obama. Washington ribatte: «Assad è come Saddam e Hitler». Si prepara una non imminente ma probabile prova di forza. I campioni risultati positivi al sarin sono ora in possesso degli Usa. Il Papa si appella alla pace.

DE GIOVANNANGELI MONTEFORTE

A PAG. 10



Anche gli Usa rischiano

ROCCO CANGELOSI

La decisione di Obama di rinviare l'inizio delle operazioni militari conferma la complessità della situazione. SEGUE A PAG. 11

PREMIO UNITÀ

Le migliori start-up alla ribalta di Genova

● **Oggi a HFarm, Eos e Bsl il nostro riconoscimento**

DI GIOVANNI A PAG. 8

Bassi e Fissi

CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

PER DARE UN AIUTO CONCRETO ALLE FAMIGLIE ITALIANE ABBIAMO DECISO DI PROLUNGARE L'INIZIATIVA FINO AL 30 NOVEMBRE 2013.

CONAD
Persone oltre le cose

ECONOMIA

Iva, Irap, Irpef: le parti sociali alla campagna d'autunno

● **A Confindustria non piace il decreto Imu.** Anche Cgil, Cisl e Uil sono critiche ● **Imprese e sindacati si dividono sull'Iva** ● **Oggi Squinzi spiega le richieste degli industriali per la legge di Stabilità**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Confindustria non è contenta. L'operazione Imu è stata subita come un pegno da pagare alla contesa politica. Ma per Viale dell'Astronomia sono ben altre le attività da favorire con il fisco: altro che le prime case. In questo le imprese marcano parallele con i sindacati: anche per loro 4 miliardi spesi (ma non ancora trovati) per i proprietari di case sono troppi. Ma il parallelismo finisce qui. Sul resto le parti tornano a dividersi. Confindustria punta infatti a lasciar aumentare l'Iva (cosa che consentirebbe un vantaggio per le imprese esportatrici e uno svantaggio per gli stranieri che vendono da noi) e ad utilizzare le risorse per abbassare l'Irap, ovvero per il taglio del cuneo fiscale. Solo così, argomentano gli industriali, l'impresa recupererà quella competitività che ha perduto con l'avvio della moneta unica. I sindacati invece non vogliono affatto che l'Iva aumenti, e tra le tasse da limare indicano prioritariamente l'Irpef pagata da dipendenti e pensionati. Nessun veto sull'Irap, soprattutto per la parte che pesa sul lavoro. Ma naturalmente per i rappresentanti dei lavoratori al primo posto si collocano le risorse per gli ammortizzatori sociali, che considerano ancora insufficienti. In ogni caso per le parti sociali sull'ultimo decreto del governo gravano ancora pesanti ombre. Oggi alla festa Democratica di Genova si attende la reazione di Giorgio Squinzi, che non ha ancora rilasciato un commento ufficiale.

SLOT MACHINE E CONDONO

Il leader di Confindustria spera di fare fronte comune con i sindacati, almeno per una parte delle sue richieste. Nel grande gioco del fisco che parte oggi per protrarsi fino a fine anno, ciascuno giocherà le sue carte: la legge di Stabilità, come ogni Finanziaria che si rispetti, si preannuncia come un grande campo di battaglia. A dicembre si conosce-

ranno i vincitori e i vinti, e si conteranno le perdite dell'una e dell'altra parte. Per ora gli imprenditori lamentano ancora l'ineducibilità dei beni strumentali (che verrebbe promessa per l'anno prossimo), cosa che scontenta soprattutto gli albergatori, anche se i costruttori possono cantare vittoria per l'esenzione degli alloggi invenduti. Un altro risultato è quello dello sblocco dei debiti della Pa, che Confindustria reclama da anni. L'anticipo a quest'anno di ulteriori 10 miliardi porta a 30 miliardi le risorse liberate in questo semestre: una manovra espansiva di grandi dimensioni. Quelli che finora hanno ottenuto tutto sono gli agricoltori: sicuramente però avranno in caldo nuove richieste per la legge di Stabilità.

Sull'aumento dell'Iva Confindustria ha dalla sua le raccomandazioni arrivate da Bruxelles, che chiede di trasferire il peso fiscale dalle persone e le attività

produttive alle cose, e anche ai proprietari con una patrimoniale. Ma sull'imposta sui consumi partirà la contraerea dei commercianti, forti della perdurante crisi di vendite. E non solo. Sull'aumento Iva pesano anche i risultati delle entrate dell'ultimo anno. L'aumento delle aliquote decretato da Mario Monti non ha portato maggior gettito: anzi, il contrario. Nei primi sei mesi di quest'anno il gettito Iva è calato del 5,7%. Due miliardi e 800 milioni in meno rispetto all'anno prima, nonostante un punto in più di aliquota (dal 20 al 21%). C'è stato un calo vistoso degli scambi interni - dice il comunicato dell'Agenzia delle Entrate - e un vero e proprio crollo delle importazioni (-22,3%). Un messaggio che andrebbe inviato a Viale dell'Astronomia, viste le cifre reali. Insomma, c'è la crisi di mezzo, che gioca strani scherzi a chi vuole continuare ad utilizzare la leva fiscale per riempire le casse pubbliche. Nella contrazione del gettito Iva ha giocato un peso determinante anche l'evasione, evidentemente aumentata con l'aumentare dell'aliquota. Sta di fatto che le entrate da Iva sono progressivamente diminuite, e solo nel mese di giugno il trend in discesa si è interrotto, per la

prima volta dal dicembre del 2012.

Nel computo dei vincitori andranno purtroppo iscritti i titolari dei concessionari di slot machine, che otterranno un maxi sconto grazie alla sanatoria annunciata dal governo. Il decreto prevede infatti di chiudere un lungo contenzioso con il versamento di appena il 25% del dovuto. In sostanza uno sconto di quasi due miliardi per i gestori del gioco d'azzardo. La notizia ha provocato lo sdegno del mondo del non profit e del sindacato. Don Armando Zappolini, portavoce della campagna «mettiamoci in gioco» (promossa da Acli, Adu-sbef, Anci, Arci, Cgil, Cisl, Federconsumatori e altri) ha espresso ieri «profonda preoccupazione in merito a questa scellerata scelta». Zappolini ricorda che la Corte dei Conti aveva quantificato in 136mila (sulle 207mila presenti nel 2007 in Italia, a fronte delle attuali 400mila) le slot che non avevano trasmesso i dati ai Monopoli di Stato. Inizialmente la sanzione fu stimata in 98 miliardi di euro, poi ridotta a circa 2 miliardi. Con un patteggiamento complesso gli operatori riuscirono a scendere a 800 e oggi a 600. E pare che questo non basti ancora. Un condono difficile da ingoiare in tempi di crisi.

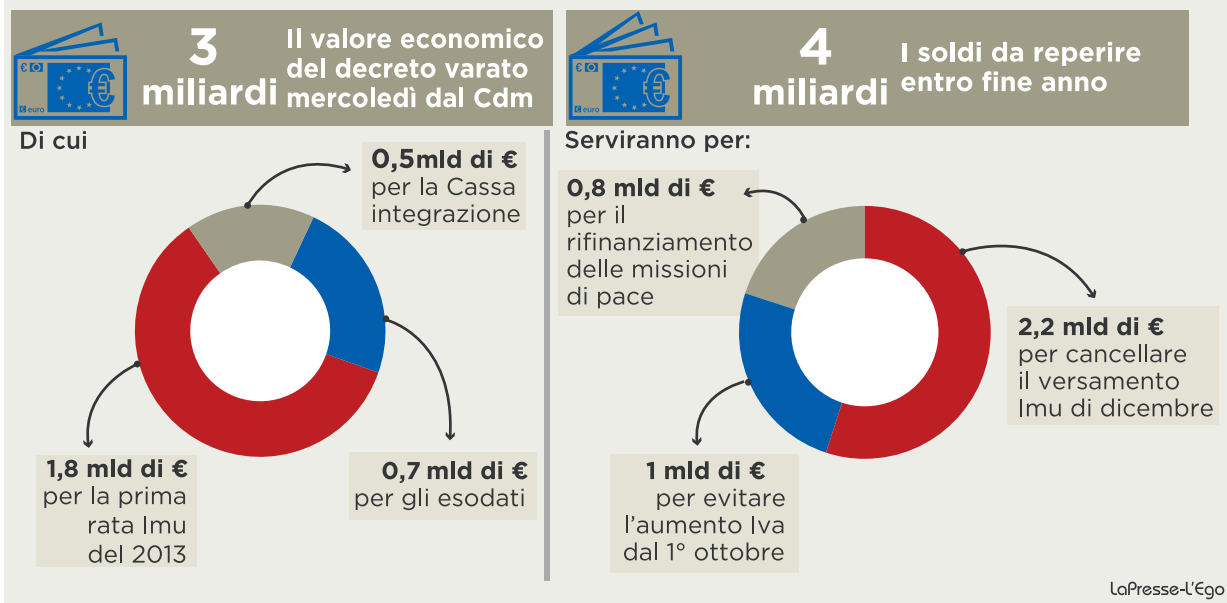


Un giocatore alle slot machine FOTO AP

BANKITALIA

Visco: «Tagli recessivi ma così si sono evitati scenari peggiori»

I tagli e i sacrifici che, manovra dopo manovra, sono stati imposti agli italiani hanno avuto un effetto recessivo, ma questo per il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco è stato il male minore. «La recessione ha reso difficile l'azione di bilancio, che ha inevitabilmente avuto riflessi negativi sull'attività economica nel breve periodo», ha detto Visco intervenendo a un Seminario sul federalismo in Europa e nel mondo. «Tuttavia - ha aggiunto - la prudenza nella gestione dei conti pubblici ha contribuito a evitare scenari peggiori, a contenere prima e a ridurre poi i differenziali di interesse tra i titoli sovrani dell'area, a scongiurare nuove crisi di liquidità». «È stato anche difficile - ha aggiunto Visco - attuare le riforme strutturali che, se contribuiscono a ricostruire il potenziale di crescita di un'economia, possono avere costi di breve periodo, in particolare in termini di occupazione».

GOVERNO, IL NODO COPERTURE

La Fondazione Mps sceglie una donna per presidente

Nell'ingessata classe dirigente italiana, di solito, ci si rivolge alle donne in due ipotesi: quando la competizione tra uomini rende difficile trovare una soluzione condivisa, o quando c'è bisogno di dare una svolta verso il cambiamento. Nel caso dell'imminente nomina del nuovo presidente della Fondazione del Monte dei Paschi ricorrono entrambe le condizioni. Per questo la scelta della deputazione generale dell'ente quasi certamente cadrà sulla giovane Antonella Mansi, vicepresidente di Confindustria, amministratrice dell'azienda chimica di famiglia, la Nuova Solmine spa, primo produttore nazionale di acido solforico, nonché presidente della Banca Federico Del Vecchio.

Oggi l'organo elettivo della Fondazione si riunirà per tirare le fila del dialogo difficoltoso che, per buona parte dell'estate, ha visto contrapporsi le diverse anime del Pd nel Comune e nella Provincia di Siena senza giungere ad un compromesso. Così sono sfumate le candidature dell'ex garante della privacy Francesco Maria Pizzetti e quella dell'economista bolognese Renzo Costi. «Il nuovo presidente dovrà

IL PERSONAGGIO

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Si tratta della giovane Antonella Mansi, vicepresidente di Confindustria, manager del settore chimico alla guida di Banca Del Vecchio



svolgere un autorevole ruolo di pungolo della banca Mps. Se dovesse solo vendere titoli sul mercato, allora l'incarico potrebbe essere dato anche ad un salumiere» affermò qualche giorno fa il sindaco di Siena, Bruno Valentini, per giustificare il ritardo nella nomina.

Poi, venerdì scorso, l'incontro tra il primo cittadino senese e l'imprenditrice grossetana ha ufficializzato il nuovo corso che prenderà la Fondazione - in pratica una dichiarazione di piena autonomia - scegliendo la manager come propria guida, probabilmente in ticket con il commercialista di Poggibonsi Francesco Bonelli, renziano, già membro di collegi sindacali nel gruppo Mps. A dissipare gli ultimi dubbi, casomai ce ne fosse stato bisogno, è arrivata anche la notizia che Antonella Mansi ha recentemente trasferito la propria residenza nel comune di Chiusi, in provincia di Siena. Ennesima conferma della sua candidatura alla guida della Fondazione Montepaschi, il cui statuto richiede al presidente di residente in uno dei 36 comuni della provincia senese, così come a due componenti su quattro della deputazione am-

ministratrice la cui composizione sarà decisa sempre oggi.

Il curriculum di Antonella Mansi, soprattutto se letto alla luce della sua giovane età (la donna ha 38 anni, non è sposata e non ha figli) parla per sé. Dallo scorso maggio si è affacciata sulla scena nazionale entrando nella nuova giunta di Confindustria guidata da Giorgio Squinzi, con una delega pesante, quella all'organizzazione. Cruciale soprattutto in vista della riorganizzazione interna dell'associazione di Viale dell'Astronomia. Ma si tratta solo degli sviluppi più recenti di una carriera di lunga data: nel 2005 è entrata nel comitato di presidenza dei giovani industriali toscani, e meno di tre anni dopo è stata eletta presidente dell'associazione regionale senior. Una carica che le ha permesso di guadagnarsi in tutto il sistema confindustriale la fama di manager dall'innato talento per la comunicazione e le relazioni esterne.

Ma la politica non l'ha mai distolta del tutto dall'attività imprenditoriale. La Nuova Solmine (oltre 100 milioni di euro di fatturato e 220 dipendenti) è l'azienda chimica di Grosseto acqui-

stata dal padre Luigi negli anni Novanta, quando l'Eni decise di metterla in vendita, ed oggi vanta una posizione da leader italiano nella produzione di acido solforico. Antonella Mansi la amministra nel ruolo di direttore commerciale dal 2001, da quando ha deciso di lasciare il settore turistico e ceduto ai soci l'agenzia viaggi fondata in precedenza a Firenze, per tornare all'attività di famiglia (la volontà di seguire le orme del padre, vicepresidente alle relazioni industriali di Federchimica, si può del resto rintracciare anche nel suo percorso politico).

Dal 2012, inoltre, la manager è stata nominata presidente della Banca Del Vecchio, storica cassaforte dei patrimoni della borghesia fiorentina del gruppo Banca Etruria. Non può dirsi digiuna nemmeno di esperienza nel settore bancario. E vanta anche, ciliegina sulla torta, l'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica italiana conferitale dal presidente Giorgio Napolitano. Ora la sfida della presidenza della Fondazione Mps, che a lei si affiderà per chiudere definitivamente con il passato, rappresentato dalla stagione di Mussari, Vigna e Baldassarri.



«Sarà una legge di Stabilità di svolta per il lavoro e la lotta alla povertà»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«La legge di Stabilità sarà un passaggio di svolta per il governo. Interverremo sul cuneo fiscale, ma non possiamo "sbagliare il colpo" e quindi studieremo con il ministro Saccomanni quale sia la soluzione migliore per ottenere il massimo in termini di crescita. Non possiamo guardare solo ai miliardi spesi, utilizzandoli in modo poco incisivo». Proprio perché è uomo di numeri, il ministro del Welfare evita di dargli. Ma rassicura sul fatto che «la questione del lavoro e della lotta alla povertà sarà al centro della manovra».

Ministro, Susanna Camusso parla della legge di Stabilità come «ultima occasione». Chiede risposte su occupazione e lavoro e investimenti importanti e mirati. Cosa le risponde?

«Ogni sollecitazione al governo è ben accetta, specie da un sindacato e da un interlocutore così importante. Ricordo però che questo governo in quattro mesi ha presentato quasi un intervento al mese sui temi del lavoro, della lotta alla povertà e degli esodati stanziando 3,7 miliardi. Il premier ha ripetuto più volte che la legge di Stabilità sarà un passaggio di svolta per il governo, lo strumento per dare risposte sul lavoro e dare prospettive di maggiore crescita al Paese».

Camusso però lamenta come l'eliminazione dell'Imu abbia avuto coperture molto alte. E anche il Pd chiede che gli stessi soldi siano messi ora sulle questioni sociali.

«Già venerdì scorso con il ministro Saccomanni abbiamo deciso di istituire un gruppo di lavoro che dovrà valutare, anche grazie a modelli econometrici, le varie misure sul tavolo per aiutarci a scegliere quelle che possono avere effetti maggiori sul piano della crescita e dell'equità. Sarebbe sbagliato guardare solo ai miliardi da spendere, utilizzandoli in modo poco incisivo. Grazie alla fine della procedura di infrazione europea sul deficit abbiamo qualche margine di manovra, ma si tratta ancora di risorse limitate e non possiamo sbagliare il colpo».

Anche esponenti del governo però concordano con Camusso sul fatto che si debba tagliare il cuneo fiscale riducendo l'Irap. Lo considera uno strumento efficace per creare lavoro?

«Sicuramente interverremo sul cuneo fiscale, ma valuteremo, anche con simulazioni con i modelli econometrici di cui disponiamo, quale sia l'intervento migliore. Posso dire che la riduzione dell'Irap è uno di quelli che prenderemo in considerazione».

L'INTERVISTA

Enrico Giovannini

«Interverremo sul cuneo fiscale - afferma il ministro del Welfare - e non escludo l'inserimento nella legge del reddito di inclusione»

CAMUSSO A L'UNITÀ

«Ora il governo deve correggere il tiro: per noi la vera prova è sul lavoro»

AMERICA NORD
L'intervista a Susanna Camusso, leader della Cgil, è stata pubblicata sul sito di l'Unità. La leader della Cgil ha parlato di «ultima occasione» per il governo di dare risposte sul lavoro e di dare prospettive di maggiore crescita al Paese. Ha anche criticato l'eliminazione dell'Imu e l'alto costo delle coperture fiscali. Ha detto che il governo deve correggere il tiro e che la vera prova è sul lavoro. Ha anche parlato di «ultima occasione» per il governo di dare risposte sul lavoro e di dare prospettive di maggiore crescita al Paese.

«Risposte sul lavoro o faremo pressione»: la leader Cgil in un'intervista pubblicata ieri

Gli ultimi dati della «sua» Istat tratteggiano un Paese dove il contratto a tempo indeterminato è sceso al 50% di incidenza, con tanti part time involontari. È preoccupato?

«Lo sono talmente tanto che il decreto Lavoro di giugno incentivava proprio le assunzioni a tempo indeterminato. Ma anche se, come tutti ci auguriamo, nell'ultimo trimestre del 2013 torneremo a crescere, serve una crescita del Pil stabilmente al di sopra del 2% per assorbire i posti di lavoro persi nella crisi. Per questo è necessario agganciare al più presto la crescita». Intanto le imprese lamentano ritardi sugli incentivi per le assunzioni.

«Martedì (domani, ndr) terremo un'altra riunione per mettere a punto tutti i decreti che servono. Lo abbiamo già fatto con quelli che mancavano della riforma del Lavoro e lo faremo anche per il decreto Lavoro, convertito in legge solo pochi giorni fa».

Su cig in deroga e esodati lei ha già detto che gli interventi di questa settimana non sono risolutivi. Possiamo aspettarci soluzioni strutturali in tempi brevi?

«Sugli ammortizzatori in deroga abbiamo già stanziato gli stessi fondi del 2012 e seguiremo le eventuali necessità che arriveranno. Sugli esodati abbiamo deciso di anticipare l'intervento per passare la palla al Parlamento che, insieme a noi, nella conversione del decreto potrà trovare strumenti per una soluzione strutturale». Su questo tema aveva promesso dati precisi, ma siamo ancora a stime. Sapremo mai quanti sono gli esodati in Italia?

«La mia prudenza in fatto di cifre è dovuta alle fortissime incertezze ancora esistenti. Per esempio, le aziende che entro marzo dovevano comunicare il numero delle persone che avrebbero perso il lavoro nel 2013 lo hanno fatto in maniera molto ridotta e molto inferiore alle stime. In più non sappiamo ancora quanti siano gli accordi locali sulla mobilità. Fornirò a breve i dati dell'Inps al Parlamento, ma la realtà è che non sono definitivi. Proprio per questo serve una soluzione strutturale».

Sulle pensioni, lei propone un anticipo sulla pensione per chi perde il lavoro vicino al pensionamento. Ci sono stati molti commenti, l'on. Damiano per esempio è contrario.

«Anche qui stiamo approfondendo varie proposte, compresa quella di flessibilità del sistema pensionistico proposta dall'onorevole Damiano. Il problema è quello delle persone che perdono il lavoro in età avanzata: non si può tornare al vecchio sistema e quindi stiamo cercando di trovare una soluzione compatibile con le risorse a disposizione. La mia proposta di accompagnare chi perde il lavoro vicino alla pensione con un anticipo sull'assegno che poi percepirà va nel senso di una misura con basso impatto per i conti pubblici. Aggiungo che le imprese potrebbero poi essere chiamate a integrare questa cifra. Ma siamo ancora in fase di studio».

Un tema a lei caro è il reddito di inclusione. Se ne parla da anni, lo vedremo mai?

«In Europa solo Italia, Grecia ed Ungheria non hanno uno strumento simile di lotta alla povertà. Già nel decreto Lavoro abbiamo stanziato 170 milioni e dal primo gennaio 2014 220mila persone (gran parte al Sud, dove la povertà è più estesa), avranno un reddito di inclusione. In più a metà settembre il gruppo di lavoro da me costituito sottoporrà le proposte per farne uno strumento universalistico di inclusione sociale, cioè legato alla condizione che queste persone mandino i figli a scuola, cerchino attivamente lavoro, ecc.. Ne discuteremo con le forze politiche e non escludo che possa essere inserito nella legge di Stabilità».



Accogliamo i solleciti della Cgil, ma ricordo che sui temi sociali sono già state varate misure per 3,7 mld

Tre mosse per favorire la crescita

L'ANALISI

EMILIO BARUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

I dati ci mostrano che la recessione che stiamo vivendo è ormai ben più severa di quella del '29, usciremo da questa crisi con un livello di attività economica ridimensionato, con una perdita secca in alcuni settori industriali che non sarà facile recuperare. Qualche segnale di ripresa si inizia ad intravedere, l'export mostra segni di vitalità, le imprese debbono rimpinguare le scorte ma si tratta ancora di germogli molto deboli. La strada per tornare a crescere è ancora lunga, e sul fronte occupazionale i benefici non si vedranno prima della seconda parte del prossimo anno. La strada è più accidentata del previsto anche perché lo scenario internazionale è meno positivo di quello che ci si aspettava: i paesi emergenti patiscono una fisiologica crisi di crescita, gli Stati Uniti stanno cercando una via di uscita dall'effetto dopante del quantitative easing, l'Europa da luglio dell'anno scorso ha fatto ben poco sul fronte dell'unione fiscale ed economica. In questa condizione c'è il rischio concreto che la politica accomodante della Bce non possa durare ancora molto a lungo. Allora si che sarebbero dolori.

Cosa potrebbe fare il governo per sostenere questi primi segnali di ripresa? A causa dei vincoli pregressi, che hanno ridotto fortemente i margini di azione, il governo fino ad oggi ha potuto fare ben poco, ha cercato di rilanciare l'economia mettendo in campo le poche risorse che è riuscito a reperire sul fronte degli ammortizzatori sociali, per saldare il debito della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese, per creare occupazione e rilanciare gli investimenti. Ma soprattutto ha cercato di non pagare le cambiali che i governi precedenti avevano contratto: l'Imu e l'aumento dell'Iva. Insomma il governo fino ad oggi ha speso molte energie per saldare il conto sul fronte dell'austerità portata avanti dai governi precedenti e lo ha fatto cercando di minimizzare l'impatto recessivo delle misure.

Ipotizzando che il governo duri fino al 2015, gli obiettivi potrebbero essere tre. Il primo riguarda l'immediato ed è proseguire con una manovra espansiva di stampo Keynesiano rilanciando la domanda. Il vincolo di bilancio morde e continuerà a farlo, una politica espansiva potrebbe solo venire da una redistribuzione (rimodulazione dell'Irpef) a favore dei cittadini meno abbienti ma è difficile che un governo delle larghe intese lo possa fare. Non rimane che agire sul fronte degli incentivi per nuova occupazione e investimenti. L'azione di governo non può però esaurirsi in questa dimensione emergenziale. L'Italia è abituata a vivere in questa condizione ma questa abitudine si è anche accompagnata ad un declino dell'economia che ormai dura da quasi venti anni. Occorre mettere in campo un progetto per rilanciare la produttività dell'economia, un progetto di riforme strutturali che esca dalle parole d'ordine che abbiamo sentito per venti anni: liberalizzazioni, privatizzazioni, flessibilità del mercato del lavoro.

Occorre mettere mano con forza alla riforma della pubblica amministrazione, investire in infrastrutture e nell'accumulo di capitale umano (leggi istruzione), utilizzare fondi europei e pubblici per piani di coesione nazionale e innovazione efficaci. Su questi temi da venti anni si parla tanto, tanti annunci ma risultati pochi. Dopo anni di non governo o di interventi dettati dall'emergenza è calata fortemente la capacità dello Stato di intervenire negli snodi centrali dell'economia dove il privato non arriva. Occorre ricostruire una cultura di governo che è andata distrutta. Non sarà facile e ci vorrà tempo, per capirsi non è con un taglio ulteriore delle auto blu e delle province che si rilancerà il paese!

Infine c'è il fronte europeo. Il prossimo anno, l'Italia svolgerà il ruolo di presidente di turno della Ue. Un'occasione importante che va preparata con cura, è inutile nascondersi che dal luglio 2012 ci troviamo in un punto di equilibrio instabile che non promette nulla di buono: la Bce può fare di tutto per salvare l'euro ma le istituzioni europee (Bce e Commissione) fanno ben poco per rilanciare l'economia. È inutile farsi illusioni, non è in sei mesi che si cambia la governance europea ma porsi come obiettivo quello di fare un passo verso l'unione fiscale e politica è tutt'altro che utopistico. Tre traguardi difficili da perseguire ma che è bene porsi, solo così il governo si toglierebbe di dosso due immagini che la stampa gli affibbia sempre: quella del governo tecnico e quella del governo che sta per cadere da un giorno all'altro. È l'ora di essere ambiziosi.

POLITICA

Renzi: «Sono pronto a fare il segretario»

● **Il sindaco** intervistato alla Festa Pd di Genova
Al segretario Epifani: il congresso entro il 7 novembre ● **Punzecchia Letta:** «Adesso via la Bossi-Fini, sull'Imu siamo stati generosi col Pdl»

MARIA ZEGARELLI
INVIATA A GENOVA

Lo dice qui, alla festa nazionale del Pd, in questa Genova rossa che lo incorona leader e che si mette in fila dalle due del pomeriggio per assicurarsi il posto nello spazio dibattiti che sembra diventato all'improvviso troppo piccolo. Una folla che cresce e alla fine si piazza dove capita, a terra, fuori sui gradini, laggiù in birreria che tanto si sente bene anche lì.

«Sì, che sono disponibile a guidare al partito, bisogna vedere se sono disposti gli elettori». Solo un fatto formale, ormai, la candidatura ufficiale che avverrà il 20 settembre all'Assemblea nazionale, perché Matteo Renzi di fatto la riserva la scioglie adesso, «tra la mia gente». Lo fa raccontando il partito che vuole, l'Italia che immagina e la sinistra «secondo Matteo». Jeans color cachi, scarpe da ginnastica in tono, maniche di camicia, il sindaco di Firenze, intervistato da Enrico Mentana, esordisce con un ironico «ci sto pensando» quando il direttore de La7 lo incalza sul tormentone dell'estate. Si che si candida, per girare questo Pd come un calzino affinché diventi o ridiventi un partito che ha coraggio, che punta a prendersi i voti «dei delusi del Pdl, di Grillo e anche del Pd».

«La pagina più bella la dobbiamo ancora scrivere», dice coglie il sentimento che attraversa il popolo democratico sfiancato dagli ultimi anni di cocenti sconfitte e delusioni approdate nelle larghe intese. Incassa ripetute standing ovation, sfilava dalle scarpe sassolini lanciati da Pier Luigi Bersani e riserve - moderate ma mirate - stoccate a Enrico Letta. Cruda la sua analisi

...

Su Berlusconi: «Basta parlarne, la condanna è definitiva, chi la contesta contesta le istituzioni»

sui motivi della sconfitta elettorale: «Il 25 febbraio ha perso il Pd. Riuscire a non vincere le elezioni non era facile, ci siamo dovuti impegnare. Se avessimo pensato meno a smacchiare il giaguaro ma ad occuparci di più dei giovani e del lavoro, ora al governo ci saremmo noi, senza Brunetta o Alfano». Il Pd ha iniziato a perdere le elezioni, dice, il giorno dopo il faccia a faccia tra lui e Bersani in tv, «perché da quel momento abbiamo iniziato a respingere la gente dai seggi, chiudendoci anziché aprendoci per paura che i delusi del Pdl venissero a votare per noi. Ci siamo fermati ed è stata una sconfitta dell'arroganza e della presunzione, di chi si sentiva la vittoria già in tasca».

Meglio rottamare, oltre alla vecchia classe dirigente, «anche Pierre de Coubertin, perché adesso basta partecipare, è ora di vincere». All'ex segretario che l'altro giorno lo ha invitato a rottamare prima di tutto la sua corrente, Renzi replica che no, la sua non è una corrente, altrimenti oggi in Parlamento ci sarebbe il 40% di parlamentari democratici renziani, «i voti io li presi con le mie idee che a qualcuno sono piaciute». Chiede in vista del congresso il voto di tutti, «uomini e donne e non di un dirigente che si definisce renziano come se avesse una malattia». Ne ha anche per Guglielmo Epifani: «Sarebbe opportuno che prima della fine della festa il segretario convocasse questo benedetto congresso che va fatto entro il 7 novembre». Ancora aplausivi.

È cambiato il vento, adesso è in poppa per l'ex enfant prodige che i democratici vivevano «come un corpo estraneo, la quinta colonna della destra», come ricorda Mentana, e ora tutti guardano come l'unico in grado di far vincere le elezioni e rianimare il Pd. È stato questo il cambio di passo, l'aver deciso di puntare al partito e alla sua gente, da qui questa virata - leggera - a sinistra. Welfare, scuola, precari, pensioni, giovani con il futuro spezzato «che devono tornare a sperare». Quando

Mentana gli chiede cosa voglia dire essere di sinistra, parte da quello che fatto per Firenze: più asili nido, una città, la prima in Italia, che sarà wifi free, investimenti sulla cultura, zero mattoni e consumo del suolo...

«Voglio - spiega - una sinistra che vinca le elezioni non che si compiaccia delle proprie sconfitte o del fatto che siamo tanto bravi e buoni. Io voglio una sinistra che governi. Essere di sinistra è dare garanzie a chi non le ha, è non vivere di conservatorismo, è avere il coraggio di investire sul lavoro che significa dare lavoro a chi lo ha perso o non riesce ad averlo».

Dalla platea c'è chi fa domande e chi commenta e il sindaco avvia una sorta di dibattito interattivo, «con la signora in terza fila», con il signore «che sta laggiù», con un cane che non smette di abbaiare, «sarà della mozione Cuperlo». E poi si arriva al governo, «parecchio, ma parecchio di necessità». Prima spina nel fianco di Letta: «Sono molto contento che questa festa sia stata aperta dalla ministra Kyenge, ma sarei molto più contento se il governo abolisse la Bossi-Fini». Seconda: «L'Imu era l'unica proposta elettorale del Pdl e gliela abbiamo realizzata noi, siamo un partito generoso. Loro tolgono l'Imu e poi a noi sindaci tocca mettere la service tax». Chiede un partito più incisivo in Parlamento, che sia «scelga la curiosità e non la paura, che dia del tu al futuro che faccia cambiare umore all'Italia».

Al Cavaliere, con il quale è stato spesso accusato di avere avuto un rapporto fin troppo cordiale, dice che no, stavolta non si tratta di essere garantisti. Stavolta deve uscire di scena e il Pd deve smetterla di occuparsi di lui o della sua assenza. «Per anni sono stato accusato di essere fin troppo tenero nei confronti di Berlusconi. Io sono rimasto nello stesso posto. Lui nei frattempo è stato condannato in via definitiva. Io non mi sono mosso. E se uno contesta le condanne in via definitiva vuol dire che contesta le istituzioni».

...

Bagno di folla tra gli stand. «Al primo che dice "renziano" si deve fare un Tso»



REGGIO EMILIA

Senatrice grillina sul palco di una Festa del Pd

Si chiama Maria Mussini la prima senatrice grillina a salire su un palco di una festa del Pd. Ha accettato ieri sera di duettare in un dibattito a Reggio Emilia, la sua città, con il segretario regionale del partito democratico dell'Emilia-Romagna Stefano Bonaccini. Il tema del dibattito: «Quale cambiamento?».

Annunciando l'incontro su Twitter ha subito voluto - o dovuto - premettere che lei non è affatto a favore di un ipotetico governo Letta-bis. «Noi vogliamo un governo a 5 stelle», ha scritto. Non per questo è stata esentata da critiche di militanti «duri e puri». Lei però non batte ciglio. «Ho ricevuto l'invito e ho risposto accettando anche per cortesia e poi non ho paura del confronto. Non ci

trovo nulla di male, non è mica la prima volta. Qualche tempo fa ho partecipato a un dibattito con altri esponenti del Pd in un paesino vicino a Reggio».

Quanto al voto con l'attuale legge elettorale, l'argomento che ha generato spaccature e lacerazioni tra i Cinque Stelle, risponde all'Huffington Post, che «un discorso sul Porcellum non si può fare a prescindere dallo scioglimento delle Camere. E se ci fosse la crisi solo Napolitano saprà quale percorso intraprenderemo. Le cose le vedremo man mano che accadranno».

Laureata in Lettere classiche, Maria Mussini ha lavorato come insegnante precaria e archivistica prima di approdare in Parlamento con i 5 Stelle.

Congresso, chi vince non è il padrone. No a pulizie etniche

L'INTERVENTO

GIORGIO MERLO*

DICIAMOCI LA VERITÀ. SONO DUE I GRANDI OBIETTIVI DA RAGGIUNGERE CHE UN PO' TUTTI SI ASPETTANO OGGI DAL PD. Seppur in una situazione difficile, caotica e confusa come quella che tutti siamo vivendo. Innanzitutto un partito che ritrovi sino in fondo la sua «ragione sociale» iniziale e, soprattutto, un partito «inclusivo». Cioè, che non cacci nessuno in nome di qualche parola d'ordine da consegnare a una presunta modernità.

Due obiettivi che si intrecciano tra loro e che sono profondamente legati perché senza un grande rilancio del suo progetto politico il Pd sarebbe inesorabilmente destinato a sbandare. Ma per raggiungere questo risultato non è pensabile che si proceda ad una sorta di «pulizia etnica» in virtù di una maldestra

concezione del rinnovamento, del cambiamento e di chi più ne ha più ne metta. Perché è inutile, e non sarebbe neanche corretto, aggirare l'ostacolo. Tutti sanno che una eventuale segreteria Renzi, sarebbe un indubbio valore aggiunto per il Pd, dopo l'attesa mediatica sapientemente costruita nel tempo. Ma una segreteria Renzi, molti lo pensano anche se non lo dicono, non può trasformarsi in uno «tsunami» che strapazza l'intero partito per ricevere l'applauso della piazza che, come ben sappiamo, è sempre condizionabile, vulnerabile e per nulla stabile. Si tratta, in sintesi, di conservare un principio che ha caratterizzato sin dall'inizio il cammino, seppur tortuoso, del Partito democratico: e cioè, quello di essere un partito «inclusivo». Il Pd, come sappiamo, non è un partito personale o funzionale ad una gestione cesaristica in virtù di una adesione plebiscitaria al suo leader. Un'impostazione, questa, che

potrebbe avere un successo nell'immediato ma che, inesorabilmente, si scaraventerebbe contro il Pd come un boomerang perché le tensioni non potrebbero che esplodere.

È questa, credo, la vera sfida che adesso attende il Pd. Soprattutto in un contesto politico molto confuso. È a tutti noto, infatti, che le larghe intese non possono diventare l'orizzonte politico del Pd. Ed è altrettanto noto a tutti che il congresso del Pd deve, al contempo, rilanciare il progetto politico del partito ancorato saldamente al centrosinistra e spiegare le ragioni politiche di un governo retto in modo decisivo e determinante da

...

Se il Pd dovesse perdere la sua natura di partito «inclusivo», sarebbe un vero stravolgimento

Berlusconi e dal suo partito. Due elementi che non possono non essere affrontati dal Pd e che inesorabilmente richiedono un partito fortemente unito, che non punti a tagliare i ponti con persone «sgradite» al futuro segretario e a storie culturali ritenute «superflue» dal leader di turno. Due atteggiamenti che vanno banditi alla radice e due impostazioni che non possono avere cittadinanza nel Pd, pena la trasformazione profonda del suo profilo e della sua identità.

Del resto, tutti i segretari che si sono via via succeduti alla guida del Pd hanno sempre conservato come elemento discriminante il profilo inclusivo del Pd. Molte sono le aree culturali che hanno scommesso sin dall'inizio su questo progetto politico. Molte sono le persone che non hanno avuto dubbi nel sciogliere le precedenti organizzazioni politiche per far nascere un nuovo soggetto politico. Ora si tratta di non disperdere quella specificità. Le

stesse primarie, vissute da molti come un dogma infallibile e da altri, ridicolmente, come un elemento che giustifica la stessa esistenza del partito, non possono mutare il profilo del Pd trasformandolo in una sorta di movimento tardo berlusconiano, dove il rapporto plebiscitario tra il leader e il popolo è destinato a diventare la regola aurea. Un partito siffatto inesorabilmente sarebbe destinato a modificare in profondità la sua stessa *mission*, e non solo il suo impianto organizzativo o regolamentare.

Per questi motivi la natura inclusiva del Pd, e quindi di chi di volta in volta lo guida a livello nazionale, non può essere un dato accessorio o marginale. È quasi il postulato essenziale per garantire cittadinanza politica e culturale a tutti nel Pd e, dall'altro, per evitare quella santificazione del leader che non è congeniale per un partito dai tratti corporatamente democratici e partecipativi. **deputato Pd*



Matteo Renzi intervistato da Enrico Mentana sul palco della Festa nazionale del Pd a Genova. FOTO ANDREA VISMARA

Torino, il «processo» a Violante finisce senza condanne

Né un processo pubblico a Luciano Violante né uno svolazzare di colombe democratiche occhieggianti al Pdl. L'incontro organizzato a Torino da dieci senatori piemontesi del Pd per discutere della decadenza di Silvio Berlusconi da parlamentare e dell'ipotesi che la giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari di Palazzo Madama decida per il ricorso alla Consulta della legge Severino si è rivelato quel che doveva essere: un confronto tra posizioni differenti, con l'ex presidente della Camera che ha spiegato e sostenuto le sue ragioni insistendo sulla necessità di «rispettare le regole» e sul fatto che l'ex premier «ha diritto a difendersi», da una parte, e parlamentari e dirigenti locali e militanti del Pd, dall'altra, che hanno criticato l'uscita come politicamente inopportuna.

La discussione all'interno dei democratici proseguirà, ma l'appuntamento è servito a chiarire che nel Pd tutti danno per certa la decadenza di Berlusconi («nessuno ha detto che non deve decadere, discutiamo però sul metodo», ha detto Violante), che sul tavolo non c'è alcun «lodo» di stampo democratico («non c'è nessuna proposta Violante e tanto meno un lodo», ha insistito il direttore interessato) e che nel partito è ampiamente condiviso il ragionamento fatto da Rosy Bindi durante un altro incontro a diverse centinaia di chilometri di distanza, e cioè che non ci sono «vie d'uscita» e l'ex premier «dovrebbe dimettersi»: «Il presidente Berlusconi è davvero in difficoltà per pensare di andare avanti. In Giunta al Senato il 9 faremo tutti gli approfondimenti necessari ma non perderemo tempo - ha assicurato l'ex presidente del Pd - La legge Severino è applicabile perché è costituzionale e comunque è in arrivo la rimodulazione delle pene accessorie da parte della Corte d'Appello. E non dimentichiamo il processo Ruby e quello sulla compravendita dei senatori».

Violante, che ha accettato l'invito a questo incontro «per spiegare ed eventualmente correggere, perché la capacità politica di un partito nasce dalla sua capacità di discutere», non pensa che la giunta delle elezioni debba sollevare l'eccezione di costituzionalità della legge Severino, ma ritiene che sarebbe un errore non tener conto non solo di quanto riconosciuto da diversi

IL CASO

SIMONE COLLINI
scollini@unita.it

Serrato confronto con dirigenti e militanti del Pd. L'ex presidente della Camera: «Non salvo Berlusconi ma ha il diritto a difendersi»



Violante parla con Vittoria, 72 anni, che se ne era andata per protesta

il diritto di difesa davanti alla Senato come a qualunque altro parlamentare. Occorre rispettare le regole anche per i nostri avversari. È molto facile applicare le regole per gli amici, è molto più complicato farlo per gli avversari. La giunta ha il dovere di ascoltare e poi decidere liberamente».

Parole che comunque non sono piaciute a diversi dirigenti locali, parlamentari e simpatizzanti arrivati nella sede di via Masserano. Come Vittoria, settantaduenne militante del Pd che quando ha sentito Violante dire che non bisogna «trasformare Berlusconi in una vittima» («la ricerca costante del nemico è segno di debolezza del partito») si è alzata e se n'è andata. È stato Stefano Esposito, senatore torinese, che ha avuto l'idea di questo incontro («non è stato facile organizzarlo, siamo stati anche criticati, il coraggio però paga») a correrle dietro fin fuori dalla sede del partito e a convincerla a rientrare. Ed è andata a finire che dopo tre ore di interventi Violante e la signora Vittoria (lanciata nei titoli di qualche sito web come esempio del militante arrabbiato) si sono fermati a parlare a quattr'occhi per una decina di minuti. «Ha capito che non è in discussione l'esito del voto ma la procedura - ha spiegato poi Violante a chi si è accorto del siparietto - e che in gioco c'è la nostra credibilità».

Sì, perché se nella maggior parte degli interventi la tesi di Violante è stata contestata (l'ex senatore e avvocato del foro di Torino Giampaolo Zancan: «È da 50 anni che faccio l'avvocato e ho sempre sostenuto che la libertà di difesa è sacra, ma la questione è sull'opportunità politico-giuridica della tua uscita»), l'ex presidente della Camera ha insistito proprio sulla credibilità del Pd in questo passaggio, alla fine incassando anche un applauso: «Non c'è legalità contro politica, non sono un garantista ma un legalitario sì. Il Paese è in crisi perché non c'è rispetto delle regole. Nessuno deve sospettare che noi abbiamo usato la forza del numero. Non dobbiamo dare la possibilità di giocare l'equivoco su questo punto e siccome mi è sembrato che alcuni membri della giunta avessero anticipato il giudizio prima della discussione ho parlato della possibilità del ricorso alla Consulta. Noi facciamo valere le regole contro il potere, l'uguaglianza contro i rapporti di forza. Noi, a differenza di altri, le regole le rispettiamo e le applichiamo».

costituzionalisti «non sospetti di filoberlusconismo» (come ad esempio il presidente emerito della Corte Costituzionale Valerio Onida) ma anche di quanto sostenuto dallo stesso Pd nella giunta delle elezioni il 1 luglio 2009, quando per bocca dei senatori Mercatali, Sanna e Casson «sostenne che la giunta poteva sollevare eccezione di in costituzionalità sulla legge elettorale; la tesi fu sconfitta con il voto di Lega e Pdl». Ha detto Violante di fronte a un centinaio di dirigenti e militanti raccolti nella sede del Pd torinese: «Non ho fatto proposte, né ho presentato lodi. Non ho mai detto che la Giunta deve sollevare eccezioni. Ho detto che a Berlusconi dev'essere ga-

Rosy Bindi: «L'ex premier dovrebbe dimettersi. Non vedo alcuna via di uscita per lui»

IL PD UMBRO

«Escluso perché renziano». «No, è falso»

A proposito di correnti o non correnti nel Pd, è scoppiata una polemica rivelata sui social network: il presidente della Provincia di Perugia, Marco Vinicio Guasticchi, su Facebook e Twitter ha accusato gli organizzatori della Festa Pd a Umbertide, in Umbria, di avere escluso «tutti renziani», lui compreso. «Alla festa del Pd nella mia città non invitati, esclusi dai dibattiti tutti i renziani compreso il sottoscritto», è il tweet polemico lanciato da Guasticchi, raccontando di aver rinunciato ad andare a cena alla festa di Umbertide con un amico accademico, perché gli avrebbero fatto capire che non era gradito. Ha scritto anche su Facebook: «Cari amici del Pd, vi voglio raccontare cosa succede ad Umbertide. È stata

organizzata la festa del Pd al Parco Ranieri. Invitati a parlare tutti tranne i renziani... Incredibile, ma siamo in Italia o in Albania ai tempi di Hoxha?». Guasticchi ha scritto un tweet anche al segretario Pd, Guglielmo Epifani: «Caro segretario - scrive - questo è veramente un partito democratico?». Il presidente della Provincia, che sostenne Renzi nella campagna elettorale per le primarie in Umbria, dove ottenne la percentuale di votanti più alta della Toscana, annuncia di voler scrivere a tutto il vertice Pd. Respinge le accuse il segretario del Pd di Umbertide, Paolo Bondi, che assicura di non aver mai detto a qualcuno che è una persona sgradita, e spiega che nella Festa sono state rappresentate tutte le anime del Pd.

«Le correnti esistono, sfidiamoci sui contenuti»

NINNI ANDRIOLO
ROMA

«Renzi? Da Genova nulla di nuovo, la legittima autobiografia di Matteo...». Pippo Civati ieri pomeriggio era ad Arezzo. «Alla Giostra del Saracino» precisa uno dei candidati alla segreteria del Pd che - «in attesa che venga finalmente decisa la data del congresso» - gira «l'Italia in lungo e in largo per parlare del nostro futuro».

Ha sentito onorevole? I renziani non esistono. E i civatiani?

«A me sembra che i renziani esistano eccome. Tutti, quando si candidano, dicono che non hanno o non faranno correnti...»

Dopodiché?

«Dopodiché le correnti si manifestano puntualmente. L'importante è scegliere le persone non in base alla fedeltà al leader. Se c'è un cuperliano bravo o un pittellista in gamba io mi affiderei a loro senza remore. Non è che bisogna ridurre la scelta delle persone solo ai propri sostenitori, altrimenti si continuerebbe con lo sguardo miope che il Pd ha avuto in passato. L'importante, tut-

L'INTERVISTA

Pippo Civati

«Certo a Genova abbiamo sentito l'autobiografia di Matteo... Ma il guaio è che non è ancora cominciato il confronto congressuale»



tavia, è che ci sia dibattito serrato sulla politica e non sulle biografie di ciascuno».

Renzi torna a chiedere che la data del congresso venga fissata al più presto.

«Io lamento il fatto che il confronto congressuale debba ancora decollare. Proponi di organizzare il congresso alla fine di settembre, come si ricorderà. Oltre a Renzi tutti i candidati alla segreteria chiediamo tempi celeri perché questa fase di incertezza sta logorando il partito. Serve una discussione aperta, seria, appassionata. Poi ci si conta e si capisce non quali sono le nuove correnti ma le nuove ipotesi in campo, i diversi modelli di rinnovamento. Cosa ne pensano, per esempio, Renzi e Cuperlo dell'Imu e del rischio che per eliminarla possano aumentare altre imposte?»

Lei è stato duro con il governo...

«Sì. Il decreto sull'Imu già non mi piaceva prima, dopo averlo letto nella versione definitiva mi convince ancora meno. E vorrei sapere, poi, come la pensano gli altri candidati alla segreteria sulla durata di questo governo perché andare avanti altri due anni con le larghe

intese mi sembra molto impegnativo...».

Letta ha ribadito che questo non è l'esecutivo per il quale si era speso in campagna elettorale.

«Ecco, appunto. Se non è convinto nemmeno lui forse le larghe intese non devono diventare anche lunghe. Fatta la legge elettorale e messi a regime i conti bisogna andare oltre».

Potrebbe avvenire già a settembre a sentire Brunetta. Secondo lui bisogna evitare con tutti i mezzi la decadenza di Berlusconi, altrimenti sarebbe il Pd a rompere la coalizione di governo...

«Siamo al solito ricatto. Per me il problema è la decadenza del Paese. Se teniamo in piedi un governo che fa le cose che vuole il Pdl, come è avvenuto con l'Imu. E se, per di più, questo non basta mai e si alzano sempre di più i toni, siamo all'assurdo. Di fronte a una condanna un leader politico si fa da parte. Se la preoccupazione principale del Pdl è quella di salvare Berlusconi in ogni caso e in ogni modo la questione è risolta: il governo si sfascia per colpa loro e non per colpa nostra».

E dopo, onorevole Civati?

«Dopo si va dal Capo dello Stato per capire cosa si può fare prima di scegliere la strada del voto, come prescrive la Costituzione. Io farei di tutto per evitare di tornare alle urne con il Porcellum. Il Capo dello Stato avrà gli strumenti per valutare se c'è un'altra ipotesi».

Che coinvolga il M5S o le sue componenti disponibili?

«A me non piace questo mercanteggiare sui grillini, ce ne sono 15, 20, 35, eccetera. Il problema è politico. Se c'è un'emergenza, che è quella di varare la legge di stabilità e la riforma elettorale, bisogna valutare le strade da percorrere. Non ho chiesto che dalla sera alla mattina cadesse questo governo, ma una via d'uscita, una formula seria e all'altezza dei compiti che abbiamo».

Violante ripete che Berlusconi ha diritto a difendersi come qualsiasi altro parlamentare.

«Le esternazioni di Violante non le ha capite nessuno. La giunta del Senato è sovrana. Ma se Berlusconi vuole difendersi ci penserà lui, non capisco perché dobbiamo entrare noi nel suo collegio di difesa».

POLITICA

Crisi, il Pdl spaccato: nasce il «fronte 2015»

● **Appelli di Schifani e Quagliariello al Pd: «Ascoltate le ragioni della difesa»**

● **Il ministro avverte i suoi: se cade Letta non si va alle urne** ● **Partito diviso tra chi vuole votare ora o fra 2 anni**

ANDREA CARUGATI
ROMA

In queste ore gli appelli delle colombe Pdl ai democratici si sprecano. L'argomento è sempre lo stesso: l'atteggiamento da tenere dal 9 settembre nella giunta della elezioni del Senato che dovrà votare la decadenza del Cavaliere.

Ieri il ministro Gaetano Quagliariello e il capogruppo Pdl al Senato Renato Schifani, in due interviste, hanno chiesto al Pd, rispettivamente, di «evitare logiche tribali» e di non considerare la Giunta un «plotone di esecuzione». Due modi per chiedere un supplemento di riflessione, l'ascolto, come dice Quagliariello, «delle ragioni del Berlusconi e del relatore», che è del Pdl.

Il ministro delle Riforme però fa un passo in più: dribbla la domanda sulle dimissioni dal governo in caso di un sì alla decadenza e ricorda che le elezioni, comunque, non sarebbero una soluzione probabile, visto che «nessun presidente della Repubblica scioglierebbe il Parlamento senza una nuova legge elettorale». Quagliariello manda un segnale chiaro ai falchi del suo partito. In caso di crisi, non ci sarebbero le urne, ma «un governo purchessia, con una maggioranza riscata costruita sul trasformismo: un incubo che abbiamo già vissuto e non servirebbe certo a Berlusconi».

Una posizione prudente, che arriva dall'esponente Pdl che in queste ore difficili non ha mai chiuso i canali di comunicazione con il Pd. Tre sere fa ne ha

parlato a lungo con Luciano Violante: una delle ipotesi esaminata è quella di rinviare a ottobre il voto della giunta, in modo che arrivi prima la decisione della Corte d'appello di Milano sull'interdizione di Berlusconi dai pubblici uffici. In questo modo, l'uscita del Cavaliere dal Senato non arriverebbe «per mano del Pd» e le conseguenze sul governo potrebbero essere meno dirompenti. Quagliariello, che chiede un «passo indietro» a Pd e Pdl per evitare lo strappo, insiste sulla richiesta di più tempo in giunta per ascoltare fino in fondo le tesi difensive del Cavaliere.

Ma la strada della mediazione è sempre più stretta. I falchi, dal canto loro, utilizzano l'argomento che ormai l'atteggiamento del Pd non potrà cambiare. Che un voto favorevole dei democratici sul rinvio alla Corte costituzionale è impraticabile. E che anche un rinvio di poche settimane non cambierebbe la sostanza delle cose.

Oggi Santanchè, Bondi, Verdini e Capozzone saranno ricevuti ad Arcore, per l'ennesimo vertice col Cavaliere, sempre più convinto che, in caso di decadenza, l'unica strada sia quella di una crisi di governo.

Il problema, non secondario, è come arrivarci. Se è vero che Letta intende costringere il Pdl a votargli contro in Parlamento, in modo che sia chiara la responsabilità davanti agli italiani, la strategia dei falchi è esattamente opposta. E cioè portare avanti una strategia di logoramento del governo per far sì che sia il Pd, in pieno clima congressuale, a staccare la spina.

«Sulla decadenza bisogna percorrere tutte le vie possibili, anche ricorrendo a Corte costituzionale e alla Corte europea dei diritti dell'uomo. «In caso contrario sarebbe una decisione tutta politica a cui si darebbe una risposta politica. Sarebbe il Pd a rompere la coalizione di

...

Oggi ad Arcore nuovo vertice con i falchi Santanchè e Verdini Brunetta contro il Pd

governo», ha detto ieri Renato Brunetta. «Se il Pd vuole approfittare per far fuori Berlusconi lo faccia pure. Forse, non aspetta altro. Ma non ci chiedi che ciò avvenga senza conseguenze per il Governo, che invece ci saranno inevitabilmente», ha rincarato Francesco Paolo Sisto, presidente della commissione Affari costituzionali della Camera. «Far decadere Berlusconi è un oltraggio alla democrazia e allo stato di diritto, oltre che un'offesa a milioni di elettori».

Al di là dei cavilli giuridici, la decisione ormai sembra presa. La decadenza sarebbe un vero e proprio colpo di Stato», insiste Daniela Santanchè. Del resto, i temi chiave per la campagna elettorale sono già pronti: la presunta vittoria sull'Imu, la persecuzione giudiziaria che si accompagna al sostegno alla campagna referendaria del radicali proprio sulla giustizia.

Sul tavolo c'è la questione del timing: prima di marzo l'ipotesi delle urne è inverosimile. E anche in caso di crisi, c'è sempre la possibilità che nasca una nuova maggioranza senza Pdl. I tormenti dei 5 stelle hanno preoccupato il Cavaliere. I numeri per un nuovo governo, in caso di tradimento da parte di una decina di grillini, ci sarebbero. E questo è il rischio più grave per Berlusconi. Non è un caso che Quagliariello lo abbia ricordato ai falchi e anche il Capo. Il concetto è semplice: una nuova maggioranza potrebbe mettere il Cavaliere definitivamente fuori gioco. E il Capo dello Stato, prima di sciogliere le Camere dopo meno di un anno di legislatura, avrebbe il dovere di esperire soluzioni alternative. E in fondo è questo il cuore della disputa dentro il Pdl: la frattura tra chi punta la voto nel 2014 con Berlusconi leader (anche se non candidabile) e chi, invece, punta a far superare al governo Letta il semestre europeo e a votare nel 2015, possibilmente con un nuovo leader. È un braccio di ferro profondo, strategico, una divisione che per certi versi è una novità in un partito carismatico come questo. In gioco non c'è solo la partita della successione, ma la stessa natura del partito che verrà. E le colombe, in fondo, stanno già prefigurando una destra senza Cavaliere.



IL CASO

Finocchiaro: «Basta parlare di Berlusconi L'emergenza ora è una nuova legge elettorale»

«Non possiamo restare inchiodati a discutere della decadenza di Berlusconi. Dalla prossima settimana al Senato il Pdl lavori con noi a cambiare la legge elettorale». Anna Finocchiaro lancia un appello dalle colonne di un giornale romano: «Il centrodestra abbia senso di responsabilità, rimbocchiamoci le maniche per cambiare subito il Porcellum». L'attuale fase di incertezza, spiega

ancora la senatrice, «sfibra soprattutto Berlusconi. Il governo sta lavorando. «Quando torneremo a votare, il nostro obiettivo sarà un governo di centrosinistra. Ma il Paese è in una difficile congiuntura, da qui la condivisione di responsabilità che però deve gravare su ciascuna parte politica in uguale misura», prosegue Finocchiaro. Quanto alla sentenza su Berlusconi, «non si tratta di linea dura

L'azzardo del Cavaliere e la partita della destra

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

È DIFFICILE PREVEDERE LE AZIONI DEGLI UOMINI: UN CRITERIO PUÒ ESSERE QUELLO DI VEDERE COME SI SONO COMPORATI IN SITUAZIONI AFFINI, fatta salva, s'intende, la varietà della fortuna e il potere della virtù. Se si compie un esercizio di questo tipo si potrebbe prevedere, nei limiti detti, come Berlusconi si comporterà dopo il 9 settembre, se sarà proclamata la sua decadenza da senatore. È prevedibile che una delle sue principali opzioni resterà quella di far cadere il governo: quando si è trovato in situazioni di questo genere anche meno pesanti per lui, si è comportato infatti in questo modo. Mi limito a un solo esempio: la Bicamerale presieduta da D'Alema. Arrivati ai nodi della giustizia, fece saltare il tavolo, come si dice con espressione mutuata, giustamente, dal gioco d'azzardo.

Berlusconi, come tutti i grandi venditori, è in effetti un giocatore, e come i grandi giocatori è disposto, se ne valuta l'opportunità, a giocarsi

anche tutta la posta. Basta pensare alle tappe principali della sua carriera di imprenditore; alla nettezza e alla rapidità, ad esempio, con cui, suscitando grande stupore in Montanelli, abbandonò l'edilizia per la televisione commerciale. Questo non vuol dire che non sappia essere prudente, ma la costante principale della sua azione è quella del rischio - calcolato, ma portato, se necessario, fino al punto estremo -. In questo senso è strutturalmente estraneo alla mediazione e, se la politica è mediazione, alla politica; così come è estraneo alla tradizione liberale, che ogni tanto celebra. In essenza è un estremista: di destra, ed è l'egemonia della destra che ha imposto in Italia negli ultimi vent'anni. Con i moderati non ha molto in comune, ma li ha asserviti al suo disegno politico, inserendoli in una prospettiva che non è la loro.

...

Ai tempi della Bicamerale Berlusconi fece «saltare il tavolo», espressione tipica del gioco d'azzardo

È perciò interessante lo sforzo che i moderati confluiti nel Pdl stanno facendo in queste settimane per far sentire la loro voce in modi e toni che non coincidono con quella di Berlusconi e del primo cerchio dei suoi seguaci. Se ne capiscono i motivi: al governo stanno bene, per certi versi è il loro governo. E poi anche loro capiscono che Berlusconi è arrivato all'ultimo giro e cercano di individuare una linea di fuga, occhieggiando anche ad ambienti del Pd.

Chi sono, da dove vengono? Varrebbe la pena di fare un'analisi. In prima approssimazione si può dire che hanno origini molto diverse: dalla Democrazia cristiana, dal Partito socialista e anche dal Partito radicale. Nel linguaggio della prima Repubblica, si può precisare che, pur nella varietà delle generazioni, provengono in larga parte dall'area del pentapartito, soprattutto dalle correnti di centro e di destra della Dc. Ma più che neo-democristiani, sono neo-dorotei accomunati, alle origini, dal rifiuto, anzi da una vera ripulsa, per tutto quello che sul piano delle politiche e delle culture politiche, ha rappresentato fin

quando è esistito, il Partito comunista Italiano. Sta qui la ragione della confluenza nelle loro file, a prima vista sorprendente, anche di una componente radicale.

Se si andasse alle elezioni, la domanda da porsi sarebbe questa: che fine farà questa componente moderata del Pdl? Qual è il suo destino? Ora come ora, la risposta è netta: continueranno ad essere una forza subalterna a Berlusconi. Per una serie di motivi: non hanno una propria autonomia politica, non sono in grado, se non in modo subalterno, di dare una specifica rappresentanza alla loro base sociale, culturalmente fragili, sul piano ideologico l'unico retroterra che hanno è Comunione e Liberazione, che è, certo, per l'indissolubilità del matrimonio, ma è politicamente poligama. In sintesi, sono, e restano, una forza ausiliaria, subalterna, di tipo neo-doroteo.

Questa situazione pone però problemi assai gravi al sistema politico italiano oggi, e in futuro - qualora persista -. La mancanza di un partito moderato autonomo e indipendente incide infatti, condizionandoli, su tutti gli altri

attori politici. La legge del vuoto e del pieno, oltre che in fisica, esiste anche in politica: e in Italia c'è, storicamente, una forte componente moderata che vuole, in modo legittimo, una rappresentanza politica. Dopo la crisi della Dc, l'ha trovata in Forza Italia e nel Pdl, ma - e questo è il problema sul tappeto - si tratta di una scelta definitiva, senza alternative? È questo l'unico destino possibile per il moderatismo italiano? Oggi, uno dei compiti principali delle forze politiche dovrebbe essere proprio quello di riaprire il campo delle possibilità e delle scelte, mettendo in grado i moderati italiani di collocarsi oltre il berlusconismo. Se ci fosse, questo dovrebbe essere l'obiettivo di quel partito moderato, che però da noi non c'è più dopo la fine della Dc. Ma questo non toglie che il problema continui ad esistere e che, anzi, esso

...

I moderati Pdl si stanno dando da fare perché capiscono che il capo è arrivato all'ultimo giro

È resa dei conti tra i 5 Stelle E Grillo attacca Letta

- Oggi e domani si riuniscono i gruppi parlamentari sul caso dei dissidenti
- Sul blog nuovo post contro l'austerità

RACHELE GONNELLI
ROMA

La riunione del gruppo del Senato dei Cinque Stelle è fissata per questo pomeriggio e c'è chi è pronto a scommettere che «voleranno gli stracci». Anche se, in realtà, tutto ciò che doveva volare è già volato, le critiche alla linea ufficiale e le reprimende contro i dissidenti, persino le offese a forza di «vaffa» tra grillini, si sono già consumate sui social network e sui giornali in questi giorni. Resta a ben vedere soltanto la possibilità di interventi di censura, di punizione, di cacciata.

Fuoriuscite volontarie non sono invece probabili, rinviate in attesa di vedere le evoluzioni del quadro politico all'indomani del voto sulla decadenza di Silvio Berlusconi. Nella riunione congiunta dei gruppi di Camera e Senato, convocata per domani, c'è stata un'aggiunta all'ordine del giorno dell'ultimo minuto. Oltre a parlare dei lavori parlamentari nelle varie commissioni e dei banchetti contro le riforme costituzionali da organizzare dal 6 settembre, è stato aggiunto, in termini sibillini, il tema « chiarimenti in merito a dichiarazioni e simili ».

L'ex capogruppo a Palazzo Madama Vito Crimi sostiene che in ogni caso « non ci saranno espulsioni ». Ancor meno sarebbe prevista una scissione di due, sette o quindici parlamentari più disponibili a collaborare ad un eventuale altro governo con una maggioranza di centrosinistra. Crimi però vorrebbe anche che d'ora in avanti « chi esprime opinioni polemiche » premettesse in ogni caso di essere contrario ad una alleanza con il Partito democratico o a un Letta-bis. Una sorta di centralismo democratico preventivo. La conta dei nomi in base alle indiscrezioni dell'euro-parlamentare dell'Italia dei Valori Sonia Alfano sulla consistenza della pattuglia di parlamentari grillini pronti a uscire in disaccordo con la linea di Grillo e Casaleggio per un voto anticipato con il Porcellum - i dissidenti per lei



FOTO MAURO SCROBIGNA / L'ESPRESSO

sarebbero « ben oltre i dieci, direi 15 », non è piaciuta a nessuno. Specialmente ai grillini chiamati in causa che ora rischiano di finire in una lista dei sorvegliati speciali o peggio. Già i due senatori più dialoganti con la sinistra, l'italo-venezuelano Luis Alberto Orellana e il siciliano Francesco Campanella, sono stati oggetto di attacchi da parte di militanti su Facebook del tipo « dimmettiti » o « scommetto cento euro che alla fine che ti espellono ». Colpevoli di continuare a ritenere che sia sbagliato insistere a voler andare al voto subito, anche con l'attuale legge elettorale viziata di incostituzionalità.

Il capogruppo alla Camera dei Cinque Stelle, Riccardo Nuti, ha affidato al-

le telecamere di Sky Tg24 quella che ieri ha protocollato come « posizione M5S sulla legge elettorale » che si riassume in due battute: « Voi vi fareste riscrivere il codice penale da Riina e Provenzano? » e « vogliono fare il superPorcellum ». Nell'intervista se la prende anche con il Presidente Giorgio Napolitano per la nomina dei quattro senatori a vita, con una lettura che colloca queste nomine nella prospettiva di un Letta-bis. Per Nuti « non si capisce perché chiedere il bis » a un governo che lui giudica « di impresentabili » e vede come un « matrimonio d'inciuco dopo un lungo fidanzamento », tra Pd e Pdl. Questa è la linea ufficiale a cui attenersi, senza deroghe. Alcuni militanti sui blog del Movimento spiegano di essersi convinti che con il Porcellum non c'è bisogno di ottenere il 51 per cento, basta vincere in Sicilia e in Lombardia.

Ieri sul blog più famoso, il « blog dei blog », unica palestra di discussione ammessa per i pentastellati, il diario virtuale di Beppe Grillo, è apparso un nuovo post, di natura però non direttamente politica, ma economico. Corredato dalla foto inquietante di manichini appesi al soffitto, un'opera dell'artista cinese Zhang Dali, il messaggio si intitola « L'Italia a testa in giù ». Ed è tutto volto a dimostrare che non c'è alcuna ripresa economica, mentre « è bastato un rallentamento della decrescita - il Pil a -0,2 - per far suonare le fanfare della ripresa al governo Letta promettendo una uscita dalla crisi che è invece lontana ».

Si tratta di una analisi macroeconomica che non sembra farina del sacco dell'ex comico, non utilizza il solito linguaggio a base di « vaffa » e nomignoli. Non cita neanche il vecchio cavallo di battaglia contro l'euro, per la fuoriuscita dalla moneta unica in virtù di una « sovranità monetaria ». Si limita a prendere a bersaglio la politica dell'austerità a livello europeo e in particolare il Fiscal compact, criticando, ma solo *en passant*, la sostituzione dell'Imu con la Service tax come misura senza effetti considerevoli sulla ripresa dei consumi. Chiude: « È chiaro perché Letta punti a non oltre il 2015 nelle più rosee previsioni di vita del governo. Andare oltre tale data significa mettere sul tavolo temi ben più complessi di come cancellare l'Imu sulla prima casa ». Un Grillo inedito che sembra voler recuperare a sinistra.



Roberto Maroni, segretario Lega Nord

Maroni e la sua Lega di nuovo contro Napolitano

CATERINA LUPI

« Napolitano fa politica, e la nomina dei quattro senatori a vita, che sono una vergogna italiana, lo testimonia »: il segretario della Lega Nord, Roberto Maroni, torna all'attacco del presidente della Repubblica, accusandolo di « fare politica » pensando di sottrarre voti al centrodestra, assicurando così una nuova maggioranza nel caso cada il governo. Naturalmente offende anche i quattro senatori a vita appena nominati, personaggi del mondo della scienza e della cultura come Abbado, Rubbia, Elena Cattaneo e Renzo Piano.

Maroni ha parlato a Udine, a margine di una manifestazione del Carroccio: « Il messaggio a Berlusconi e al Pdl è chiaro - ha spiegato il leader della Lega -: « Se fate cadere il governo ne è pronto un altro con il sostegno appunto dei senatori a vita ». Questo, secondo Maroni, sarebbe il messaggio « politico » mandato dal Quirinale. « Noi - ha continuato l'ex ministro dell'Interno - non siamo d'accordo, meglio andare al voto subito, perché la sovranità appartiene al popolo e non ai rappresentanti delle istituzioni ».

Un altro tema scelto dai leghisti per criticare il presidente della Repubblica è quello dell'Imu. È da sabato, infatti, che vanno ripetendo che Napolitano avrebbe firmato il decreto senza coperture economiche. E anche ieri a Udine Maroni torna sull'argomento: « Il decreto sull'Imu si sta rivelando senza coperture e questo creerà maggiori difficoltà ai sindaci », il segretario ha poi ricordato ai militanti che « la Lega si è sempre battuta per l'abolizione dell'Imu », ma che « il governo Letta è ancora peggio del governo Monti ».

Quanto all'ipotesi che possa nascere un Letta bis, Maroni ha ribadito di preferire le elezioni anticipate. E qui si inserisce la provocazione, ma forse non solo quella, di Umberto Bossi che ha lasciato intendere una possibile alleanza con il Movimento Cinque stelle, tanto più dopo la giravolta a favore del Porcellum compiuta da Grillo per andare a votare subito. Una tesi caldeggiata anche da Roberto Calderoli e che potrebbe prevedere un divorzio dall'alleanza di sempre, il Pdl.

Maroni ha parlato di tutto, anche delle possibilità di un intervento militare in Siria, sul quale lui e il suo partito sono nettamente contrari: « Andare in Siria sarebbero solo disastri. Si spenderebbero - ha precisato - un sacco di soldi, ma non si risolverebbe nulla. Si rischia un altro Iraq e un'altra invasione di profughi come avvenne l'anno scorso ». Secondo Maroni « noi non siamo i gendarmi del mondo, dobbiamo risolvere i problemi nostri e ne abbiamo tanti. Se Obama vuole intervenire lo faccia, ma l'Italia deve stare fuori ».

o morbida. Non solo da parlamentare, ma anche da giurista, mi sono posta nella disponibilità di sentire le ragioni dell'altra parte, del Pdl, ma non ne ho trovata una convincente». È necessario ora fare una legge elettorale che, quando si andrà a nuove elezioni, eviti si riproduca una situazione di ingovernabilità, non tolga ai cittadini la possibilità di scegliere, non crei di nuovo una maggioranza diversa alla Camera e al Senato. Lei ora dice: « Partiamo da zero. Ragioniamo a schema libero ».

sia un problema politico generale, non solo, cioè, dei moderati. E se è tale, su di esso non può non interrogarsi anche un partito nazionale come il Pd.

Come è stato efficacemente detto, oggi bisogna costruire una sinistra più larga, non più piccola, capace di aprirsi in molteplici direzioni. Muovendo di qui - cioè dalla consapevolezza delle proprie ragioni - bisogna dunque riuscire a pensare a uno schieramento riformatore che sia capace di intercettare anche quei ceti e quelle forze interessati, pur nell'ambito di scelte moderate, a una prospettiva di progresso dell'Italia e dell'Europa: forze e ceti che non trovando alternative politiche sono rimaste chiuse per vent'anni nella camicia di ferro del berlusconismo, e che dalla crisi sociale sono state fortemente spiazzate, a tutti i livelli, compresi quelli identitari. È un problema da affrontare in chiave europea, costruendo uno spazio politico nuovo ed allontanando con nettezza le sirene neo-dorotee. Ce ne sono le condizioni e le possibilità, se si sviluppa un'iniziativa politica adeguata. Ma se non si riesce ad aprire varchi anche in questa direzione il berlusconismo rischia di sopravvivere a Berlusconi.

Monti e Casini, lite senza fine

- I due leader sognano un'Opa sul centrodestra Ma intanto si contendono i (pochi) parlamentari

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Monti e Casini ormai sembrano concordare solo su un punto: e cioè che la crisi del berlusconismo apre « praterie per esperienze centriste e moderate ». Il matrimonio tra Udc e montiani, del resto, nello scorso dicembre, era nato proprio su questa base: costruire una zattera per i delusi del berlusconismo, i dirigenti politici come l'attuale ministro Mario Mauro ma soprattutto gli elettori. L'esperienza non è andata nel migliore dei modi e ora i due leader sono in guerra permanente.

Un convegno di venerdì scorso nato ad Avellino, che ha avuto come ospite d'onore proprio il Professore, ha segnalato una volta di più come le strade dei due siano sempre più divise. « Rispetto a una prima fase di innamoramento devo dire che adesso mi trovo a disagio proprio con l'Udc », ha detto l'ex premier dal palco. E ancora: « Se qualcuno è a disagio nei gruppi di Scelta civica è libero di andare. E per chi, non più interessato all'esperienza dell'Udc, vuole entrare in Scelta civica

la porta è aperta ». Concludendo: « Non ha senso pensare alla fusione dei due partiti ». Casini dal palco ha replicato a muso duro: « Non ho capito la logica dell'intervento ». Ma dietro le quinte lo scontro ha assunto toni ancora più aspri, fino a spingere il leader Udc a diramare una nota piccata: « Chi guida un'impresa collettiva deve avere la necessaria dose di serenità e non alimentare piccole polemiche incomprensibili per i cittadini ».

Il sodalizio nei gruppi parlamentari tra Udc e Scelta civica si avvia dunque alla fine. E tra i due schieramenti è aperta la caccia ai deputati e senatori incerti: Casini punta ai cattolici delusi dopo che Monti ha silurato il coordinatore Olivero e ha stretto un patto con il gruppo di Montezemolo. Monti, dal canto suo, con quell'invito esplicito ha

...
Il Prof invita i delusi dell'Udc a passare con lui. Gli uomini di Casini: « È solo un dilettante »

lanciato la sua Opa sull'Udc, o quel che ne resta dopo un risultato elettorale assai poco brillante. In gioco c'è la sopravvivenza politica del partito, come ha detto Ciriaco De Mita nel corso della due giorni di Avellino. A poco sono serviti i tentativi di Mario Mauro di ricucire le divisioni. Antonio Pedrazzoli, dell'Udc, la mette giù dura: « Il Professore è stato una eccellenza nel campo universitario, ma in politica è un dilettante assoluto ». « Ora ha anche l'ardire di invitare coloro i quali sono parte dell'Udc ad aderire a Scelta Civica, un "non partito" senza alcuna organizzazione territoriale e che ha dimostrato tutte le sue debolezze in pochi mesi di vita ». E Maurizio Ronconi: « Monti sembra molto più impegnato a fare il guastatore dell'alleanza con l'Udc che a definire un orizzonte di impegno per i moderati ».

Se dunque le praterie al centro sembrano aprirsi, le strategie dei potenziali partner collidono. E non sembrano una buona base per costruire quel nuovo centrodestra auspicato da Monti dopo la (assai improbabile) uscita di scena del Cavaliere. Il disegno è quello di un centrodestra moderato e liberale, saldamente ancorato al Ppe e dovrebbe coinvolgere anche le colombe del Pdl. Ma, almeno per ora, sembrano solo progetti disegnati sulla sabbia.

IL PREMIO UNITÀ

Le migliori start-up: oggi i premi a Genova

- La «fattoria» delle imprese al primo posto
- Seguono due aziende di ricerca
- Voto unanime

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Il podio è pronto. La giuria ha espresso il suo verdetto sulle start-up più innovative che hanno partecipato al Premio Unità. Nell'ordine, i premiati saranno HFarm, Eos e Bsl.

I quattro giudici, cioè Luigi Nicolais, Marcello Messori, Giulio Sapelli e Gianfranco Viesti (che l'Unità ringrazia per il puntuale e prezioso lavoro svolto) non hanno avuto dubbi sulla selezione della terna vincente. Unanimità. Ma c'è da aggiungere che le altre non sono state staccate di molto.

HFarm è una di quelle imprese che può ben definirsi un fiore all'occhiello del Paese. Si tratta di un incubatore che aiuta altre aziende a nascere. Ma oltre a offrire servizi l'impresa fondata da Riccardo Donadon investe anche il capitale di rischio. Nel giro di 7 anni HFarm ha investito 15 milioni di euro dando vita a 37 aziende nel settore di Internet. Nei prossimi 5 anni il business plan prevede investimenti per 10 milioni. Oltre agli investimenti, a crescere saranno anche i dipendenti. Già oggi HFarm dà lavoro a 270 persone: tra due anni dovrebbero diventare più di 500. Per il suo fondatore, Donadon, la sua impresa somiglia a una fattoria (di qui il nome). «Non facciamo altro che far crescere un'idea, come si fa con una piantina», dichiara all'Unità. Nella sua tenuta di Ca'tron in Veneto nasco-

1 Prima classificata «Venture incubator», fattoria delle idee nata in Veneto e arrivata a Mumbai Punteggio 85/100

2 Seconda classificata Tre ricercatori e l'obiettivo di sviluppare farmaci anticancro Punteggio 81/100

3 Terza classificata Nel siero antirughe la proteina che potrebbe avere un futuro nello Spazio Punteggio 79/100

no ogni sei mesi circa 10 imprese: un ritmo sostenuto per essere un'azienda nata durante una crisi nerissima. Quei 10 che riescono a «vivere» sono il frutto di una selezione severissima: si selezionano all'incirca 700 idee, ma poi si punta sul 60%: la «mortalità» infatti è attorno al 30-40%.

Completamente diversa l'attività dei secondi arrivati, la Eos di Milano. L'acronimo significa Ethical oncology science, e già a questo punto si capisce

che parliamo di ricerca. In particolare si tratta dello sviluppo di farmaci anticancro. Eos non si occupa della commercializzazione, ma solo della sperimentazione delle sostanze. Solo dopo anni di ricerca, la società riesce a vendere il brevetto ad aziende farmaceutiche che lo rivendono. Da una serie di programmi presi in esame, la società si è concentrata su uno in particolare: un farmaco che colpisce un particolare bersaglio in un tipo specifico di tumore

al seno. In gergo si parla di farmaco targettato, cioè che ha un bersaglio specifico a cui mirare. Questo nuovo inibitore è chiamato E3810. Ad acquistare la licenza è stata la società francese Servier, che ha sborsato 45 milioni per diffondere il farmaco in tutto il mondo esclusi gli Stati Uniti, il Giappone e la Cina, dove Eos sta trattando con altri partner. «Noi abbiamo deciso di restare in Italia, prendendo risorse all'estero», ha dichiarato all'Unità l'amministratore delegato Silvano Spinelli.

Ricercatori anche i terzi classificati, i napoletani di Bsl, guidati da Antonella Schiattarella. Hanno creato una crema lenitiva e un siero antirughe che sono andati a ruba in due farmacie di Napoli. Ma la molecola che sono riusciti a isolare fa molto di più: riesce a curare il 90% delle malattie metaboliche, dalle infiammazioni al cancro. La sostanza potrebbe essere usata anche nello Spazio come protezione per gli astronauti.

PD Partito Democratico

QUANDO LA COMUNICAZIONE FA LA POLITICA

FESTA PESARO
FESTA NAZIONALE DELLA COMUNICAZIONE
CENTRO STORICO
29 AGO 8 SET 2013

“QUANDO LA COMUNICAZIONE FA LA POLITICA”

3 settembre - Ore 21.00

Quale televisione per un Paese consapevole

Simona Ercolani, Antonio Fuciniello
Enrico Mentana, Walter Veltroni

Giovedì 5 settembre - Ore 19.00

Start-Up

Marco De Rossi, Giovanni Iozzia, Salvo Mizzi

Ore 21.00

Finanziamento ai partiti, dal sostegno pubblico alle strategie di autofinanziamento

Sergio Boccadutri, Mariastella Gelmini, Antonio Misiani

Venerdì 6 settembre - Ore 19.00

Quelli tra fake e realtà

L'Apparato, Sara Bentivegna, Giovanni Boccia Artieri
Casaleggio, Marco Esposito, Roberta Maggio
Marxisti per Tabacci

Domenica 8 - Ore 21.00

Spin Doctor. Quando la comunicazione fa la politica

Giovanni Diamanti, Paolo Gentiloni, Mario Rodriguez
Andrea Romano, Filippo Sensi, Claudio Velardi

L'OSSERVATORIO

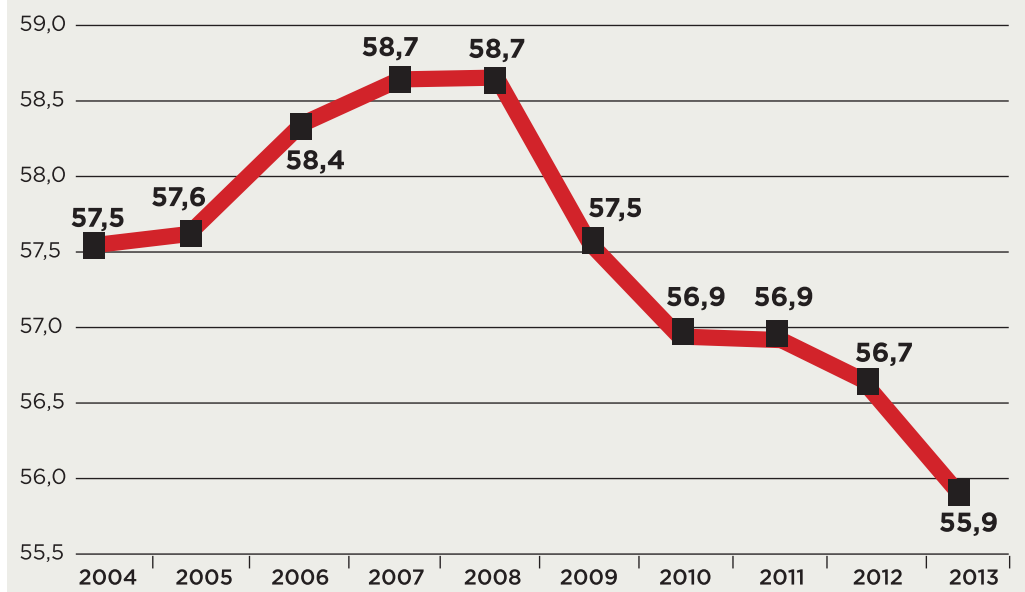
OCUPATI PER CARATTERE DELL'OCCUPAZIONE E TIPOLOGIA DI ORARIO

Dati in migliaia di unità	OCUPATI		VARIAZIONI 2013/2012	
	II TRIM. 2013	II TRIM. 2012	in migliaia	in percentuale
OCUPATI IN COMPLESSO	22.460	23.045	585	-2,5%
a tempo pieno	18.424	19.068	-644	-3,4%
a tempo parziale	4.037	3.978	+59	+1,5%
LAVORATORI DIPENDENTI CON CONTRATTI PERMANENTI	14.609	14.801	-192	-1,3%
a tempo pieno	12.046	12.358	-312	-2,5%
a tempo parziale	2.563	2.444	+119	+4,9%
LAVORATORI DIPENDENTI CON CONTRATTI A TERMINE	2.277	2.454	-177	-7,2%
a tempo pieno	1.635	1.748	-113	-6,5%
a tempo parziale	643	707	-64	-9,1%
LAVORATORI INDIPENDENTI	5.574	5.790	-216	-3,7%
a tempo pieno	4.473	4.963	-220	-4,4%
a tempo parziale	832	827	+5	+0,6%
OCUPATI IN COMPLESSO	430	462	-32	-6,9%

Elaborazioni su dati Istat

TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI

Dati in percentuale



Elaborazioni su dati Istat

Dall'inizio della crisi finanziaria, solo la Germania, tra le grandi economie europee, è riuscita a recuperare il ritardo accumulato nelle fasi peggiori della recessione. Per l'Italia, la variazione cumulata del Pil è particolarmente negativa (tre volte peggiore della media europea) e la ripresa che si preannuncia con il miglioramento di alcuni parametri appare troppo debole per far sperare in un recupero, in tempi brevi, dei livelli economici precedenti alla crisi. È come se la recessione avesse fatto fare al nostro Paese un salto indietro di dieci anni e servirebbe una dinamicità che, al momento, non abbiamo per tornare ai livelli pre-crisi.

Nonostante il forte impatto sull'economia reale e le scarse capacità di recupero nelle fasi successive ai picchi recessivi, gli effetti dei cicli economici sui livelli occupazionali sono stati più contenuti rispetto a quanto fosse lecito attendersi, soprattutto nella prima fase della crisi. Se il ciclo dell'occupazione, infatti, avesse seguito le variazioni del PIL, tra il 2009 e il 2010 avremmo avuto uno shock negativo peggiore, con una perdita tre volte superiore a quella che in realtà c'è stata. Al contrario, abbiamo assistito a una riduzione piuttosto lenta ma costante dello stock di occupati, grazie anche all'intenso ricorso agli ammortizzatori sociali. Per quanto riguarda specificamente le dinamiche occupazionali, l'Italia nella prima fase ha registrato un andamento più simile a quello della Germania, con cui ha condiviso la strategia basata sul potenziamento dei regimi di contrazione oraria. Nella seconda fase recessiva si è registrata, invece, un'accelerazione della crescita dei tassi di disoccupazione determinata soprattutto dal congelamento della domanda e dall'aumento di quanti hanno perso il posto di lavoro. Il persistere dell'incertezza ha frenato le assunzioni, ampliando progressivamente la platea degli outsider, costituita prevalentemente da giovani in cerca del primo impiego.

LE CONSEGUENZE

L'inevitabile conseguenza è stata la crescita della disoccupazione di lungo periodo, all'interno di un mercato sempre più rigido e meno capace di riassorbire le quote di lavoro in uscita. Accentuando un problema non nuovo per l'Italia. Nel nostro Paese, infatti, le probabilità di entrare - o rientrare - nel mercato del lavoro sono storicamente più basse rispetto alle altre grandi economie europee. Nel 2008, i disoccupati di lungo periodo rappresentavano il 45,6% del totale dei disoccupati, una percentuale nettamente

È IL FATTORE DI RISCHIO PIÙ ELEVATO CHE PUÒ COMPROMETTERE I TEMPI DI USCITA DALLA CRISI

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNÈ

Il male italiano: la disoccupazione di lunga durata

superiore a quella degli altri Paesi e che è cresciuta ulteriormente in questi ultimi anni per effetto della crisi.

La disoccupazione di lunga durata è quella che presenta, per l'Italia, il fattore di rischio più elevato, che può compromettere gravemente i tempi di uscita dalla crisi. Una sua elevata e prolungata incidenza può far aumentare la componente strutturale, slegata cioè dalla congiuntura economica del momento, un rischio reso concreto dalla forte connotazione settoriale e territoriale della disoccupazione, particolarmente elevata nel mezzogiorno, tra i giovani e tra chi è stato espulso dal mercato del lavoro in età avanzata e con professionalità legate a settori economici in declino. Se una quota prevalente degli attuali livelli di disoccupazione diventasse strutturale e quindi non riassorbibile, si registrerebbe una contrazione considerevole del contributo del fattore lavoro alla

crescita economica, contributo tra l'altro già limitato per effetto di tendenze endogene di carattere demografico, come l'invecchiamento della popolazione. Questo significa che le conseguenze della peggior crisi dal dopoguerra si potrebbero far sentire per molti anni, probabilmente decenni.

La disoccupazione rappresenta, quindi, il primo dei problemi e il principale ostacolo al ritorno ai livelli pre-crisi. È impensabile recuperare il terreno perduto senza politiche volte al reinserimento nel mercato del lavoro dei disoccupati e senza l'integrazione dell'occupazione e delle politiche sociali con le strategie di politica macroeconomica. Un passaggio di questo tipo richiede, però, un

spostamento significativo verso un modello di crescita centrata sul lavoro e sull'incremento della domanda aggregata, soprattutto nella sua componente essenziale che sono i consumi.

Occorre, quindi, la consapevolezza di come un'ampia gamma di strumenti politici possa favorire una crescita economica accompagnata da elementi di qualità sociale evitando che le ricette per sostenere la ripresa diventino una riformulazione post-crisi della supremazia della deregolamentazione dei mercati come strumento prioritario di politica economica.

Oltretutto le politiche per l'occupazione e la protezione sociale, sostengono comunque le politiche fiscali, ampliando il bacino di finanziamento della spesa pubblica. Durante le fasi più acute di recessione sono stati proprio i sistemi di protezione sociale a rappresentare la prima linea di difesa per le famiglie e per le intere economie, dimostrando come una buona spesa pubblica tende a pagarsi da sola e a stimolare processi economici virtuosi. È questo il principale insegnamento della crisi, che segna anche il percorso per uscirne. Un percorso che deve portare a una riconsiderazione delle politiche per il lavoro e di protezione sociale, accompagnate da efficienti politiche salariali. Per quanto riguarda queste ultime, moltissimi studi hanno dimostrato che non solo servono a ridurre la povertà, ma contribuiscono alla crescita economica, trainandola dal lato della domanda interna.

Politiche del lavoro, politiche sociali e politiche salariali possono dare un contributo essenziale anche nel far crescere la fiducia dei cittadini che, in un'economia matura è quasi più importante di quella dei mercati finanziari. Anche perché una ripresa talmente debole da essere percepita come un proseguimento della recessione rischia di rendere sterili i miglioramenti di alcuni parametri economici. Le politiche, quindi, non solo devono essere eque, ma devono essere comprese in maniera corretta e positiva dai cittadini, considerando che il costo della crisi finanziaria è ricaduto esclusivamente su coloro che non hanno responsabilità per le decisioni disastrose che hanno affondato l'economia reale. Ecco perché in molti sono arrabbiati e hanno ragione nel chiedere alla politica un cambio di passo e di direzione.

LE SCELTE

...
Il recupero dei livelli pre-crisi chiede politiche capaci di reinserire nel mercato del lavoro i disoccupati

TASSO DI DISOCCUPAZIONE

Dati in percentuale



Elaborazioni su dati Istat

DISOCCUPATI PER TIPOLOGIA DELLA DISOCCUPAZIONE

Dati in migliaia e in percentuale

	Disoccupati		Variazioni 2013/2012	
	II° Trim. 2013	II° Trim. 2012	In migliaia	In percentuale
In complesso	3.075	2.705	370	13,7%
Ex occupati	1.682	1.379	303	22,0%
Ex inattivi	663	642	21	3,3%
In cerca di prima occupazione	760	713	47	6,6%

DA DOVE ARRIVANO I DISOCCUPATI

Dati in percentuale



Elaborazioni su dati Istat

MONDO



Papa Francesco durante l'Angelus FOTO REUTERS

Papa Francesco: «La guerra porta altra violenza»

- **Lancia un appello per la pace alla comunità internazionale**
- **Il 7 settembre veglia di digiuno e preghiera**

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Mai più la guerra». È netto e determinato il no all'uso delle armi di Papa Francesco. Ieri è al «grido della pace» che ha dedicato il suo intervento all'Angelus in piazza san Pietro.

Ha voluto dare voce all'inquietudine e alla preoccupazione che in queste ore «sale da ogni parte della terra, da ogni popolo, dal cuore di ognuno, dall'ultima grande famiglia che è l'umanità».

Con il volto serrato dalla tensione e dall'angoscia per i destini della popolazione inerme siriana, già così martoriata, parlando di una umanità «dilatata da divisioni e conflitti», lancia il suo appello universale per la pace e contro ogni iniziativa militare, perché la «guerra chiama guerra» e la «violenza chiama violenza». «Il mio cuore - ha detto - è profondamente ferito da quello che sta accadendo in Siria e angosciato dai drammatici sviluppi che si prospettano».

Il pontefice non si nasconde il crimine orrendo perpetrato contro la popolazione. Ha ancora negli occhi le immagini terribili dei civili vittime delle armi chimiche. «Con fermezza - afferma con forza - condanno l'uso delle armi chimiche. C'è un giudizio di Dio e della storia sulle nostre azioni a cui non si può sfuggire». Ma questo non può significare intervento armato. «La pace è un dono troppo prezioso, che deve essere promosso e tutelato» - insiste Papa Bergoglio. Si ricollega alla tradizione della Chiesa, cita Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II e ricordando la Pacem in Terris afferma: «A tutti spetta il compito di ricomporre i rapporti di convivenza nella giustizia e nell'amore». Auspica «una catena di impegno per la pace unisca tutti gli uomini e le donne di buona volontà».

Quindi lancia il suo invito «forte e pressante» alla giornata di digiuno e di preghiera da tenersi sabato prossimo 7 settembre, alla vigilia della ricorrenza della Natività di Maria, Regina della Pace, per «la pace in Siria in Medio Oriente, e nel mondo intero». Ha dato appuntamento alla 19 a piazza san Pietro e ha invitato tutti ad organizzare ovunque iniziative per la pace. È un invito non rivolto solo all'intera Chiesa cattolica, ma a tutti i cristiani delle altre confessioni, agli uomini e donne di ogni religione e

anche - lo sottolinea - «a quei fratelli e sorelle che non credono», perché la pace - insiste - «è un bene che supera ogni barriera, perché è un bene di tutta l'umanità».

Ma non chiama solo la Chiesa e gli uomini di buona volontà a fare la loro parte. Fa appello con tutta la sua forza alle parti in conflitto. Chiede loro di «ascoltare la voce della propria coscienza, di non chiudersi nei propri interessi, ma di guardare all'altro come ad un fratello e di intraprendere con coraggio e con decisione la via dell'incontro e del negoziato, superando la cieca contrapposizione».

Non solo. Esorta la Comunità internazionale «a fare ogni sforzo per promuovere, senza ulteriore indugio, iniziative chiare per la pace in quella nazione, basate sul dialogo e sul negoziato, per il bene dell'intera popolazione siriana».

È la via diplomatica, è la «Ginevra2» che chiede di non archiviare, ma anzi di perseguire con determinazione.

Poi vi è il dramma della popolazione siriana con i milioni di sfollati, che non va dimenticato, che non può attendere. Papa Francesco lo dice con chiarezza: «Non sia risparmiato alcuno sforzo per garantire assistenza umanitaria a chi è colpito da questo terribile conflitto, in particolare agli sfollati nel Paese e ai numerosi profughi nei Paesi vicini». Chiede che «agli operatori umanitari, impegnati ad alleviare le sofferenze della popolazione, sia assicurata la possibilità di prestare il necessario aiuto».

Per Bergoglio non bisogna perdere la speranza nella pace. «L'umanità - ha aggiunto - ha bisogno di vedere gesti di pace e di sentire parole di speranza e di pace!». Così spiega la giornata del 7 settembre e il nuovo forte impegno della Santa Sede deciso dopo il summit avuto sabato con tutti i responsabili dei dicasteri vaticani, a partire dal segretario di Stato cardinale Tarcisio Bertone, sui drammatici sviluppi della situazione siriana. Come con Giovanni Paolo II alla vigilia della guerra in Iraq la Chiesa prende posizione e si mobilita. «Ripeto a voce alta - ha scandito Papa Francesco - non è la cultura dello scontro, la cultura del conflitto quella che costruisce la convivenza nei popoli e tra i popoli, ma questa: la cultura dell'incontro, la cultura del dialogo; questa è l'unica strada per la pace». «Il grido della pace - ha quindi concluso Papa Bergoglio - si levi alto perché giunga al cuore di tutti e tutti depongano le armi e si lascino guidare dall'anelito di pace».

Damasco irride Obama

- **Festa tra i lealisti: il rinvio dell'attacco è una nostra vittoria**
- **La Casa Bianca sicura dell'ok parlamentare**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Damasco irride il presidente «tentenna». Washington ribatte: «Assad è come Saddam e Hitler». Tra Siria e Stati Uniti è guerra. Guerra dei proclami, per ora. In attesa di una non imminente ma molto probabile prova di forza. «Il presidente siriano Bashar al Assad è come Hitler e Saddam Hussein. I campioni di sangue e capelli risultati positivi al sarin sono arrivati in possesso degli Stati Uniti nelle ultime 24 ore. È un'importantissima novità». All'indomani della decisione di Barack Obama di aspettare l'ok del Congresso Usa prima di intervenire in Siria, il segretario di Stato John Kerry torna all'attacco del presidente siriano. «Abbiamo fiducia nel Congresso. Farà la cosa giusta - afferma Kerry - il "sì" del Congresso all'uso della forza contro Assad manderà un importante messaggio anche a Iran e alla Corea del Nord».

STRADA IN SALITA

«Il caso non è cambiato e non cambia. La base logica per una risposta militare è potente oggi» come lo era ieri, ha ribadito il segretario di Stato Usa in una serie di interviste televisive. «Questo caso sta diventando sempre più grosso» ha dichiarato alla Nbc, aggiungendo anche che pensa che «il popolo statunitense dovrebbe essere contento che il presidente non stia agendo unilateralmente». «Il presidente ha preso la sua decisione e con coraggio ieri (sabato, ndr) l'ha comunicata al mondo. Crede che questo attacco scandaloso meriti una risposta. L'ha annunciata e adesso ha

chiesto al Congresso, che rappresenta il popolo americano, di unirsi. Saremo più forti quando questo succederà», ribadisce il capo della diplomazia statunitense, in una diretta televisiva con la Cnn. Come Obama, Kerry ha dichiarato che il mondo non può restare in attesa e guardare Assad usare armi chimiche. La Casa Bianca ha richiesto formalmente al Congresso degli Stati Uniti l'autorizzazione per condurre attacchi militari in Siria.

Ieri il capo della maggioranza democratica nella Camera alta, Harry Reid, ha spiegato che il Senato voterà sulla risoluzione entro il 15 settembre. L'obiettivo dell'uso della forza da parte degli Stati Uniti con questa autorizzazione dovrebbe essere quello di «scoraggiare, bloccare impedire e limitare il potenziale per un futuro impiego di armi chimiche o di altre armi di sterminio», si legge nel testo della risoluzione. Il leader democratico ha detto di ritenere «un uso limitato» della forza contro il regime di Bashar al-Assad «giustificato e necessario» alla luce delle «atrocità commesse con l'attacco con armi chimiche del 21 agosto. Ma quella dell'inquinamento della Casa Bianca non è una strada senza ostacoli. Tutt'altro. Obama potrebbe avere dei problemi a ottenere l'approvazione del Congresso degli Stati Uniti per un intervento militare in Siria. È quanto sostengono diversi parlamentari repubblicani. Peter King ad esempio, membro della Commissione intelligence della Camera, che in passato ha criticato Obama per non essere intervenuto immediatamente contro Assad, ha detto che «sarà difficile» perché tra i repubblicani c'è una tendenza «isolazionista». Il senatore repubblicano Rand Paul pensa invece che il Sena-

...
Il segretario di Stato Usa: «Abbiamo acquisito tutte le prove che inchiodano l'esercito siriano»

Ban Ki-moon: «Soluzione politica Ma chi usa il gas sarà punito»

- **La diplomazia cerca di rilanciare l'opzione politica, approfittando del rinvio dell'azione Usa**

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

La diplomazia internazionale prova ad approfittare del rinvio dell'azione militare americana in Siria, per ridare spazio ad una ipotetica soluzione politica. Parigi non agirà da sola in Siria, ma attenderà una decisione degli Usa, dopo il dibattito al Congresso. Lo ha detto il ministro dell'Interno Manuel Valls a radio Europe 1. «Abbiamo bisogno di una coalizione», ha aggiunto. L'annuncio di Obama, ha fatto notare il ministro francese ha creato una nuova situazione. «Ora abbiamo del tempo e questo tempo dobbiamo metterlo a profitto affinché le cose si muovano». Un intervento è tuttavia «necessario» assicura Valls. «Abbiamo una serie di indicazioni che vanno in direzione delle responsabilità del regime siriano. Il massacro chimico di Damasco non può restare impunito e la determinazione del presidente della Repubblica (Hollande ndr.) resta sempre la stessa» insiste Valls. Il premier Jean-Marc Ayrault ha in programma oggi un incontro con principali esponenti parlamentari e dell'opposizione per discutere delle decisioni da prendere. Il giornale *Le Journal du Dimanche* ha scritto la Francia ha già in mano le prove che Damasco è in possesso di 1.000 tonnellate di agenti chimici tossici.

Da Parigi a Gerusalemme. Israele si è detto tranquillo. «Siamo sereni e sicuri di noi», ha affermato il premier Benjamin Netanyahu, aprendo la consueta seduta del consiglio dei ministri. «I nostri cittadini sanno bene che siamo pronti ad affrontare ogni evenienza. Devono anche sapere che i nostri nemici hanno ragioni molto fondate per non mettere a prova la nostra potenza».

SPAZIO DIPLOMATICO

I riflettori sono puntati ancora sul Palazzo di Vetro. «Abbiamo detto ripetutamente che ci deve essere una soluzione politica a questo conflitto e con l'azione militare non c'è soluzione», sottolinea il portavoce del segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, Martin Nesirky. «Dovrà esserci una soluzione politica e prima succederà, meglio sarà», ha ribadito. L'uso di armi chimiche «non può essere accettato in alcuna circostanza e non ci sarà impunità per chi ha perpetrato questo orribile crimine contro l'umanità», rimarca Nesirsky, secondo

...
Il segretario generale pronto a intervenire al Consiglio di Sicurezza Ma se sarà invitato

to «approverà ciò che Obama vuole, ma che alla Camera il voto sarà più complesso». Secondo Paul «c'è almeno il 50% di possibilità che la Camera bocci il coinvolgimento nella guerra in Siria». Più ottimista invece un altro repubblicano, Mike Rogers, presidente della Commissione intelligence della Camera, il quale sostiene che le ultime prove sul gas sarin, annunciate ieri da John Kerry, siano «convincenti». Rogers ritiene che «alla fine il Congresso sarà all'altezza», ma sostiene che «ci vorrà un dibattito per arrivare a quel punto».

PROCLAMI

Ieri, intanto, il regime di Damasco ha esultato alla notizia del rinvio. «La determinazione della Siria a rispondere ad un attacco americano ha sventato l'aggressione», dichiara il vice premier Qadri Jamil. «Rimaniamo con il dito sul grilletto». Jamil ha poi sottolineato che la Siria continua ad avere «grande fiducia nei suoi alleati» e che la risposta ad un attacco potrebbe colpire ovunque. E ancora: «Che l'annuncio dell'altro ieri di Obama sia solo un rinvio o un dietrofront, comunque l'atteggiamento dell'amministrazione Usa su un possibile attacco in Siria è diventato ormai oggetto di sarcasmo da parte di tutti». «Obama si è arrampicato fino alla cima dell'albero e adesso non sa come scenderne», irride l'ambasciatore siriano all'Onu, Bashar al Jafari. In un'intervista con la Tv di Stato da New York, Jafari ha affermato che Obama, «ha fatto bene a rivolgersi al Congresso». È così, ha aggiunto, che il premier britannico David Cameron «è sceso dall'albero». Anche il principale bersaglio Usa parla alla televisione di Stato. Il presidente Assad ha spiegato che la Siria «è in grado di far fronte a qualsiasi aggressione esterna. La minaccia americana - dice - non scoraggerà la Siria dal perseguire i suoi principi o la sua lotta contro quel terrorismo sostenuto da numerosi Paesi occidentali, primi di tutti gli Stati Uniti di America».

cui la decisione di Obama di rimandare tutto alla decisione del Congresso va letta come «uno sforzo del presidente per raggiungere un più ampio consenso internazionale alle misure da mettere in atto».

Il portavoce di Ban ha ribadito che al momento l'Onu «non si dà scadenze sul rapporto degli ispettori sulle armi chimiche» aggiungendo che «i campioni saranno consegnati in laboratorio domani (oggi, per chi legge, ndr)». Nesirky ha spiegato che Ban Ki-moon è «disponibile e pronto a informare il Consiglio di Sicurezza» sulla Siria «ma sta al Consiglio invitarlo e finora non c'è stato alcun invito».

L'OPCW (Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons) ha annunciato infine che il rapporto degli ispettori delle Nazioni Unite che hanno concluso ieri la loro missione in Siria sul luogo dell'attacco chimico del 21 agosto richiederà almeno tre settimane di tempo. «Ogni sforzo verrà compiuto per velocizzare il processo», è stato reso noto in un comunicato.

AMMAN: TRATTARE

Per la Giordania, bisogna esaurire gli sforzi diplomatici per risolvere la crisi siriana, prima che Washington opti per una opzione militare nel Paese. Amman «supporta una soluzione diplomatica alla crisi siriana», dichiara il ministro dell'Informazione Mohammed Momani ad *Associated Press*. Ogni soluzione di questo tipo, aggiunge, dovrebbe prendere in considerazione «l'unità del popolo e l'integrità territoriale».

Kerry: «Assad come Hitler»



Una manifestazione pacifista in Australia contro i governi di Siria ed Egitto. FOTO REUTERS

Anche gli Usa rischiano

IL COMMENTO

ROCCO CANGELOSI

SEGUE DALLA PRIMA

C'è la necessità per il presidente americano di guadagnare tempo per uscire dal vicolo cieco verso il quale sembra essere stato spinto dall'amministrazione sulla base dei documenti messi a disposizione soprattutto dall'intelligence israeliana. Con le dichiarazioni rilasciate sabato sul prato della Casa Bianca il presidente si è concesso una pausa di riflessione che potrebbe protrarsi fino al 25 settembre, in considerazione del tempo necessario al Congresso per esprimersi.

La marcia indietro di Cameron, a seguito del voto negativo di Westminster, la posizione sempre più defilata dei paesi europei, fatta eccezione per la Francia, la posizione ambigua della Lega araba e le minacciose prese di posizione della Russia e dell'Iran hanno evidentemente pesato sulla decisione di Obama di rinviare l'attacco.

D'altra parte il G20, che si riunirà giovedì e venerdì della prossima settimana a San Pietroburgo appare come una ghiotta occasione per avviare una soluzione negoziale, data la presenza dei maggiori stakeholders della politica mondiale, dall'India alla Cina, dai principali Paesi europei ai Paesi emergenti dell'America latina e dell'Africa, oltre ben inteso a Russia e Stati Uniti.

Il sentiero è molto stretto e passa sostanzialmente attraverso le vituperate Nazioni Unite (che discuteranno della questione siriana il prossimo 17 settembre) e la convocazione della Conferenza di Ginevra 2 ipotizzata nelle conclusioni del vertice del G8, tenutosi lo scorso giugno in Irlanda del Nord. Il G20 potrebbe farsi promotore di una risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che, facendo riferimento al caso della Siria, ribadisca la condanna dell'uso delle armi chimiche e di distruzione di massa, dando mandato al Consiglio di Sicurezza di intervenire per il futuro ovunque si ripresenti il ricorso a tale tipo di armamenti. Naturalmente il prezzo da pagare per gli americani sarebbe la rinuncia a indicare esplicitamente nella risoluzione le responsabilità di Bashar al Assad e da parte russa l'impegno a varare sanzioni alternative credibili e efficaci, quali ad esempio l'embargo totale sulle forniture di armamenti e tecnologie militari.

Alla risoluzione dovrebbe seguire la convocazione della conferenza di Ginevra 2, con la partecipazione di tutte le parti in causa e in particolare delle potenze regionali come Israele, Turchia e Iran e i rappresentanti delle forze ribelli al regime siriano. L'unione europea da parte sua potrebbe facilitare il negoziato impegnandosi per la ricostruzione con un adeguato programma di sviluppo economico della regione.

Gli accordi di Dayton potrebbero rappresentare un utile precedente al quale ispirarsi. Ove tuttavia il cammino negoziale venisse precluso dai veti incrociati, a Obama non resterebbe che procedere con l'intervento armato programmato, che si presenta difficile da un punto di vista tecnico-militare e confuso sugli obiettivi politici da raggiungere. Non solo ma un eventuale sconfessione da parte del Congresso sulla decisione di intervenire militarmente metterebbe a repentaglio la credibilità di Obama e accrescerebbe l'isolamento internazionale degli Stati Uniti, provocando, in caso di un attacco, inevitabili sentimenti antiamericani di stampo terzomondista. Le dichiarazioni di ieri di Papa Bergoglio e la sua proposta di una giornata di digiuno contro la guerra accrescono ancor più l'ostilità verso gli interventi armati. Sul piano interno poi un voto contrario del Congresso avrebbe pesanti ripercussioni per il Partito democratico soprattutto in vista delle *midterm elections* del 2014 che ormai si profilano all'orizzonte. Anche se i margini sono molto stretti e il tempo disponibile assai ridotto una soluzione politica e negoziale appare l'opzione migliore.

La diplomazia americana ha un'occasione irripetibile per avviare un riassetto geostrategico globale ispirato ai principi del multilateralismo, della composizione pacifica delle controversie, del superamento delle gravi disuguaglianze tra le popolazioni del pianeta che sono alla base dei rivolgimenti in corso e dei sempre più frequenti conflitti regionali.

Sono gli stessi principi ai quali Obama ha fatto riferimento in occasione del suo primo e del suo secondo insediamento alla Casa Bianca e che dovrebbero rappresentare anche per l'Europa la strada maestra da seguire. D'altra parte la scelta militare è considerata da più parti una *non option*. I precedenti dell'Iraq e dell'Afghanistan pesano come macigni e alimentano il crescente sentimento isolazionista americano, rafforzato dalla raggiunta semi-indipendenza energetica grazie alla grande produzione di shale gas.

«Il rinvio rafforza il regime ma il Congresso non ci tradirà»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

«Assad interpreta le incertezze della comunità internazionale come libertà di continuare al suo guerra contro il popolo siriano. Ci si appella all'Onu ma al Consiglio di sicurezza agiscono Paesi, come la Russia, che hanno sempre coperto ogni crimine del regime. E continueranno a farlo». A parlare è George Sabra, presidente della Coalizione nazionale siriana (Cns), l'organismo più rappresentativo dell'opposizione al regime di Bashar al-Assad.

Il regime siriano esulta per la decisione del presidente Usa, Barack Obama, di rinviare l'azione militare in Siria. Assad si proclama vincitore. E l'opposizione?

«Assad è un criminale che ha dichiarato guerra al suo popolo. Assad è un dittatore sanguinario che ha usato a più riprese le armi chimiche contro i civili...».

Assad come Saddam e Hitler, ha affermato il segretario di Stato Usa, John Kerry...
«Un accostamento che la dice tutta...Ma Saddam e Hitler non sono stati fermati con le parole. E non lo sarà Bashar al-Assad e il suo clan».

Dirigenti dell'opposizione siriana hanno espresso delusione per la decisione del presidente Obama di rinviare l'azione militare in Siria, chiedendo il via libera del Congresso.

«Il presidente Obama ha usato parole durissime contro Assad. Ha affermato senza mezzi termini che è stato il regime di cui è a capo a provocare la strage del 21 agosto, usando il gas sarin contro la popolazione civile. Quel giorno a mo-

LL'INTERVISTA

George Sabra

Presidente della Coalizione nazionale siriana: «All'Onu ogni risoluzione contro il regime si è scontrata con il veto della Russia, alleata di Assad»

rire sono state, come ha riconosciuto lo stesso Obama, oltre 1300 persone: uomini, donne, bambini inermi. Chiediamo giustizia, non vendetta. Il presidente Obama ha sostenuto che l'ok del Congresso rafforza la decisione di fermare Assad. Non credo che il presidente Obama tornerà sulla sua decisione».

Da più parti, in Europa e nella comunità internazionale, si continua a far riferimento all'Onu.

«Ma all'Onu, nel suo organo decisionale, il Consiglio di Sicurezza, agiscono Paesi che sostengono a spada tratta Assad. Senza il sostegno della Russia, un sostegno militare oltre che politico, il potere del presidente siriano sarebbe finito da tempo. Non c'è stata una risoluzione di condanna dell'uso della forza praticato dal regime di Assad, che non abbia visto la Russia esercitare il diritto di veto. Questa è una verità storica con cui tutti dovrebbero fare i conti. Le prove sull'uso del gas sarin da parte

dell'esercito lealista sono schiacciati. Cos'altro deve accadere perché si eserciti il diritto-dovere di proteggere la popolazione civile siriana? Non bastano le parole di condanna: l'inazione della comunità internazionale sta uccidendo il popolo siriano».

Ma lei crede che esiste una soluzione militare alla guerra in corso?

«Di certo non esiste una soluzione politica con Bashar al-Assad ancora al potere. Agli amici della rivoluzione siriana noi non abbiamo mai chiesto di combattere al posto nostro, ma solo di permettere di difenderci. Saranno i siriani a liberare il loro Paese. Ciò che abbiamo chiesto è di impedire al regime di ridurre la Siria ad un cumulo di macerie. Ci si può riconciliare con chi ha distrutto il 30 per cento delle abitazioni private in Siria, creato quattro milioni di sfollati, 1,5 milioni di rifugiati all'estero, oltre 110 mila morti? Lui, Assad, deve lasciare il potere. Poi la vera riconciliazione, quella "della e nella società", sarà possibile. Per quanto ci riguarda, non intendiamo fare tabula rasa: nella nuova Siria ci sarà posto e ruolo anche per quei servitori dello Stato che non si sono macchiati di crimini contro il popolo siriano».

Ma basta un intervento «ristretto e limitato», parole di Obama, per cambiare lo scenario sul campo?

«Può servire per riequilibrare i rapporti di forza sul terreno, indebolendo la potenza militare del regime. Al resto, penseranno i siriani che combattono con l'Esercito libero siriano. Combattenti per la libertà».



«I dittatori non sono stati fermati con le parole, l'attacco è necessario»

ITALIA

Ilva, a Taranto record di tumori

● **Un abitante su 18 dei quartieri più vicini all'area industriale è in cura per patologie molto gravi**

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Uno su 18 nel distretto industriale, addirittura uno su 16 al Tamburi. I dati sulle patologie oncologiche di Taranto fanno venire la pelle d'oca. Secondo questi numeri, i codici «048», cioè le persone in cura presso il servizio sanitario nazionale per malattie tumorali, nella città dei veleni e dell'acciaio raggiungono punte impensabili. Facendo un paragone col resto d'Italia, per dire, vorrebbe dire che un quinto della popolazione è ammalato o è in cura, una vera epidemia tumorale.

Proprio mentre il commissario Bondi (quello che «i tumori di Taranto sono dovuti ad alcool e fumo») si appresta oggi ad incontrare i sindacati a Roma, facendo il punto sulla situazione Ilva, parlando di «segnali di ripresa» e in attesa del piano industriale per i prossimi tre anni, filtrano notizie sempre peggiori sulla salute della città e dei suoi abitanti. I dati diffusi dall'associazione «Peacelink», l'ennesima iniziativa dei privati in assenza (o in supplenza) di quello che dovrebbero fare le istituzioni e le strutture pubbliche, riferiscono di 8.916 pazienti di codice «048» nel capoluogo di quella che fu la splendida Magna Grecia, e ora è un territorio martirizzato da inquinamento ed esodi di larghe fette di popolazione, in fuga da un destino segnato. Circa la metà di questi pazienti, 4.328, sono riferibili al distretto 3 che comprende i quartieri limitrofi all'area industriale (Tamburi, Paolo VI, Città Vecchia e Borgo), in totale su un bacino di 78mila abitanti.

LA METÀ AMMALATA

Gli altri vivono nel distretto 4, dove l'incidenza dei malati sulla popolazione sale a 1/26 (4.588 malati su 120mila abitanti), a conferma dei pericoli per la salute che ci sono per chi vive a ridosso del comprensorio industriale costituito principalmente da Ilva, raffineria Eni e Cementir. Si tratta di dati reali e molto attuali, dato che provengono dalla banca dati dell'Asl che contiene, come tutte le altre del territorio nazionale, numero e identità dei pazienti a cui vengono somministrate cure per patologie tumorali. Nessuno finora li aveva mai chiesti, hanno fatto sapere dall'Asl. Non risulta l'abbia fatto nemmeno il primo cittadino, Ip-

pazio Stefano, qualche mese fa alla ribalta per l'iscrizione nel registro degli indagati per abuso e omissione d'atti d'ufficio nell'ambito dell'inchiesta «Ambiente venduto». Stupisce ancora più il fatto che il sindaco sia un pediatra. «Il sindaco di Taranto, che è un medico - fa notare Peacelink, una delle realtà associative più attive sul territorio insieme al Fondo Antidossina di Fabio Matacchiera - avrebbe potuto compiere questa ricerca. Perché non lo ha fatto? Facciamo appello all'Ordine dei medici perché venga compiuto un opportuno approfondimen-



L'Ilva di Taranto FOTO INFOFOTO

to di questi dati in modo da individuare le categorie di persone più esposte». Si tratta di dati attuali, perché riferiti ai trattamenti in corso da parte dell'Asl, ma probabilmente non esauriscono il numero di malati di tumore a Taranto, perché è noto che molti abitanti preferiscono farsi curare altrove, specie al nord. Oppure, per chi ne ha le possibilità, lo fanno in modo privato, presso cliniche e strutture adatte di natura privata.

La strage silenziosa di abitanti, per un inquinamento che non accenna evidentemente ad essere fermato, riguarda anche le malattie che non derivano da sostanze cancerogene, attualmente quelle più diffuse sono legate ai polmoni (il cui picco, per patologie come il mesotelioma, sarebbe atteso dal 2015 in poi).

A preoccupare molto ci sono anche quelle derivanti da sostanze genotossiche, come il ferro, causa di malattie neurodegenerative che vengono trasmesse dai genitori ai figli senza possibilità di rimedio. In realtà, i numeri sui codici «048» resi noti da Peacelink sembrano confermare in pieno quelli emersi dal rapporto Sentieri su «Ambiente e Salute a Taranto», anche nella versione aggiornata al 2009 come aveva chiesto l'esecutivo guidato da Monti, imbufalendosi non poco quando furono rese note le statistiche tutte impennate verso l'alto: 30% di tumori per gli uomini e 21% per le donne.

Ma anche 145% di mesotelioma pleurico, 37% per i linfomi non Hodgkin, 28% per il tumore del fegato. Qualcosa di simile a quello che aveva detto la dottoressa Mosconi, responsabile del controllo sulla spesa farmaceutica della Asl Jonica, parlando di ricoveri aumentati del 50% nel primo semestre 2012. Fu duramente redarguita dai superiori e sottoposta a procedura disciplinare.

FESTA
DEMOCRATICA

Festa Democratica Nazionale
GENOVA - PORTO ANTICO
30 agosto - 9 settembre 2013

PROGRAMMA
02 SETTEMBRE

PROGRAMMA

SALA SANDRO PERTINI

- 17.00** **Il valore della crescita sostenibile: sindacati e imprenditori di fronte alla crisi**
Giorgio Squinzi, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni, Luigi Angeletti, Matteo Colaninno.
Coordina *Claudio Sardo*
- 18.00** **Perché l'Italia vale**
Luca Telese intervista *Dario Franceschini*
- 19.00** **Il valore della buona politica: cittadini e istituzioni, un rapporto da ricostruire**
Gaetano Quagliariello, Anna Finocchiaro, Alfredo D'Attorre
Coordina *Andrea Montanari*
- 20.00** **Il valore del benessere: promuovere prevenire progettare**
Beatrice Lorenzin, Catuscia Marini, Claudio Montaldo, Lionello Cosentino, Emilia De Biasi. Coordina *Margherita De Bac*
- 21.00** **Il valore del terzo settore: volontariato, associazionismo e cooperazione**
Cecilia Carmassi, Pietro Vittorio Barbieri, Patrizia Toia
- 22.00** **Una di Noi**
Luisa Pronzato Intervista alle *Femen Alexandra Schevchenko e Josephine Witt*

SPAZIO VINCENZO CERAMI

- 16.30** **Il valore della crescita sostenibile: dal turismo nuove opportunità per lo sviluppo e il lavoro**
Simonetta Giordani, Armando Cirillo, Claudio Albonetti, Renzo Iorio, Alberto Corti, Ariel Dello Strologo, Sara Armella
- 18.00** *Antonio Tursi* **Non solo Cyber** (*Mimesis Eterotopie*)
Vincenzo Vita **L'ideologia che visse due volte** (*Critica Marxista*)
- 19.00** *Guido Moltedo* **Manifesto Qubista** (*Ebook*) *Valeria Garotta, Roberta Carlini*
- 20.00** *Mario Rodriguez* **Consenso** (*Guerini e Associati*) *Ferdinando Fasce, Mario Paternostro, Mara Carocci*
- 21.00** **Produzione culturale e politiche di sviluppo**
Carla Sibilla, Luca Borzani, Giuseppe Costa, Giovanna Damiani, Alessandro Leon, Maurizio Roi, Luca Del Fra

SPAZIO COOP

- 18.00** **Premio de l'Unità alla "Migliore start up nel tempo della crisi"**
Claudio Sardo, Giorgio Squinzi, Gianluigi Granero

ARENA DEL MARE

- 21.30** **GIULIANO PALMA ORCHESTRA**

GELA

Uccide il fratello e rischia di essere linciato dai vicini

Tragedia familiare a Gela, dove un uomo di 45 anni, Vincenzo Valenti, ha ucciso il fratello, Alessandro, di 28 anni, al culmine di una lite. L'omicidio è avvenuto in strada e i vicini di casa hanno tentato di linciare l'omicida, salvato soltanto dall'intervento dei carabinieri avvertiti da una telefonata anonima. Vincenzo Valenti ha raggiunto il fratello che si trovava in compagnia di altri familiari e, dopo l'ennesima lite probabilmente per problemi economici, l'ha accoltellato. Il colpo letale è stato sferrato al collo del 28enne. Vincenzo Valenti ha poi atteso l'arrivo dei carabinieri con le mani ancora insanguinate e si è costituito. In passato era già stato denunciato per violenze in famiglia. I due fratelli, secondo alcune testimonianze, da anni non si rivolgevano la parola. I due si sarebbero incontrati, ad un incrocio. Vincenzo impugnava il coltello con il quale ha ucciso il fratello e fra i due c'era stata una colluttazione. L'assassino prima l'ha ferito al braccio, poi ha colpito al collo.

L'«aritmia cardiaca» che ha stroncato Marcello Lonzi a 29 anni, nel carcere di Livorno, non fu esattamente quel che si dice un caso da manuale di cardiologia. Quando lo trovarono ormai senza vita, Marcello giaceva per terra con la testa a bloccare la porta, un mare di sangue sul pavimento e rivoli sul cadavere, lividi violacei (uno enorme sulla schiena) e poi - come è stato scritto dopo la riesumazione del cadavere - otto costole rotte, due buchi in testa (uno così profondo da toccare l'osso, e con tracce della vernice blu che si trovava su diverse superfici della sua cella), due denti spezzati, la mandibola sinistra spaccata, un polso fratturato così come lo sterno fratturato, oltre ad una strana escoriazione a V. Nonostante questo, 10 anni prima, l'11 luglio 2003, per il medico del carcere, il dottor Alessandro Bassi Luciana, fu appunto un infarto che tolse la vita a quel ragazzo detenuto alle Sughere, la prigione di Livorno, in seguito ad una condanna a nove mesi per tentato furto. In un paese dove chi evade il fisco per milioni continua a passeggiare indisturbato anche dopo la Cassazione, non c'erano certo i riflettori su un detenuto come tanti che, come racconta ancora oggi la sua indomita mamma, Maria Ciuffi, quattro mesi dopo il suo ingresso nella cella 21, sesta sezione, padiglione D, era già morto. Anche per questo, forse, il copione della sua morte ricorda altre morti bianche, o morti di Stato, a cominciare da quella di Stefano Cucchi nel reparto dei ristretti dell'ospedale Pertini.



Marcello Lonzi morì ufficialmente per aritmia cardiaca. Ma nel suo corpo vennero trovate tracce di percosse

La battaglia di Maria: «Giustizia per mio figlio»

CANAPA E MISTERI

O anche quella del falegname Aldo Bianzino nel carcere di Capanne di Perugia, dove si trovava per coltivazione e detenzione di canapa indiana e in attesa di giudizio: è morto in circostanze mai chiarite nel reparto di isolamento, dove si trovava per reati socialmente pericolosi come la coltivazione e la detenzione di canapa indiana. La mamma di Lonzi fu informata del suo decesso il giorno dopo, tramite una zia, e quando vennero a casa sua per dirglielo disse semplicemente «è impossibile, sarà un errore», perché suo figlio era sano come un pesce. Feceero l'autopsia senza avvisarla, glielo dissero appena arrivata al carcere, e quindi senza che potesse nominare un perito di fiducia e incaricarlo di parteciparvi. Anche per il magistrato che si occupò dell'inchiesta, il dottor Roberto Pennisi, non c'era niente di strano dietro la morte di Marcello, infatti ha archiviato tutto dopo qualche mese. Assistita da un avvocato

LA STORIA

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Dieci anni fa Marcello morì nel carcere di Livorno per aritmia. Sul corpo tracce di percosse. L'inchiesta fu archiviata. La madre si è rivolta alla Corte europea

di Napoli, Vittorio Trupiano, la signora Ciuffi denuncia il magistrato inquirente alla procura di Genova e ottiene la riapertura del caso. Nel 2006 viene riesumato il cadavere e vengono trovate molte delle tracce di violenza che, stranamente, non furono notate dal medico legale che ha scritto il primo referto autopsico.

Quattro anni dopo, quando ormai almeno a lei e al suo avvocato è chiaro che Marcello fu vittima di un feroce pestaggio dentro quella cella, ha scoperto che il fascicolo era stato di nuovo archiviato su richiesta del procuratore capo della città labronica, il dottor Francesco De Leo: a sua insaputa, dice addirittura Maria Ciuffi. La procura di Genova aveva rimandato l'esposto a Livorno, archiviando la denuncia contro Pennisi, ma chiedendo di fare nuove indagini su quella morte sospetta, e i magistrati inquirenti toscani hanno di nuovo messo una pietra sopra al fascicolo Lonzi, sostenendo che si tratta di un de-

cesso per cause naturali. Due anni dopo, il 14 maggio 2012, la Corte europea dei diritti dell'Uomo di Strasburgo, a cui si era rivolta la signora Ciuffi per non mollare, ha dichiarato «irricevibile il ricorso» da lei presentato, archiviandolo definito. Ma la mamma di Marcello non si vuole arrendere e quindi ha scelto di cercare su internet la solidarietà e l'attenzione che le sono state negate finora dalle istituzioni.

Così, ha già raggiunto quasi 16 mila sostenitori la petizione lanciata pochi giorni fa sulla piattaforma digitale «www.change.org» per chiedere che una commissione della Corte europea riesamini il caso. Sulla rete, invece, Maria Ciuffi pubblica le foto del figlio con evidenti ferite sul corpo. «Da 10 anni ormai mi batto perché ci sia giustizia vera per la morte di mio figlio - scrive la madre di Lonzi - è indispensabile fare luce su tutto e chiarire come si sia potuto archiviare il caso come morte naturale, nello specifico un infarto».

Gambara Oggi l'autopsia sulla brasiliana trovata morta venerdì

FRANCA STELLA
BRESCIA

È attesa per oggi l'autopsia della 29enne brasiliana Marilia Rodrigues Silva Martins, trovata senza vita a Gambara (Brescia), nell'azienda dove lavorava venerdì. I rilievi del nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia sono stati invece inviati al Ris di Parma: questi, insieme all'esito degli esami autopsici, dovrebbero offrire un quadro più chiaro.

Che chiaro non è. A non convincere gli investigatori dell'Arma ci sono infatti diversi particolari, tra cui la tipologia delle lesioni, la posizione del corpo e alcune dichiarazioni rese dai primi testimoni sentiti, tra cui quella che la giovane fosse incinta. Gli inquirenti, al momento, non si sbilanciano, e attendono l'esito dell'esame autopsico che stabilirà le esatte cause del decesso e chiarirà anche la questione della gravidanza. Però precisano che la porta dell'ufficio dell'azienda, una ditta che vende ultraleggeri, al momento dei soccorsi, non era chiusa dall'interno, come si era detto in un primo momento. E che il gas di rete è il metano, che in grandi concentrazioni è esplosivo ma difficilmente provoca malori (una delle ipotesi per la morte). E, pur confermando che al momento non ci sono indagati, il numero delle persone sentite potrebbe aumentare decisamente nei prossimi giorni.

La Procura di Brescia, intanto, ha aperto un fascicolo per omicidio contro ignoti e, al momento, non risultano ancora indagati. Persone informate sui fatti e vicine alla giovane sono state sentite dai carabinieri di Brescia e Verolanuova anche ieri. Alcune di loro anche più di una volta, compreso il presunto compagno di lei. Sempre secondo quanto si apprende, non ci sarebbero telecamere all'interno dell'ufficio dove la donna aveva deciso di trascorrere la notte in cui è morta, come avrebbe fatto più volte. Marilia Rodrigues Silva Martins aveva iniziato a lavorare a Gambara non molto tempo fa e, all'anagrafe, non risulterebbe residente in provincia di Brescia, ma in provincia di Reggio Calabria. Chi la conosceva bene, tra l'altro, ha raccontato agli investigatori che «conduceva una vita normale». A trovare il cadavere, venerdì, è stato Claudio Grigoletto, il titolare dell'azienda che commercia aerei ultraleggeri dove la 29enne lavorava, allarmato da un odore di gas molto forte che fuoriusciva da uno scaldabagno. Proprio per questo, in un primo momento, si era pensato a un incidente o a un suicidio. Se l'autopsia dovesse confermare la possibilità di un omicidio con un corpo contundente, l'ipotesi del soffocamento sarebbe definitivamente scartata.

«Siamo costernati. Il nostro paese di 5mila anime pensava di potersi chiamare fuori da eventi di questo genere» ha detto Tiziana Panigara, il sindaco di Gambara, la cittadina in provincia di Brescia. «Stiamo vivendo - prosegue - come in un film. E speriamo che alla fine si tratti di un grave incidente e non dell'ennesimo atto compiuto da uomini contro le donne. Non vorrei mai che Gambara - conclude - potesse finire in questo terribile elenco». Quanto all'ipotesi di un lutto cittadino, il sindaco, che non conosceva personalmente la ragazza, non si sbilancia («attendiamo di capire cosa è successo»), ma Marilia Rodrigues Silva Martins non risultava comunque all'anagrafe come residente nella cittadina bresciana.

«I valdesi per la difesa dello Stato solidale»

GIAN MARIO GILLIO
Direttore del mensile Confronti

Si è concluso venerdì 30 a Torre Pellice, in provincia di Torino, il Sinodo della chiesa valdese che per una settimana ha visto impegnati 180 deputati - così si chiamano i membri, pastori e laici che compongono il Sinodo - in quella che può essere definita la più importante assise del protestantesimo italiano. La Tavola valdese preoccupata per il dilagare della violenza in Medio Oriente e della guerra civile in Siria e in Egitto, si è impegnata a «promuovere tra le chiese sorelle un appello ai capi di Stato perché rinuncino a ogni conflitto armato». Tra gli ordini del giorno discussi e approvati: l'istituzione obbligatoria delle attività alternative all'ora di religione, la difesa dell'ambiente, la denuncia della situazione delle carceri italiane, una legge contro la violenza omofoba, un rinnovato impegno contro il femminicidio «che si combatte con una nuova cultura» e l'istituzione di una Giornata nazionale della legalità. Abbiamo rivolto al moderatore Eugenio Bernardini, riconfermato all'incarico per il secondo anno consecutivo, alcune domande.

Moderatore Bernardini, nel discorso rivolto all'Assemblea sinodale lei ha affermato «siamo una chiesa liberal rinnovata nello spirito».

L'INTERVISTA

Eugenio Bernardini

Il moderatore del Sinodo conclusosi venerdì scorso: «Da Papa Francesco arrivati segnali interessanti per favorire il dialogo»

«L'incontro pubblico di lunedì 26 agosto dal titolo "Santa ignoranza. Gli italiani, il pluralismo delle fedi, l'analfabetismo religioso", al quale ha partecipato a Torre Pellice la ministra Cécile Kyenge, mi ha fatto molto riflettere sul nostro ruolo di chiesa. È emerso - dai dati dell'indagine Eurisko commissionata dalla Tavola valdese sulla conoscenza del fatto religioso in Italia - la confusione e il disorientamento degli italiani quando vengono interrogati su questi temi. I risultati hanno fatto emergere, per fare solo due esempi,

che per molti italiani la Bibbia è stata scritta da Gesù e che solo il 16% degli intervistati riesce a mettere in ordine cronologico Noè, Abramo, Mosè e Gesù. Ci troviamo di fronte ad un dato gravissimo di assoluto analfabetismo religioso. La nostra è una chiesa protestante legata al principio della "sola scrittura" ed è democratica nel suo funzionamento: il rapporto con Dio è privo di mediazioni sacre. Tuttavia spesso siamo percepiti più come una comunità di fede che non come una vera chiesa. Noi siamo protestanti in senso liberal e moderno ossia per teologia e cultura: aperti, tolleranti, socialmente e politicamente impegnati. Siamo una chiesa che non intende spegnere lo spirito. In genere queste due caratteristiche - l'attenzione sociale da una parte e un'intensa spiritualità evangelica dall'altra - vivono separatamente. A noi, invece, sembra che si debbano intrecciare».

Alcune decisioni prese dal Sinodo hanno un valore simbolico importante. Ma in questo periodo di crisi, quali sono le priorità della chiesa valdese?

«Il dovere primario di una chiesa è come abbiamo ribadito in questo Sinodo, evangelizzare, ovvero condividere la ricchezza della parola di Dio. Detto questo, per noi valdesi e metodisti è molto importante anche il servizio per gli altri, ciò che il Nuovo Testamento definisce come diaconia. La nostra dia-

conia è rivolta al sostegno del prossimo e legata alle problematiche sociali e politiche. Come chiesa non ci siamo mai rassegnati, anche di fronte alle difficoltà dei tempi e con impegno guardiamo il presente come un'opportunità, soprattutto in questo periodo di crisi. La costante difesa dello Stato solidale, espressione che preferisco a quella di Stato sociale, dev'essere rivolta a chi oggi ha più bisogno, a chi è più malato, a chi ha non ha mezzi e strumenti per poter progredire da solo. Malgrado le nostre fragilità, e ne abbiamo certamente anche noi, siamo chiamati a vivere questo tempo difficile. Un impegno spirituale e diaconale che spesso condividiamo con le comunità cattoliche».

L'ecumenismo «delle coccole» è finito sosteneva il cardinale Kasper, ma allora c'era Ratzinger al soglio pontificio. Oggi c'è papa Francesco.

«Quest'anno nelle prime ore del sinodo l'intervento di saluto del presidente della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo della Cei, monsignor Mansueti Bianchi, è piaciuto per la sua umanità, fraternità e grande onestà. Bianchi ha voluto ribadire la necessità di un ecumenismo più realistico e la nuova stagione di papa Francesco è a nostro avviso importante. I segnali sino ad ora sono incoraggianti, anche per il futuro del dialogo ecumenico e interreligioso».

MONDO

Giappone, ancora radiazioni record a Fukushima

VIRGINIA LORI
ROMA

È ancora allarme rosso in Giappone per la centrale nucleare di Fukushima. È stata riscontrata una perdita da una conduttura che collega due vasche di raffreddamento che ha causato un'allarmante aumento della radioattività.

Lo ha reso noto lo stesso operatore Tepco, poche ore dopo aver dovuto riconoscere che il livello di radioattività nei pressi di tre serbatoi contenenti acqua contaminata era risultato ben 18 volte più alto rispetto a quello registrato lo scorso 22 agosto, ovvero 1.800 millisievert all'ora. Un livello di radioattività, quello nella centrale teatro del grave incidente causato dallo tsunami del marzo 2011, che è in grado di uccidere

una persona che vi sia esposta nel giro di quattro ore. Il 22 agosto il livello registrato nella stessa area era di 100 millisievert/ora. La Tepco ha però precisato che il macchinario con cui fu fatto il rilevamento «non era in grado di rilevare livelli di radioattività superiori». La legge giapponese fissa la soglia massima di esposizione a 50 millisievert/ora per i lavoratori delle centrali.

La Tepco non esclude che l'aumento sia dovuto a infiltrazioni di acqua

...

L'inquinamento è cresciuto di 18 volte rispetto a quello registrato il 22 agosto

contaminata. Ad agosto era stato reso noto che un serbatoio aveva avuto una perdita e l'agenzia per la sicurezza nucleare aveva poi elevato la gravità dell'incidente dal livello 1 (anomalia) al livello 3 (incidente grave).

L'incidente seguito al sisma e allo tsunami dell'11 marzo 2011 provocò la fusione delle barre di carburante in tre reattori e la contaminazione radioattiva dell'aria, del terreno e dell'acqua, imponendo l'evacuazione di 160.000 persone.

Intanto un milione di giapponesi hanno preso parte a una gigantesca esercitazione per simulare un terremoto di magnitudo 9,1 e verificare la prontezza dei servizi d'emergenza. Dal 1960 ogni anno nel Sol Levante si celebra la Giornata nazionale per la pre-

venzione dei disastri per commemorare il terremoto del 1923 che fece 100.000 morti. A due anni dal terribile sisma e tsunami del 2011, che produsse anche l'incidente alla centrale nucleare di Fukushima, il governo nipponico ha aggiornato le stime per il caso di un terremoto di magnitudo superiore ai 9 gradi, previsto entro 30 anni, che potrebbe causare fino a 320.000 morti. Anche il premier Shinzo Abe ha partecipato all'esercitazione simulando una

...

Con il livello attuale di 1.800 millisievert all'ora chi è esposto morirebbe dopo quattro ore

riunione d'emergenza del suo gabinetto.

Livelli di radioattività estremamente elevati erano stati registrati già sabato nella centrale di Fukushima presso i serbatoi di acqua radioattiva dello stesso tipo di quello dal quale era già fuoriuscita una grossa quantità di acqua radioattiva.

La Tepco ha affermato però che da questi altri serbatoi non sono state registrate fughe di liquido. «Le squadre di controllo hanno rilevato in quattro posti una radioattività molto elevata», ha spiegato la Tokyo Electric Power (Tepco) in una e-mail. Tepco aveva misurato il 22 agosto in questi stessi posti una radioattività di 70 millisievert/ora e di 100 millisievert/ora. Ieri erano rispettivamente 220 e 1.800 millisievert.

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

«Voglio un Paese con più giustizia sociale e voglio che ci sia un modello, una visione giusta della società che ora manca. In Germania c'è un'ondata di disillusione». Peer Steinbrück è il primo a parlare nel confronto tv che almeno 15 milioni di spettatori tedeschi hanno seguito ieri sera a tre settimane esatte dal voto del 22 settembre. Angela Merkel risponde con gli argomenti che usa da quando la campagna elettorale è cominciata: «Guardate le cose come stanno. L'economia va bene, l'occupazione è al massimo storico, nella formazione dei giovani siamo un modello per tutti, abbiamo consolidato il bilancio». Poi la cancelliera e lo sfidante si sottopongono alle domande di quattro moderatori. Rilassata lei, ma un po' ripetitiva, tutta tesa a rassicurare gli elettori; un po' più teso lui, intento ad articolare le misure con cui, se lo faranno cancelliere, vuole realizzare quella maggiore giustizia sociale che reclama: un salario minimo garantito di 8,5 euro l'ora per tutti, migliori chance nella formazione scolastica e professionale dei giovani, un fisco più equo, che chieda ai più ricchi con un aumento delle aliquote per i redditi oltre i 100 mila euro e la conferma di un'imposta patrimoniale.

Steinbrück sa che i 90 minuti del tête-à-tête sono probabilmente l'ultima chance che gli è offerta per cercare di recuperare lo svantaggio. Proprio poche ore prima dell'appuntamento tv sono stati resi pubblici gli ultimi sondaggi: i liberali della Fdp avrebbero superato la soglia fatidica del 5% e questo consentirebbe alla Cdu/Csu, che pure perde un punto, di riformare il governo di centro-destra. Dall'altra parte Spd e Verdi sono un punto indietro: al 43 contro il 44%. Non è certo un dato irrecuperabile e però è la prima volta, dopo settimane, che sulla carta il centro-destra supera i rossoverdi.

Non è un buon segno e Steinbrück sa che deve fare uno sforzo eccezionale per recuperare. Ci prova e per farlo conta molto sul recupero degli indecisi, che sono un gran numero, intorno al 40%: un dato assolutamente inconsueto nello scenario politico tedesco. «Butteremo tutto sul piano della bilancia», dice e «andremo nella sala d'attesa in cui si sono accomodati i nostri elettori a prenderli uno per uno».

E finalmente è campagna elettorale. Lo scontro diretto tra Angela Merkel e Peer Steinbrück ieri pare esser riuscito a svegliare un confronto elettorale che fino ad ora era stato piuttosto insapore, senza polemiche accese e, soprattutto, senza contrapposizioni drammatiche in fatto di contenuti. Come se si votasse in un paese che non conta, su scelte poco importanti per l'economia e la politica e non dentro una crisi che si sta mangiando le certezze dell'Europa e le sue speranze. Che la campagna si fosse addormentata era stato certamente un vantaggio per Frau Merkel, la quale aveva (e ha) tutto da guadagnare dal sonno della politica e lo ha sfacciatamente proclamato nel suo slogan: «Weiter so», avanti così. E la sua souplesse ieri sera era del tutto coerente: l'economia va se non proprio bene certo molto meglio che negli



Il duello televisivo di ieri sera tra la cancelliera tedesca Angela Merkel e il candidato Spd Peer Steinbrück. FOTO REUTERS

Tra Merkel e Steinbrück è duello sull'austerità

● Oltre 15 milioni di spettatori all'unico confronto tv tra la cancelliera e il candidato Spd che cerca il recupero e attacca su occupazione e sviluppo

altri Paesi, il lavoro c'è più che altrove e nessuno si dannava per la crisi sociale. La cancelliera ha cercato di neutralizzare anche certi timori diffusi anche nel suo elettorato che i moderatori hanno gettato sul tavolo del dibattito: la crisi è sotto controllo, anche nei suoi aspetti più delicati come la Grecia, i tedeschi non debbono aver paura di buchi improvvisi che costringerebbero Berlino a impegni finanziari straordinari.

Il candidato socialdemocratico solo qualche giorno fa aveva cercato di svegliare l'orso dal letargo, con un programma per i primi cento giorni che contene-

va qualche buon proposito per affrontare i problemi che si nascono sotto l'apparente morta gora dell'economia e delle condizioni sociali del paese. Ma la Germania, mentre si avvicinava l'ora della verità attesa da tutta l'Europa, ha continuato a far finta di vivere in un'isola felice, protetta dalla tempesta che scuote il resto del continente. Come se non se ne dovesse arrivare anche a Berlino l'ora di decidere come uscire da una strategia contro la crisi tutta fondata sull'austerità che ormai mostra non solo i propri limiti ma anche, e soprattutto, i disastri che ha provocato: una recessione

che non è più un problema solo degli «altri», perché, come avvertono gli economisti (pure quelli tedeschi) anche il modello del Fiskalpakt impersonato caparbiamente dalla cancelliera Merkel e dal suo potente ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha bisogno di radicali e rapide correzioni, altrimenti il disastro sommergerà anche l'isola felice.

Le speranze che aveva Peer Steinbrück per imporsi nel confronto diretto erano tutte legate alla sua capacità di smuovere la palude e di far arrivare agli elettori la sensazione che è davvero necessario cambiare strategia economica, che con «Weiter so», avanti così, si rischia di andare a sbattere contro un muro. Doveva riuscire a far guardare la Germania da fuori, spiegare che la felicità dell'isola è certo precaria se non si danno regole ai mercati finanziari, se non si trovano le risorse per investimenti comuni, se non si dicono parole di verità sul tabù che acceca larga parte dell'opinione pubblica: la necessità di trovare forme di condivisione del debito. Ci è riuscito? Così a ridosso del dibattito, che mentre scrivevo è ancora in corso, è difficile giudicarlo. Sulla richiesta di maggiore giustizia sociale e fiscale è apparso convincente. Si potrà vedere solo domani se lo è stato altrettanto sulla necessità di modificare le strategie anti-crisi.

Nelson Mandela è stato dimesso Sarà curato nella sua casa

V. LO
vlori@unita.it

Nelson Mandela è stato dimesso ieri dall'ospedale di Pretoria in cui era ricoverato da quasi tre mesi per un'infezione polmonare ed è tornato a casa. Lo ha reso noto ieri in un comunicato la presidenza sudafricana. Le condizioni del 95enne premio Nobel per la Pace, si legge nella nota, «continuano a essere critiche e a tratti instabili. Tuttavia lo staff medico è convinto che potrà ricevere lo stesso livello di cure intensive nella sua casa di Houghton», a Johannesburg.

«Le condizioni di Madiba rimangono critiche e a volte instabili - si legge sul sito della presidenza - Tuttavia i medici che lo seguono sono convinti che nella sua casa di Houghton riceverà lo stesso livello di cure intensive che ha ricevuto a Pretoria. La sua casa è stata sistemata per permettergli di ricevere cure intensive anche lì».

L'ambulanza che trasportava l'ex presidente sudafricano è stata vista arrivare alla sua abitazione intorno alle 11 del mattino. Mandela era stato ricoverato l'8 giugno e negli 87 giorni trascorsi in ospedale c'è stato più volte il timore che la fine fosse imminente.

La sua degenza è stata seguita con trepidazione in Sudafrica e da tutto il mondo sono arrivati messaggi di incoraggiamento per l'icona della lotta all'apartheid, soprattutto in occasione del suo 95mo compleanno, il 18 luglio. La presidenza ha precisato che «qualora le condizioni di Mandela richiedessero un altro ricovero in futuro, lo si farà». Il comunicato sottolinea che Madiba, il nome tribale con cui viene affettuosamente chiamato, «ha ricevuto e continua a ricevere una totale attenzione medica e, nonostante la difficoltà, mostra sempre una grande forza e serenità». Il leone del Sudafrica continua a combattere.

La casa di Mandela è stata riorganizzata e attrezzata per offrirgli le migliori cure e a seguirlo saranno «esattamente gli stessi medici» che gli erano stati assegnati in ospedale. La presidenza ha chiesto che a Mandela e alla sua famiglia sia lasciato «il necessario spazio di privacy in modo che le cure possano procedere con dignità e senza inutili intrusioni».

Già sabato mattina si era diffusa la notizia, attribuita ai familiari dell'anziano leader, che Mandela fosse stato dimesso dall'ospedale, ma la presidenza l'aveva smentita. Ieri è avvenuto il trasferimento nella sua residenza.

VATICANO

Ratzinger ai suoi ex allievi: serve umiltà

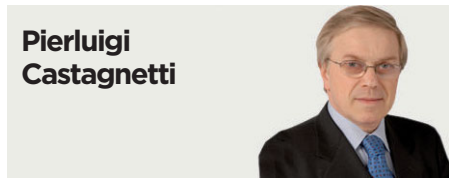
Parla di umiltà, di servizio e di gratuità Benedetto XVI nell'omelia pronunciata ieri mattina alla messa celebrata in Vaticano con i suoi ex allievi ritrovatisi anche quest'anno, ma senza il loro maestro, a Castel Gandolfo per il loro tradizionale seminario estivo. Ne dà conto Radio Vaticana. Esce così dal suo riserbo il Papa «emerito» e insiste su chi «in questo mondo viene spinto in avanti e arriva ai primi posti» che

«deve sapere di essere in pericolo», deve «guardare ancora di più al Signore, misurarsi alla responsabilità per l'altro» per «diventare colui che serve». Sembra un richiamo al coraggio dell'umiltà e alla sua «rinuncia» al pontificato. Ratzinger ha pure richiamato l'esigenza di non dimenticare «nella lotta per la giustizia nel mondo» la dimensione della «gratuità di Dio» e «il perdono».

COMUNITÀ

L'intervento

Crisi siriana, bene ha fatto il governo Letta



Pierluigi Castagnetti

DOBBIAMO ESSERE ORGOGLIOSI, COME ITALIANI, DELLA POSIZIONE DEL NOSTRO GOVERNO SULLA SIRIA. UNA POSIZIONE NON FACILE, MA GIUSTA. Le critiche dei soliti editorialisti, alcuni dei quali hanno persino irriso inizialmente una posizione che giudicavano timida e inutilmente distinta e distante da quella del governo statunitense e di altri governi dell'Occidente: ma chi crediamo di essere noi italiani! E poi le pressioni delle tante cancellerie amiche perché non ci isolassimo. Critiche e pressioni a cui il governo ha saputo resistere per affermare una posizione semplicemente razionale. È bastato poco tempo per vedere i risultati.

Come ha rilevato il ministro Mauro alla Festa democratica di Genova, assistiamo a una specie di «contagio della ragionevolezza». Direi dell'intelligenza politica più ancora della ragionevolezza. In altri tempi, quando l'attenzione dell'opinione pubblica alle vicende internazionali era giustamente alta ci sarebbe stato un riconoscimento positivo anche attraverso manifestazioni popolari. Il silenzio dei movimenti pacifisti oggi è sorprendente. La gente sembra non vedere più le cose importanti che la politica sta facendo. A me pare che la posizione del governo Letta meriti da sola la fatica del suo sostegno politico: sono importanti i provvedimenti sull'Imu, gli esodati, i cassintegrati, ma questa scelta non è meno importante. Merito del presidente del Consiglio, ma non meno dei ministri Bonino e Mauro. Non è, quella del governo, una scelta pacifista, cioè di mero rifiuto dell'intervento militare, ma una scelta che rivela intelligenza politica e che ha interrotto l'adesione acritica a strategie a cui negli ultimi anni ci eravamo adeguati. Non più le guerre preventive o gli interventi punitivi. Ma la ricerca delle soluzioni efficaci, politicamente efficaci.

È stato ripristinato il principio che senza il consenso dell'Onu non si interviene militarmente. E, se è vero che l'Onu per la mancanza della sua riforma oggi è paralizzato, non è meno vero che occorre una valutazione di merito sulle modalità degli interventi, sui fini e sulle conseguenze prima di autorizzarli. A maggior ragione in un'area a forte potenzialità d'esplosione com'è diventata quella mediterranea. Non si tratta di mostrare i muscoli, di punire (chi? Come? A che titolo? Dopo quali verifiche?), ma di capire ciò che

serve a risolvere le questioni aperte. Dopo il fallimento delle «primavere arabe» e la sostituzione delle dittature militari con dittature religiose, dopo il completamento dell'area dell'incendio in quasi tutto l'anello del bacino mediterraneo, è quantomai necessario fermarsi e capire come spegnere l'incendio anziché intervenire per «vedere l'effetto che fa». Si è detto: dopo la strage di tanti bambini e civili incolpevoli con il gas, anche se nessuno dei due contendenti merita fiducia e appoggio, non si può stare con le mani in mano. Cosa si dovrebbe fare, allora? Colpire chi? Bombardare cosa? Per ottenere quale obiettivo? Punire e poi ritirarsi e lasciare tutto come prima? Gli articoli degli ambasciatori Rocco Cangelosi e Giuseppe Cassini su *l'Unità* ci hanno dimostrato con competenza e conoscenza della situazione come ci troviamo di fronte all'esplosione di un conflitto drammatico interarabo fra sunniti e sciiti e, addirittura, fra diverse fazioni sunnite, probabilmente finanziate, per ragioni che in parte sfuggono agli occhi superficiali delle cancellerie occidentali, da Paesi che pure vengono - per ragioni economiche, commerciali, energetiche - considerati «amici».

Proprio ora che in Iran si sta delineando un cambio di strategia nelle relazioni con l'Occidente, sarebbe delitto politico non coinvolgere quel Paese in una strategia di soluzione della tragedia siriana. Tutto ciò l'Italia sta mostrando di averlo capito, gra-

zie anche alla conoscenza del quadro politico della ministra Bonino. I laburisti britannici, io spero nei prossimi giorni anche i socialisti francesi finora silenziosi di fronte alla scelta «d'impulso» del presidente Hollande, gli stessi democratici americani e soprattutto il presidente Obama, forse hanno guardato e imparato qualcosa dal realismo intelligente di un Paese «periferico» e molto indebolito che però ha recuperato l'ambizione di altri tempi di voler dire la propria quando si tratta di un'area che conosce meglio di altri, e che abita con la responsabilità che la geografia e la storia gli assegnano, com'è appunto l'Italia.

Confido che nel tempo concesso dalla decisione di Obama di voler investire il Congresso serva all'Europa e soprattutto all'Italia per elaborare una iniziativa politica in linea con la decisione già assunta. *Ginevra 2* o *Roma 1* potrebbero essere i tavoli attorno a cui cominciare a costruire un dialogo che coinvolga le fazioni in lotta e i paesi che possono aiutare, compresa la Russia. Il presidente Letta che è stato già protagonista al G8 di Londra per inserimento in agenda della priorità del tema del lavoro, potrà al G20 di Mosca tentare un nuovo protagonismo avvalendosi della forza e del prestigio che oggi l'Italia si è guadagnata. Ecco perché dobbiamo essere orgogliosi dell'iniziativa tutt'altro che timida e sprovveduta del nostro governo.

Maramotti



Atipici a chi?

La meritocrazia delle «mezze maniche»



Bruno Ugolini

C'È STATA UNA DISCRETA DISCUSSIONE ATTORNO ALLE RECENTI DECISIONI DEL GOVERNO SULL'ANNOSO TEMA DEI PRECARI PUBBLICI. Ovverosia di quella miriade di donne e uomini che ogni giorno, magari da anni, vestono i panni di chi sta dietro uno sportello facendo i conti con l'ira quotidiana dell'anti-Stato, oppure con chi veste la divisa del vigile del fuoco o dell'infermiere o dell'insegnante. I prestatori di servizi essenziali chiamati dallo Stato imprenditore ad agevolare le nostre vite stressate. Ma lasciati alla balia degli eventi, senza un contratto stabile. Ora sarebbe suonata la campana dell'addio a tale condizione ingiusta che a volte può anche riflettersi nella prestazione di lavoro, con danni per i cittadini.

Ma è stata davvero una svolta quella promossa dal «governo di necessità»? Intanto i dati apparsi dicono che gli interessati al grande rientro nella normalità saranno una minoranza. La segretaria della Cgil, Susanna Ca-

musso, ha spiegato come per diverse ragioni non si tratti di una soluzione capace di coinvolgere i 150mila precari pubblici. C'è però anche chi grida allo scandalo per le concessioni fatte almeno a una parte dei precari.

La bandiera di questa contestazione è quella del cosiddetto «merito». Un merito da misurare attraverso appositi concorsi, senza assegnare alcun valore alle esperienze fatte dai precari nel corso di lunghi anni. Avete spento incendi, soccorso malati, affrontato file di collerici cittadini? Non conta nulla. Sarà il concorso a decidere se siete degni di un contratto stabile. Non solo. Ha scritto *lavoro.info* che «la stabilizzazione finisce per essere una sanatoria per comportamenti illegittimi». Le amministrazioni che li hanno assunti con contratti a termine «hanno violato proprio le disposizioni già vigenti». Così «i contratti si dovrebbero considerare nulli e i dirigenti che hanno effettuato le assunzioni dovrebbero risponderne come danno all'erario». Sembra rispondere alle varie critiche il ministro della Funzione pubblica, Gianpiero D'Alia, che addirittura dichiara: «Non faremo stabilizzazioni. Abbiamo disegnato un percorso per affrontare, gradualmente, il nodo del precariato...». Per poi garantire che saranno selezioni che «garantiranno la meritocrazia».

Meritocrazia, ecco la parolona che gonfia le gote di tante persone. E allora sarebbe il caso di entrare nel merito. Come fare in modo, ad esempio, che un concorso misuri le capacità, i saperi, i «meriti» di una donna o di un uomo? Quali quesiti porre, a quali indagini sottoporre un vigile del fuoco, un infermiere, un insegnante, un impiegato? Quesiti

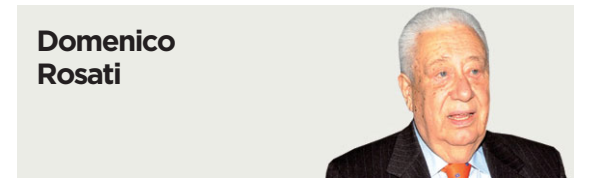
eguali per tutti o differenziati? Attestare le sue conoscenze di testi e decreti legislativi, o di strumenti informativi innovativi sfornati da Apple o Microsoft? Vien da sospettare, come forse possano valere molto di più, le esperienze fatte sul campo, le osservazioni scaturite osservando le prestazioni d'opera di chi per anni ha lavorato nel servizio pubblico. E a questo proposito torna bene l'osservazione dei sindacati quando dicono che occorre un esame attento della realtà. «Agli impegni pubblici devono seguire risultati. Non vorremmo trovarci per l'ennesima volta di fronte a proclami tanto seducenti quanto effimeri. Il rischio è di creare aspettative per poi disattenderle, come già successo in passato».

Insomma occorrerà discutere la partita nel dettaglio. Come ha aggiunto il segretario confederale Cisl, Fulvio Giacomassi, occorrerà attivare «i dovuti meccanismi di controllo e gli interventi sulla spesa incoerente di beni e servizi e rendere disponibili le risorse economiche e le strumentazioni contrattuali necessarie per accompagnare tali cambiamenti, coinvolgendo i lavoratori e le loro rappresentanze». Questo è il punto, anche per verificare le meritocrazie più o meno presunte. Non mirava forse a questo quella «privatizzazione» del rapporto di lavoro pubblico tanto cara a un leader sindacale come Bruno Trentin, a un fine giurista come Massimo D'Antona, fatta propria da un ministro come Franco Bassanini? Era una riforma che doveva appunto creare anche nel lavoro pubblico, controparti, dialettiche, reparto per reparto, settore per settore, abbandonando l'antica strada dei clientelismi e delle inefficienze.

<http://ugolini.blogspot.com>

L'anniversario

La strada tenuta aperta da Carlo Maria Martini



Domenico Rosati

LA FIGURA DEL CARDINALE CARLO MARIA MARTINI È STATA VARIAMENTE RIEVOCATA NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE, in particolare a Milano, dove è stato arcivescovo e, ancora più specificamente, nella Compagnia di Gesù, che ha presentato a Papa Francesco i progetti di una fondazione dedicata allo scomparso. Attestazioni che fanno memoria di una personalità affascinante. Ma con il rischio di considerare solo aspetti singoli del suo profilo. Soprattutto l'appartenenza alla Compagnia di Gesù, in comune con Papa Bergoglio (che giustamente ha avuto parole di ammirato compianto per il confratello), può lasciar immaginare che si tratti di una questione tra gesuiti, con un restringimento di orizzonte che non renderebbe appieno l'immagine dell'uomo di fede, dello studioso e del pastore; e soprattutto non metterebbe a fuoco il ruolo che Martini ha svolto nelle vicende della Chiesa italiana e che merita invece uno speciale ingrandimento.

Per farlo conviene assumere come data spartiacque il 1985, quando si celebrò a Loreto il secondo convegno ecclesiale italiano. Martini ne aveva presieduto, per incarico dell'allora presidente della Cei, il cardinale carmelitano Anastasio Ballestrero, il comitato preparatorio e lo aveva pilotato sulle tracce della precedente assemblea del 1976 dedicata a *Evangelizzazione e promozione umana*. Voleva essere, nell'impostazione, un rilancio della linea della «mediazione», che sulla scia del Concilio impegnava i cattolici al dialogo con tutto ciò che si manifesta nel mondo contemporaneo, non per contrapporsi ad esso con un progetto alternativo ma per tentare di animarne dall'interno le opzioni essenziali, sempre nella distinzione tra ciò che è di Dio e ciò che è di Cesare; e quindi con una visione di laicità come quella propria della lezione di Giuseppe Lazzati, teorico della «città dell'uomo» e della responsabilità dei credenti in quanto cittadini.

Al contrario, a Loreto, Giovanni Paolo II (lo stesso che aveva insediato il biblista Martini sulla cattedra ambrosiana) affermò una linea alternativa, quella che descriveva la Chiesa come «forza sociale» e postulava una presenza identitaria dei credenti non solo nelle istituzioni di tutti ma anche e soprattutto in forme organizzative proprie, il tutto connesso ad un principio direttivo di carattere ecclesiale. Il rilancio della dottrina sociale cristiana come progetto più che come riferimento etico rovesciava, oggettivamente, un modo di ragionare che già aveva fatto fatica ad affermarsi nel contesto italiano.

Nel frattempo c'erano stati l'eclissi della solidarietà nazionale, legata al nome e al sacrificio di Moro, e l'affermazione nella Dc del cosiddetto «preambolo» che rimetteva in campo l'anticomunismo e consegnava il partito all'alleanza con il Psi di Craxi, pronto a realizzare una revisione del Concordato con la Santa Sede, che fu presentata come un'esaltazione delle reciproche convenienze. In realtà se ne avvantaggiava Craxi nella costruzione della sua «alternanza» che poggiava anche su un accreditato presso l'amministrazione americana come fattore di diffidenza verso la Dc morotea che accreditava l'evoluzione del Pci in senso occidentale.

In questo mutamento di contesto, nel quale le energie cattoliche che più si erano spese nella dinamica post-conciliare si trovarono ad operare con crescenti difficoltà, aggravate dall'espandersi del tasso di clericalismo nei comportamenti ecclesiali e laici, Martini fu, finché restò a Milano, un riferimento visibile al quale sempre si rivolgevano quanti non si allineavano all'indirizzo dominante, rafforzatosi nel tempo specie dopo l'avvento della leadership del cardinale Camillo Ruini alla guida della Cei. Ma, anche dopo la fine del suo mandato e il trasferimento a Gerusalemme, con la conseguente scelta del distacco dalle cose italiane, Martini rimase una presenza silenziosa, che però poteva essere interpellata attraverso i suoi scritti di studioso e di pastore. Era durante quegli anni che sui suoi libri, come ha ricordato Papa Francesco, i gesuiti d'Argentina facevano gli esercizi spirituali. E da noi, quando insorgevano questioni dirimenti per la coscienza cristiana, anche in campo politico, si domandava quale fosse al riguardo il pensiero di Martini. Che qualche volta veniva anche espresso in modo esplicito, come quando, già sotto Benedetto XVI, enunciò i temi su cui articolare una riflessione globale della Chiesa, quel che nell'opinione pubblica fu inteso come l'auspicio di un «terzo Concilio».

Il silenzio fu rotto definitivamente con la nota intervista postuma nella quale stimava in 200 anni il ritardo storico della Chiesa e domandava un aggiornamento che, al momento, rimase circondato da prudenti diffidenze, almeno fino alla elezione di Papa Francesco. Dopo la quale molte delle questioni su cui Martini si era appassionato sono tornate attuali e se ne discute apertamente. E forse non è una semplice coincidenza il fatto che la sostituzione del Segretario di Stato sia avvenuta il giorno anniversario della scomparsa del massimo e più credibile assertore di una revisione dell'impianto della Curia in senso collegiale.



L'isola dei musei ad Abu Dhabi

TENDENZE

La sfida dei musei

Da Oriente a Occidente è partita una gara per realizzare l'area museale più grandiosa

SIMONE PORROVECCHIO
BERLINO

È PARTITA QUEST'ESTATE UNA SFIDA GLOBALE A COLPI DI MUSEO. OCCIDENTE, PAESI ARABI DEL GOLFO E ASIA HANNO INIZIATO A RINCORRERSI DA TAIWAN A MARSIGLIA per vincere la sfida all'area museale più importante, spettacolare, e futuristica del nuovo secolo. Alla fine, certo, sarà la qualità a vincere, ma è impossibile parlare di primato. Ad ognuno la sua specificità. La cosa curiosa è che per superare l'effetto novità ormai ci si muove a colpi di isole. È il caso della capitale degli Emirati Arabi Uniti Abu Dhabi e della Cina che, almeno per ora, non sono a corto di risorse.

Vediamo nel dettaglio. Ad Abu Dhabi sono pronti e si possono visitare, i cantieri della nuova Isola dei Musei. Si chiamerà Saadiyat Island District e accoglierà un Guggenheim Museum di Frank Gehry, il nuovo Louvre sul Golfo di Jean Nouvel, un Performing Arts Center dell'architetta irachena Zaha Hadid, il Maritime Museum di Tadao Ando e uno Scheich Zayed National Museum di Norman Foster. Gli architetti più celebri al mondo consegnano le loro opere alla città fondata alla fine del 1700 da una tribù beduina, e oggi la più ricca del pianeta grazie all'enorme patrimonio petrolifero. Abu Dhabi non vuole attirare solo i turisti globali di domani ma darsi, e dare ai Paesi del Golfo, una moderna identità culturale. Basteranno dei musei firmati?

Altro continente, altra isola dei Musei. Nascerà in Cina il Pingtan Art Museum, un'isola artificiale di 40 mila m², il più grande museo privato di tutta l'Asia. Pingtan, che è anche

Le isole-museo Emirati Arabi e Cina aprono i cantieri: i primi a Saadiyat Island District con spazi concepiti da archistar, mentre un atollo artificiale vicino Taiwan avrà un'area di 40mila mq per ospitare l'arte. In Europa Marsiglia inaugura il Mucem, la Germania recupera la Ruhr

l'isola cinese più vicina a Taiwan, è destinata nelle intenzioni del Ministero della Cultura a diventare uno snodo centrale di commercio e comunicazione tra Taiwan e il continente. Ma a stringere l'obiettivo sull'Europa si scopre quanto si stia muovendo anche il vecchio Continente. Riflettori puntati su Marsiglia-Provenza Capitale della Cultura Europea 2013, dove si è appena inaugurato lo spettacolare Mucem, Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée. Nel cuore dell'antico porto di Marsiglia, dal centro dell'Europa un regalo all'Europa che ha già attirato 350.000 visitatori. Il primo museo statale francese al di fuori di Parigi. L'immenso ponte di cemento sospeso, pensato dall'architetto francese Rudy Ricciotti, lo collega alla città vecchia ed è un po' anche il suo manifesto: unire l'Europa al Mediterraneo. Per ora custodisce l'immenso patrimonio dell'ex museo delle tradizioni popolari di Parigi, Mucem però vuole essere molto di più. In una Marsiglia che si sta reinventando, l'unica città di Francia che non confina i suoi migranti nelle banlieues, è già simbolo della reazione alla stanchezza europea.

E anche la Germania posiziona le sue pedine per il rilancio, con investimenti massicci, della cultura europea, partendo dal recupero dell'ex zona industriale (fino a dieci anni fa inquinatissima) della Ruhr, nel Nord Reno-Westfalia, iniziato nel 2010 con Capitale della Cultura Europea 2010 e oggi in pieno svolgimento. Da scoprire l'immensa area delle antiche fabbriche minerarie di Essen «Zollverein», risanate e divenute patrimonio Unesco. Qui lo Stato Federale del Nord Reno-Westfalia ci organizza addirittura un meeting europeo delle eccellenze e intelligenze, quel Forum D'Avignon che da tre anni presenta al

mondo una tre giorni della creatività, con i progetti più all'avanguardia dei giovani europei in ambito scientifico, urbanistico, sociale, pronti per essere finanziati. Della zona della Ruhr il New York Times ha scritto «miracolo europeo», e aggiunge «la vecchia Europa industriale in Germania diventa modernissima». È proprio così: l'agglomerato urbano tra Dortmund e Düsseldorf è oggi immerso in una rete di nuovi musei, ex industrie trasformate in università delle arti (come la spettacolare Università Folkwang in un cubo di cemento) e parchi naturali. Sempre in Germania la stampa internazionale quest'estate ha segnalato la grande mostra «PAPER WEIGHT / Trendsetting Magazines 2000 - 2013», alla splendida Haus der Kunst di Monaco di Baviera, indicandola come la riflessione più profonda e accattivante dell'anno sul mezzo che più di ogni altro ha portato la cultura (europea) in giro per il mondo: la carta stampata. Si tratta dei più significativi magazine del mondo, i più creativi, i più intelligenti, i più bei prodotti editoriali, ma solo quelli pubblicati dal 2000 a oggi, cioè nel decennio della crisi esiziale della stampa. Eppure lo sguardo di questi mensili, bimestrali o semestrali dai nomi bislacchi «032c», «Apartamento», «Bidoun», «BUTT», «Candy», «Encens», «EY! Magateen», «Fantastic Man», «Girls Like Us», «Picnic», «PIN-UP», «Sang Bleu», «The Gentlewoman», «Toilet Paper» o «White Zinfandel», si aprono su un futuro di creatività e informazione che è in cantiere tra New York e Berlino, e che riparte proprio dalla cara vecchia carta stampata. Per il prestigioso settimanale «Times» la mostra ha il merito di mettere al centro della discussione culturale sui nuovi media «il piacere del peso della carta tra le mani». Il Curatore e Direttore Creativo del Magazine più originale al mondo di architettura «Pin-UP», Felix Burrichter osserva: «chi nell'era digitale voglia fondare un magazine deve essere un grande ottimista. Ma sono proprio loro, i magazine indipendenti degli anni 2000 a rimescolare le carte dell'offerta culturale. Oggi, come cento anni fa, una sorta di manifesto con dipinto sopra lo Zeitgeist del momento».

E allora, tra isole dei musei avveniristiche, investimenti nel deserto e un Continente che vuole prendere in mano le redini del mondo, l'Europa deve ripartire da qui e non scimmiettare una rincorsa per la quale i mezzi, in ogni caso, non ci sono. Non c'è solo il mega museo. Con investimenti, libertà, un pizzico di idealismo e un buon magazine, l'Europa ha ottime carte per dire la sua nella grande avventura del XXI secolo.

LETTURA : Politica e informazione in Italia e la «Fabbrica del panico» a Sesto

San Giovanni PAG. 18 L'INTERVISTA : Incontro con Flavia Nardelli che per 23 anni ha

diretto l'Istituto Sturzo PAG. 19 FESTIVAL DI VENEZIA : La magia di Potter al Lido PAG. 21

Le mani sulla stampa

Il libro di Forno: le censure dei governi oltre il fascismo

L'Unità è stata oggetto di attenzioni speciali, soprattutto negli anni 50. I suoi giornalisti schedati, finanziate le testate avverse

ANDREA VALLI

SFOGLIANDO IL LIBRO DI MAURO FORNO **INFORMAZIONE E POTERE. STORIA DEL GIORNALISMO ITALIANO (ROMA-BARI, LATERZA, 2012)** si riescono a capire molte cose su cosa sia stato storicamente il giornalismo in Italia e quanto i governi - dall'Unificazione a tempi molto recenti - abbiano tentato di influenzare l'informazione, soprattutto attraverso le strutture legate al ministro dell'Interno e al capo del governo.

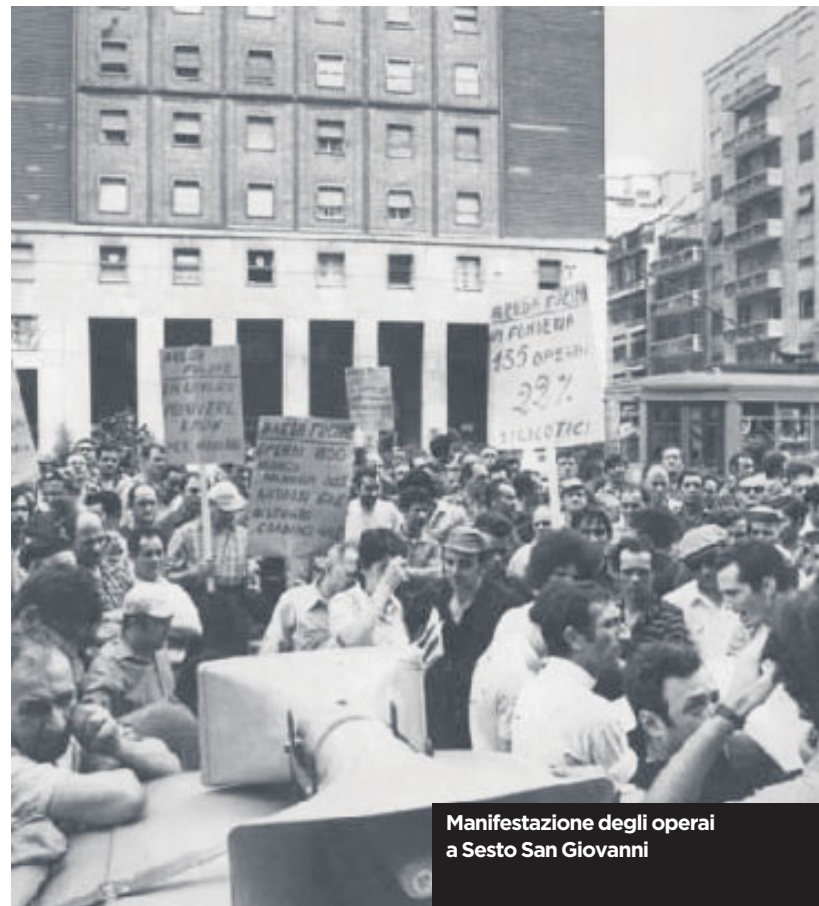
Punte di inaudita durezza e pianificazione furono naturalmente raggiunte solo durante il fascismo. Ma non va dimenticato che molte pratiche ben poco liberali avevano preceduto - e molte seguirono - il ventennio mussoliniano, come possiamo oggi grazie a Forno documentare. Lo studioso, che insegna all'università di Torino, ha anche voluto anticiparci alcuni contenuti di un suo lavoro, che verrà presto pubblicato sulla rivista *Passato e Presente*, dedicato all'attività svolta nel secondo dopoguerra dal Servizio informazioni della presidenza del Consiglio, struttura in cui militarono vari protagonisti della stagione mussoliniana: Gastone Silvano Spinetti, ex direttore di divisione del ministero della Cultura popolare (il famigerato Minculpop); Gilberto Bernabei, capo di gabinetto presso lo stesso Minculpop; Aurelio Garobbio, che dal 1933 aveva lavorato come funzionario presso l'ufficio stampa del capo del governo e aveva poi seguito Mussolini nell'esperienza di Salò.

Forno vi analizza i tentativi del Servizio informazioni di influenzare, in un rapporto di sinergia con altri soggetti, come la direzione generale di Pubblica sicurezza (i cui principali terminali sul territorio erano gli uffici politici delle questure e le strutture di controllo dell'Arma dei carabinieri), i toni e i contenuti dei giornali nazionali, sfruttando i margini operativi garantiti da una legislazione sulla stampa ancora caratterizzata da varie norme restrittive. Uno strumento particolarmente utilizzato fu quello di concedere finanziamenti solo ai giornali disponibili a battersi contro le amministrazioni locali guidate dai partiti di sinistra e a sostenerle in occasione degli appuntamenti elettorali. Solo per fare un esempio, nel novembre 1961 il prefetto di Reggio Emilia si rivolse al presidente del Consiglio Fanfani per garantire alla *Gazzetta di Reggio* un generoso contributo in denaro (soldi dei contribuenti, naturalmente), in cambio della sua attività «anticomunista» e come premio per il risalto sempre dato «alle realizzazioni governative».

Gli interventi si fecero particolarmente estesi a partire dal giugno 1947, quando con la fine della collaborazione tripartita e la crescente influenza esercitata sull'azione di governo dal responsabile del Viminale Mario Scelba, la questione della propagazione del comunismo assunse un rilievo centrale nelle strategie dell'intelligence civile. Ne derivò tra l'altro una particolare attenzione nell'identificazione, classificazione e schedatura dei giornalisti vicini al Pci. Sotto specifico controllo caddero anche tutti i redattori de *l'Unità*, mentre vari collaboratori del giornale - da Diego Novelli a Giovanni Rocca, a Cesare Pecchioli - furono iscritti negli elenchi del Casellario politico centrale come soggetti sottoposti a «normale vigilanza». Tutti gli articoli del quotidiano erano sistematicamente vagliati, monitorati e - se necessario - avvertiti, esercitando pressioni attraverso i canali informali o istituzionali, come si deduce ad esempio da un appunto predisposto il 2 ottobre 1954 dal capo della divisione Stampa italiana per il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Raimondo Manzini: «Nel dicembre 1960 le redazioni lombarda e ligure del giornale furono sottoposte a perquisizioni di polizia e subirono anche un provvedimento di sequestro di documenti e articoli non ancora pubblicati».

Il livello di apprensione suscitato da *l'Unità* divenne tale che persino il programma di ridimensionamento degli organici - attuato all'inizio del 1957 dalla redazione torinese - venne valutato con estremo sospetto dagli organismi di controllo governativi, per via della paventata prospettiva di un riassorbimento di giornalisti politicamente «infidi» presso alcuni quotidiani cittadini, come *Tuttosport* e *la Stampa*. Tre anni dopo la positiva campagna annuale di raccolta di abbonamenti fatta registrare dall'organo comunista fu interpretata come un «gravissimo e preoccupante fenomeno», dovuto in parte all'appoggio garantito da esponenti della «grande industria» i quali, «nella dannata ipotesi di una vittoria comunista», avevano provveduto a mettersi «a posto».

Le prassi amministrative e politiche attuate dai governi del secondo dopoguerra per contrastare il «pericolo comunista» furono dunque piuttosto estese anche nel campo della stampa. Del resto, l'Italia fu in quegli anni teatro a dir poco cruciale del pesante clima della guerra fredda, per via del peso simbolico e psicologico legato a una caduta del Paese nelle mani del «nemico». E proprio da una lettura totalizzante dello scontro derivarono ramificate strategie tese al contenimento e alla delegittimazione morale e politica dell'«avversario». Dalle importanti ricerche di Forno si capisce tuttavia molto bene anche come in Italia - dall'Unità ad oggi - sia storicamente esistita una tradizione di rapporti assai poco limpidi dei governi con il mondo della stampa, figlia di una mai rinnegata accettazione del principio secondo cui l'esecutivo debba sempre godere del diritto di «difendersi» dai nemici politici e di promuovere il proprio brillante operato.



Manifestazione degli operai a Sesto San Giovanni

L'orrore della fabbrica che supera anche i veleni e l'amianto

L'esordio di Stefano Valenti che racconta la vicenda del padre operaio alla Breda fucine di Sesto

MARIA SERENA PALIERI

NELLA GENEALOGIA DELLA «LETTERATURA INDUSTRIALE» ITALIANA - quella ora ricostruita da *Fabbrica di carta*, l'opera di Giorgio Bigatti e Giuseppe Longo uscita per Laterza di cui ha scritto su queste pagine Oreste Pivetta - *La fabbrica del panico* di Stefano Valenti viene a occupare il posto di «erede» del ramo eterodosso e maestro di Paolo Volponi. Nome, d'altronde, evocato in terza di copertina. Perché in *Memoriale* di Volponi come qui c'è un io narrante, perché lì come qui protagonista è la Fabbrica e perché lì come qui quel mondo totalizzante è visto con le lenti deformanti e illuminanti della nevrosi.

Valenti, classe 1964, valtellinese, traduttore, all'esordio narrativo, ricostruisce la vicenda della Breda fucine, ramo dell'industria siderurgica di Sesto San Giovanni, in cui l'amianto usato per proteggersi fece strage dagli anni Novanta: come documentato dal Comitato per la Difesa della Salute nei Luoghi di Lavoro e nel Territorio 73 morti per mesoteliomi, asbestosi, placche pleuriche, tumori al polmone.

LETTERATURA E REALTÀ

Mentre l'azienda derubricava la potenza cancerogena dell'amianto a semplice tossicità e dava ai dipendenti il contenuto di un mezzo litro di latte al giorno. Il padre di Valenti, tra loro. «Gli innocenti scendevano in pianura come un torrente in piena per far funzionare le fabbriche», scrive l'autore, descrivendo l'esodo da quelle montagne che «si alzano in verticale come lenzuola stese ad asciugare» dei montanari valtellinesi diretti a guadagnarsi da vivere nell'hinterland milanese.

Valenti senior trascorre anni da operaio generico alla catena del reparto aste Breda ed è un rapporto tanto totalizzante e un abbraccio tanto mortale che il suo sogno di un'altra vita è così riassunto: «immaginava di vivere senza la fabbrica e preparava il corpo con meticolosa accuratezza al grande evento, il momento fatale della separazione». La via d'uscita che si è dato è questa: diventare pittore. Perciò si eserci-

ta la sera e, con questa speranza, a un certo punto recide il cordone ombelicale con la fabbrica e torna in Valtellina dai genitori. La sua con la pittura sarà una lotta corpo a corpo perché è nel diventare «bravo» e quotato che intravede l'unico riscatto, ma poi l'amianto a distanza rilascerà i suoi effetti e lo porterà alla morte. E dunque Valenti junior quando sul finale del suo libro sale sui monti con l'urna della cremazione, quelle che porta - per disperderle - sono le ceneri di un genitore morto essendo animato da un sentimento prevalente, la rabbia per l'ingiustizia.

Prima, aveva scoperto il figlio, era stato tra i testimoni che avevano dato forza e gambe su cui camminare al Comitato. Ora, la particolarità della *Fabbrica del panico* (Feltrinelli, pp. 119, euro 11) è che questo figlio scrive ponendosi in un singolare rapporto col padre: di quello ha ereditato la sofferenza affettiva, psichica, che la Fabbrica dà e pur lui, tenendosene lontano, l'ha elaborata in quella morte quotidiana, spesso diurna, chiamata Panico.

Nel padre e nei suoi vicini di catena operava un altro male: «La depressione, sua e dei compagni, diventava assoluta. La necessità di combatterla, vincerla, contenerla, si faceva più intensa e più acuto si faceva il desiderio di sedare il dolore. La polvere, le fibre, la limatura si depositavano sul corpo, sull'anima...». E intanto c'è il cronometrista che registra i tempi e li accelera e, se perdi colpi, tu finisci al colloquio psicologico, prendi le pastiglie, ma se insisti sei licenziato e allora la depressione ogni sera, nell'addormentarsi, diventa ansia.

La fabbrica del panico ricostruisce una delle grandi vicende operaie degli ultimi decenni (è stato il Comitato nato alla Breda a ottenere il riconoscimento della dannosità dell'amianto), quel tipo di storia che negli anni Settanta sarebbe diventata epos e, nei Novanta e Duemila, ha faticato a forare il silenzio dei media. È un libro tipico di questi anni per due motivi: uno, perché mescola realtà e fiction; due, perché la soggettività dell'io narrante, con la sua malattia, ha un ruolo primario nel racconto. Non sempre queste sono garanzie di riuscita. Ma Stefano Valenti ha davvero trovato la strada per raccontarci come quel tipo di industria e di organizzazione sociale oggi, ormai, risultino intollerabili. Non è possibile nostalgia. Valenti senior soffre di depressione, Valenti junior soffre di panico, ma è la Fabbrica che è follia.



INFORMAZIONE E POTERE - STORIA DEL GIORNALISMO ITALIANO
Mauro Forno
pagg. 314
euro 22
Laterza

Mauro Forno prende in esame gli ultimi centocinquanta anni di storia italiana e analizza le maggiori questioni che hanno attraversato il giornalismo italiano: i periodici d'informazione, confessionali e di partito, le strutture governative di controllo, il sindacato di categoria, la propaganda di guerra e l'esperienza fascista, l'istituzione dell'albo, le leggi repubblicane sulla stampa e l'editoria, fino all'avvento della televisione e del giornalismo online.



La redazione torinese de *l'Unità* con il segretario del Pci Palmiro Togliatti



Giovani democristiani negli anni 70 ARCHIVIO L'UNITÀ

STEFANIA MICCOLIS

IL DOPPIO RUOLO, LA DOPPIA RESPONSABILITÀ, LA PASSIONE E LA CONOSCENZA. TUTTE DOTI RIUNITE IN UNA SOLA PERSONA, FLAVIA NARDELLI, DONNA CAPARBIA E TENACE. PER VENTITRÉ ANNI segretario generale dell'Istituto Luigi Sturzo, che custodisce la storia del popolarismo e del cattolicesimo democratico in Italia a partire dalla fine dell'Ottocento. Circa ottanta fondi che comprendono archivi personali e archivi di partito per un totale di più di diecimila buste di documenti, da Luigi Sturzo a Giulio Andreotti, da Filippo Meda a Giulio Rodinò e Mario Scelba, da Alcide De Gasperi, a Gronchi a Flaminio Piccoli e Gabriele De Rosa e Scoppola: «C'è il Codice di Camaldoli, ci sono la storia della Democrazia Cristiana e la storia politica d'Italia, ci sono carte di politici e di intellettuali». Fondi che sono stati riordinati e inventariati e parte di loro è già in rete: «Naturalmente per digitalizzarli sono necessarie una scelta autoriale, una logica e un percorso all'interno di ciascun fondo».

Flavia Nardelli è stata eletta nelle liste del Partito Democratico, «Un partito che riconosce regole democratiche di vita interna, che si adopera per un obiettivo comune nel quale io credo molto». Figlia del doroteo Flaminio Piccoli, la passione politica l'ha respirata in casa da sempre. Il rapporto col padre è stato molto forte e le ha dato «un senso alto della politica». «Il compito di un politico è stabilire le priorità, fare delle scelte e assumersene le responsabilità; con un discorso di fondo che è quello di ascoltare le persone, aiutarle a trovare l'obiettivo da raggiungere cercando di mediare gli interessi dei singoli». Ha deciso di lasciare la carica di segretario generale dell'Istituto, «perché lo Sturzo deve stare sopra le parti», ma continua a seguirlo come membro del consiglio di amministrazione e per il neo impegno nella Commissione cultura, dove in realtà segue tutto il mondo degli archivi e delle biblioteche: «Guardo alla loro evoluzione e li seguo nei rapporti con il Ministero dei beni culturali (Mibac) e con il Ministero dell'università e della ricerca (Miur)». Conosce il mondo degli istituti a menadito: «Mi sono occupata per anni di Istituti, ne condivido finalità, obiettivi, difficoltà. Stare dall'altra parte, in Commissione, aiuta ad essere di supporto per trovare la strada più giusta».

SISTEMA CONDIVISO

Molti sono stati i risultati ottenuti, ma molti devono ancora arrivare. Grazie alla legge 534/96 voluta da Gabriele De Rosa (presidente dell'Istituto Luigi Sturzo dal 1979 al 2007) e da tutti gli istituti - «gli istituti e gli archivi hanno questo punto di forza: affrontano insieme le difficoltà»- sono stati stabiliti i termini e i criteri di finanziamento, è stato definito il peso da dare al patrimonio, alla ricerca, ai rapporti internazionali. Un modello che per vent'anni ha funzionato: «Insieme, i responsabili delle grandi fondazioni come l'Istituto della Enciclopedia italiana, la Fondazione Gramsci, la Fondazione Basso, la Società Geografica, il Feltrinelli, l'Istituto Sturzo, che si occupano di storia del '900 e di beni culturali hanno condiviso uno straordinario progetto, "Archivi del 900", per salvare i patrimoni archivistici, riordinarli e

Istituto Sturzo memorie d'Italia

A colloquio con Flavia Nardelli che per 23 anni ha diretto la struttura

Ottanta fondi privati - da quello di De Gasperi ad Andreotti -, l'intera storia della Democrazia Cristiana e i Codici di Camaldoli: oltre 10mila documenti. Un pezzo grande della storia politica

valorizzarli, cercando di andare al passo con i grandi cambiamenti della cultura italiana».

Ci sono state la scelta di Sbn, il servizio bibliotecario nazionale che unisce oggi cinquemila biblioteche, e di un software condiviso che consente di gestire in modo informatico gli archivi, elaborato direttamente dagli istituti: «Oggi tutte le nuove biblioteche usano Sbn, un sistema che va ripensato, snellito, modificato, ma va mantenuto, perché rappresenta un punto di forza. Anche per i collegamenti che garantisce con i sistemi bibliotecari europei. È stato ed è un progetto di avanguardia».

Gli archivi e le biblioteche fanno di questi istituti i detentori di un patrimonio di inestimabile valore: «La differenza fra questi istituti e le fondazioni politiche nate recentemente è che i primi sono contraddistinti da un percorso fortemente identitario basato su uno straordinario patrimonio di biblioteche e archivi, che mettono a disposizione degli studiosi e di un pubblico di non addetti ai lavori, altrettanto importante», spiega Flavia Nardelli. Lo scorso anno la Direzione Generale del Mibac, che si occupa degli istituti, ha lavorato ad un regolamento attuativo per aggiornare la legge, indubbiamente valida, ma datata perché scritta vent'anni fa e che quindi non tiene conto in modo sufficiente della rete e del digitale. «Finora abbiamo lavorato col Ministero dei beni culturali sulla tutela del patrimonio; ora bisogna lavorare per valorizzarlo attraverso il Miur che gestisce la scuola, l'università e la ricerca: se gli insegnanti potessero utilizzare questo materiale, costruire dei percorsi, e ne riconoscessero il valore, sarebbe una vera occa-

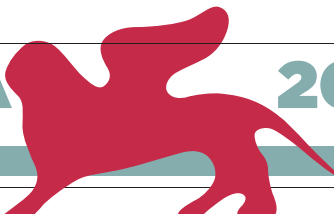
sione per la scuola». La legge 6/2000 finanzia con circa cinque milioni di euro progetti di divulgazione della ricerca tecnico scientifica: «La nostra ambizione è che ci sia una cifra uguale che finanzia la ricerca umanistica in Italia».

LA CULTURA UMANISTICA

Il mondo di queste fondazioni rappresenta una grande opportunità per il nostro Paese: «Sono realtà private ma di interesse pubblico e rappresentano un modello che può essere utilizzato al meglio, perché in ambienti di questo genere, piccoli e gestiti bene, riusciamo a sperimentare molto e meglio che su grandi realtà (i grandi progetti di informatizzazione a livello di Ministero sono rischiosi, non ammettono errori). Potremmo vedere quello che funziona e che non funziona, comprendere e decidere come andare avanti sui beni culturali e sulla ricerca in Italia. Potrebbero essere dei mondi interessanti per chi fa ricerca umanistica, dovrebbero diventare la spalla per il mondo accademico, per le università. Gli Istituti sono in grado di rimettersi in gioco, c'è attenzione, desiderio di capire e volontà di non lasciar perdere patrimoni di tale valore, trovando il modo di valorizzarli e di farli vivere».

L'Istituto Luigi Sturzo che ha sede a Palazzo Baldassini, nel centro antico di Roma, è in effetti un esempio da seguire. Nella costruzione dei primi del '500, gioiello architettonico affrescato (una miniatura di Palazzo Farnese), ci si perde nelle numerose sale disposte su tre piani, ricoperte da libri e da archivi premurosamente conservati. Sono evidenti le conquiste ottenute nel corso degli anni senza mollare mai.

«I responsabili delle grandi fondazioni hanno condiviso uno straordinario progetto, "Archivi del 900", per salvare i nostri patrimoni a rischio»



Magia di Potter Il Lido va in tilt

Fan scatenate per Daniel Radcliffe, l'ex maghetto

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA

HARRY POTTER IN VERSIONE LISERGICA. LO SAPESSERO I SUOI FANS CHE IERI AL LIDO SI SONO SCATENATI ALLA RINCORSA DEL MAGHETTO PIÙ CELEBRE DEL CINEMA CHISSÀ COSA PENSEREBBERO. Ma forse vista l'età del suo pubblico - più o meno quella della scuola dell'obbligo - non si chiederebbero proprio nulla pensando che Ginsberg, Kerouac e Burroughs siano dei nuovi personaggi della storica saga nata dalla penna d'oro della britannica J. K. Rowling.

Alla fiamma di ragazzini che ieri si sono riversati alla Mostra arrampicati fin sui muri per vedere l'ormai cresciutello Daniel Radcliffe, dei *Giovani ribelli*, il film sulla beat generation, presentato

L'attore inglese interpreta Allen Ginsberg nel film «Giovani ribelli». È stato quasi travolto dalla folla a caccia di autografi

alle Giornate degli autori, non sembrava importare molto. «Harry Potter, Harry Potter!» gli gridano dietro. «Vai, eccolo lo prendiamo all'ingresso». «Ma che fa qui a Venezia?», chiede un ragazzo al papà: «Bah credo che abbia portato un nuovo film alla Mostra».

Ragazze e ragazzini urlanti coi cellulari, le macchine fotografiche lo hanno inseguito persino dentro alla toilette. Un corteo lunghissimo, una sorta di flash mob che si è snodato davanti al palazzo del cinema, coinvolgendo a tratti anche l'ignaro Riccardo Scamarcio, più facile da abbordare del suo «rivale» inglese, ben protetto dal cordone umano della sua nutrita delegazione. Guadagnata a fatica la sala dell'incontro stampa l'ex maghetto, minuto, pallidissimo e sorridente non si scompone punto. Neanche di fronte ai colpi battuti contro il vetro dai fans arrampicati fino all'impossibile. «È da quando avevo 11 anni che mi trovo in queste situazioni», spiega Daniel con aplomb british. «È molto fico comunque essere rincorsi, ma vi assicuro che non è sempre così. L'importante è non prendersi troppo sul serio».

Ad appena 24 anni Daniel parla già da attore navigato, davanti allo sguardo soddisfatto di mamma e papà e di un ammasso indecifrabile di giornalisti stipati intorno a lui. E parla soprattutto di questo «brusco» cambio di rotta nella sua carriera artistica, almeno per noi italiani: dalle magie della saga fantasy alle turbolenze esistenziali della beat generation. In *Giovani ribelli*, esordio alla regia dello sceneggiatore John Krokidas, Daniel, infatti, veste i panni di un mito della letteratura come Allen Ginsberg. Un Allen ragazzino, però, appena arrivato alla Columbia University. Ancora puritano e molto legato alla sua famiglia. Ancora un po' Harry Potter, insomma. Il film, infatti, è la storia di tutto quello che è accaduto prima della consacrazione dei tre moschettieri della beat generation.

Siamo nel 1944 al momento dell'incontro tra Ginsberg, Kerouac e Burroughs. «Tre ragazzi adolescenti, insicuri, esitanti - spiega il regista, - che ancora non sono consapevoli delle loro potenzialità artistiche». Ma che tra acidi, sesso e persino un delitto «passionale» che cambierà per sempre il corso delle loro vite, compiranno la loro educazione sentimentale e artistica.

Un duro colpo da digerire per i fans di Harry Potter? «Da tempo ormai ho intrapreso altre strade», spiega il solare Daniel riferendosi a *Equus*, una pièce di Peter Shaffer del '73 molto drammatica in cui il maghetto deve misurarsi con temi forti come la castrazione e la follia e in cui deve cimentarsi in scene di nudo integrale. «Fin qui i miei fans mi hanno sempre seguito. Per me quel lavoro teatrale è stata una sfida superiore. Del resto gli appassionati di Harry Potter non sono solo amanti di quel personaggio ma anche di buoni libri e buoni film».

Dopo una prova del genere, dunque, spiega l'attore londinese «non ho sentito una grande pressione nell'interpretare Ginsberg» che confessa di aver conosciuto già a 14 anni. «Fosse stato Keats di cui sono un appassionato, allora sì che il peso del personaggio mi avrebbe messo in difficoltà». Tanto più, continua, facendo eco al regista «che sul set non mi sentivo di interpretare un gigante della letteratura, ma un ragazzino che va all'università e si sente insicuro dal punto di vista intellettuale e sociale».

A vederlo nei panni di questo Allen sbarbatello, infatti, si ha sempre l'impressione che da un momento all'altro possa tirar fuori la sua bacchetta magica. Né la regia che aspira ai toni cupi del noir alternato a goffi momenti lisergici, ci aiuta ad appassionarci al racconto. Ma per chi vorrà sperimentare personalmente, *Giovani ribelli* sarà in sala dal 17 ottobre per la Notorious pictures.



Daniel Radcliffe a Venezia
FOTO DI GIAN MATTIA D'ALBERTO/LAPRESSE

LUTTO IN GRAN BRETAGNA

Addio a David Frost l'intervistatore di Nixon

È morto per un infarto all'età di 74 anni David Frost, il conduttore televisivo britannico passato alla storia per le interviste a Richard Nixon sul caso Watergate, ultimamente raccontate al cinema da un film di Ron Howard. Frost si era fatto conoscere in tv con il programma satirico «That was the week that was», a cui seguirono il «Frost Report», in cui aveva tra gli autori cinque futuri membri dei Monty Python, e un talk show, il «David Frost Show», in cui ospitò personaggi del calibro di Richard Burton e dei Rolling Stones.

Il suo più grande successo è legato però alle interviste che richiese a Nixon dopo le dimissioni per il Watergate, nel 1974, e che l'ex presidente gli concesse nel 1977, desideroso di riabilitare la sua immagine e convinto di trovarsi di fronte più a un uomo di spettacolo che di informazione. Frost, però, come ben ha mostrato Michael Sheen che lo impersona nel film del 2008 *Frost/Nixon, il duello*, riuscì a fargli ammettere il suo tradimento nei confronti del popolo americano. Seguirono lo «show» 45 milioni di persone.

L'influenza di media e politica sulla nostra quotidianità

Una riflessione che attraversa «Parkland», su Kennedy e il suo attentatore, il film di Miyazaki e quello di Miguel Gomes

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

LE VITE DEI POTENTI INCROCIANO LE VITE DEI «NORMALI», E DIVENTANO A LORO VOLTA «NORMALI». La giornata veneziana di ieri permetteva una bizzarra riflessione sul potere della politica e dei media, e sul modo in cui entrano nella nostra quotidianità. Non è casuale, forse, che il simbolo della prima ed unica domenica di Mostra sia stato Harry Potter: o, meglio, l'arrivo di Daniel Radcliffe - l'attore che per anni ha interpretato il maghetto - e il suo potere di traino e di seduzione su centinaia di adolescenti. Possiamo «trascinare» altri film in questo ragionamento: *Parkland* di Peter Landesman (in concorso, Usa), *Si alza il vento* di Hayao Miyazaki (in concorso, Giappone) e il curiosissimo medio metraggio *Redemption* del portoghese Miguel Gomes (in concorso, una produzione Cinecittà/Luce).

Parkland è il nome dell'ospedale dove, nell'autunno del 1963, vennero portati nel giro di 24 ore sia John Fitzgerald Kennedy sia Lee Harvey Oswald, entrambi feriti e destinati a rapida morte. Sì, è l'ennesimo film sull'assassinio di Dallas, ma Landesman tenta un approccio diverso: niente massimi sistemi, niente teorie del complotto (o loro negazione), niente sosia di personaggi famosi (solo Lyndon Johnson e Jacqueline Bouvier sono brevemente in scena). Semmai, il modo in cui l'evento influisce sulle vite di decine di persone comuni, a cominciare dal medico e dalle infermiere che prestarono a Kennedy i primissimi, vani soccorsi. In realtà i personaggi più inediti e sorprendenti del film - che Landesman giura documentaristico, senza nemmeno una battuta che non sia stata realmente pronunciata - sono il fratello e la madre di Oswald. Il primo era un onesto lavoratore che non aveva molti rapporti con Lee, che era anda-

to per un certo periodo in Urss e viveva una vita al limite dell'indigenza. La sua vita, ovviamente, fu sconvolta dalla notizia che il fratello aveva assassinato il presidente. La seconda, invece, emerge dal film come una pazza furiosa ma non priva di una sua logica paradossale: subito dopo l'arresto del figlio teneva testa alla Fbi facendo continuamente presente il suo disperato bisogno di soldi - anche per la nuora e i due nipotini - e, al suo funerale, pronunciò la faticosa frase che poi avrebbe ripetuto ad oltranza negli anni successivi: «Mio figlio era un agente segreto e lavorava per gli Stati Uniti d'America». Avesse ragione, la signora? *Parkland* si chiude con i due funerali paralleli, quello di Kennedy e quello di Oswald, che fu ucciso poco dopo l'arresto da Jack Ruby. Scelta coraggiosa e politicamente poco corretta, in un film americano.

Il grande regista d'animazione Hayao Miyazaki firma, con *S'alza il vento*, il suo film meno «fantastico». È la storia di un ragazzino che, nel Giappone degli anni '30, sogna di costruire aerei e ha il mito dell'aviazione italiana (gli stessi temi che Miyazaki aveva affrontato nel più visionario *Porco rosso*). Naturalmente, chiunque lavori per l'industria aeronautica nel Giappone di quegli anni è indirettamente un «complice» dell'Impero e della sua aggressione bellica a fianco dei nazisti, da Pearl Harbor in poi. Il tema è molto sfumato, ma di fatto il film mette in scena tutti i dilemmi morali (anche rimosi) di un cittadino entusiasta e creativo in tempi di

dittatura. E di uomini potenti parla anche *Redemption*, che è l'oggetto più bizzarro apparso alla Mostra. Gomes fa un'operazione enigmatica e molto affascinante: utilizzando materiali d'archivio, compone uno splendido poema visivo che accompagna la lettura fuori campo di quattro lettere, o brani di diario, rispettivamente in portoghese, francese, italiano e tedesco. Non sappiamo chi parla, ma i testi sono intimi, spiazzanti, rivelano passioni nascoste. Alla fine del breve film compaiono, in sovrainpressione, i nomi dei quattro «parlanti»: il primo ministro portoghese Pedro Passos Coelho, Nicolas Sarkozy, Silvio Berlusconi e Angela Merkel! Subito dopo un'altra scritta, un po' più discreta, ci rivela che i testi sono stati scritti dallo stesso Gomes. Non sono quindi veri... ma curiosamente verosimili! e svelano un potenziale «privato» di questi personaggi che getta una luce del tutto insolita anche sulla loro immagine pubblica e sulla loro attività politica. È come se Gomes avesse inventato un Coelho, un Berlusconi, un Sarkozy e una Merkel «paralleli», virtuali ma credibili. Degli Avatar? Forse. Nota a margine: *Redemption* (che dura 26 minuti) è stato proiettato assieme a un altro breve film fuori concorso, *Con il fiato sospeso* di Costanza Quatriglio. È stata una delle poche proiezioni sold-out della Mostra, con gente rimasta fuori dalla Sala Perla, e l'applauso a entrambi i film è stato scrosciante. Forse il Luce ha in mano un double-bill che, in certe situazioni, potrebbe avere un inopinato successo.

Roma, gioco e vittoria

Maicon, Pjanic e Ljajic Al Verona 3 gol in 10 minuti

La cambia con l'ingresso dell'ex della Fiorentina Scontri prima dell'incontro I tifosi dell'Hellas con lo striscione: «Giusva libero»

SIMONE DI STEFANO
ROMA

LA ROMA SCHIANTA IL NEOPROMOSSO VERONA, 3-0 ALL'OLIMPICO, CANCELLANDO CON LA SQUADRA DI GARCIA CHE PER ORA TIENE IL PASSO DI JUVE E NAPOLI IN TESTA E A PUNTEGGIO PIENO, MENTRE L'HELLAS DI MANDORLINI CANCELLA QUANTO DI BUONO FATTO VEDERE AL BENTEGODI UNA SETTIMANA FA CON IL 2-1 SUL MILAN, INTERRUENDO COSÌ LA STRISCIA DI IMBATTIBILITÀ CHE DURAVA DAL 4 MARZO SCORSO (0-2 IN CASA CONTRO IL PADOVA). Erano 6 anni che i giallorossi non vincevano le prime due partite di campionato. Era la stagione 2007/08, quella del double di spallettiana memoria (Coppa Italia, Supercoppa Italiana) e del secondo posto dietro l'Inter. Anni luce fa. Nel frattempo, un colpo di coda con Ranieri e gli anni bui americani, da Luis Enrique a Zdenek Zeman. Obbligatorio ricordarli, perché se il modulo è lo stesso 4-3-3, diversa è la filosofia del francese. Più attento alla fesa difensiva, che nel primo tempo impatta sul fortino veronese ma che nella ripresa gli basta un pizzico di talento e spicca il volo. Già, questa Roma può diventare un ostico rivale per la lotta al terzo posto. A sorpresa, Garcia lascia in panchina Borriello (sul piede di partenza) per puntare su un trio d'attacco privo di una vera punta di peso.

Con Gervinho e Florenzi che si alternano sui due lati delle fasce, e Totti che agisce da falso «nueve» e svara a tutto campo, ma senza nessuno che riesce un poco a tagliare l'organizzata retroguardia allestita dal buon Mandorlini. In questo senso, l'inizio sembrava presagire una gara in discesa per i giallorossi, la cui prima occasione capita sui piedi di Florenzi già al 3'. De Rossi è perfetto nel pescare il giovane esterno in area, la difesa dell'Hellas è superata ma il tocco sotto porta del numero 24 finisce clamorosamente al lato del palo. Il buon inizio dei capitolini, viene via via vanificato dalle enormi difficoltà che la squadra di Garcia trova nel costruire palle gol. Tanto è, che se il Verona - ad esclusione di un colpo di testa di Toni in avvio e di un tiro senza pretese di Jankovic - prova solo sporadicamente ad impen-

sierire la porta difesa da De Sanctis con sterili cross per la testa di Toni - dall'altra parte inizia la fiera di tiro da fuori. Ci prova Gervinho dalla destra (un tiro in diagonale respinto da Rafael), poi Pjanic da 30 metri, Totti su punizione, e per ben due volte De Rossi e Strootman. Niente da fare, i gialloblu reggono l'urto, scientificamente. Nella ripresa però la musica cambia, dopo soli 6' Garcia fa entrare Ljajic per Florenzi, il pubblico si sveglia dal torpore del primo tempo scaldato nel dare l'accoglienza all'ultimo acquisto giallorosso, e nel giro di 3' per la Roma il match si mette in discesa. Al 56' l'ennesima discesa di Maicon trova nel cross la deviazione fortuita di Cacciatore e i giallorossi si ritrovano in vantaggio grazie al primo errore veronese.

Cambiato il risultato, il Verona cede alla superiorità tecnica dei padroni di casa, che poco dopo (59') si sorprendono dell'intraprendenza (mai mostrata nei due anni passati) di Pjanic nell'accarezzare il pallone in rete con un cucchiaino dalla lunetta dell'aera che fin lì all'Olimpico si era permesso di osare soltanto Francesco Totti. Chapeau al bosniaco, che sarebbe il titolo del giorno se non fosse che al 66' arriva il battesimo del gol anche per il piccolo serbo: una bomba dalla distanza che trova Rafael ancora piazzato male tra i pali.

Per il Verona è come un triplo jab da kappao. Reagisce solo Halfredsson, con un tiro della domenica che colpisce l'angolo alto della traversa. Da segnalare il pessimo esordio in trasferta dei tifosi del Verona, protagonisti di scontri prima della partita, di cori a sfondo nazi-fascista e l'esposizione di uno striscione con la scritta «Giusva libero» inneggiante all'ex terrorista dei Nar, Valerio Fioravanti. Materiale per la procura federale.

ROMA	3
VERONA	0

ROMA: De Sanctis, Maicon, Benatia, Castan, Balzaretti, Pjanic (27' st Bradley), De Rossi, Strootman (42' st Taddei), Florenzi (7' st Ljajic), Gervinho, Totti.

VERONA: Rafael, Romulo, Moras, Maietta, Cacciatore, Donati (19' st Sala), Jorginho, Halfredsson, Jankovic (19' st Gomez), Toni (30' st Garcia), Martinho.

ARBITRO: Giacomelli di Trieste

RETI: nel 12' Cacciatore (autorete), 14' Pjanic, 21' Ljajic

NOTE: ammoniti Balzaretti, Florenzi, Jankovic e Gomez



L'esultanza del romanista Maicon dopo il primo gol della Roma FOTO DI ALFREDO FALCONE/LAPRESSE

Kakà torna nella sua Milano Rossonero per altri due anni

Galliani chiude col Real dopo una lunga trattativa. Il brasiliano, che si è dimezzato l'ingaggio, era stato chiesto da Allegri

FELICE DIOTALLEVI
sport@unita.it

RICARDO KAKÁ TORNA A CASA. IL BLITZ A MADRID DI ADRIANO GALLIANI È SERVITO A CHIUDERE LA TRATTATIVA LAMPO CON LE MERENGUES PER LA CESSIONE DEL BRASILIANO. SFUMATO HONDA, CHE ARRIVERÀ SOLTANTO A GENNAIO, ALLEGRI HA IL SUO TREQUARTISTA. E non è un giocatore qualunque, ma quel ragazzo brasiliano arrivato a Milanello da semiconosciuto e andato via dopo aver vinto uno scudetto, una Champions, una Supercoppa Europea, un mondiale per club e soprattutto un Pallone d'Oro. 270 partite in rossonero condite da 95 gol, alcuni indimenticabili come la perla che illuminò una notte piovosa di Champions a Manchester. «Certi amori non finiscono...», aveva detto Galliani la scorsa estate quando, come sempre in ogni finestra di mercato da due anni



Il brasiliano Kaká FOTO AP-LAPRESSE

a questa parte, il nome del brasiliano era accostato al Milan. Kaká ai margini del Real, Kaká ignorato da Mourinho, Kaká immalinconito in tribuna. La voglia di tornare c'era sempre stata («Ha un rapporto particolare con il Milan», aveva confermato nei giorni scorsi il ds delle merengues, Predrag Mijatovic), quella di riaccoglierlo a Milano non si era mai spenta da quella sera del 9 giugno 2009 quando l'addio, di cui tutti erano ormai al corrente, divenne ufficiale. Nelle casse rossonere arrivarono 65 milioni, 65 in più di quanti non sia costato a Galliani oggi il percorso inverso. Pur di non continuare a pagare uno stipendio da quasi 10 milioni di euro a stagione, il presidente madridista Florentino Perez ha acconsentito a cederlo gratis.

Dal canto suo, convinto dai buoni uffici di Ernesto Bronzetti che ieri ha partecipato a tutte le fasi della trattativa iniziata dopo la partita vinta dal Real contro l'Athletic Bilbao, il brasiliano ha accettato di dare una corposa sforbiciata sul suo ricchissimo contratto pur di rimettersi la maglia del Milan per due anni e provare ad agganciare l'ultimo treno per il mondiale. «Un ritorno di Kaká resta difficilissimo», aveva detto Galliani ieri mattina partendo di gran fretta da Linate in direzione Madrid. È stata più facile di quanto potesse pensare, evidentemente. Molto del suo ce lo ha messo lo stesso Kaká che dopo un consulto con il padre ha deciso di dimezzarsi a 5 milioni (più alcuni bonus) lo stipendio, ma

un sacrificio lo ha fatto anche il Milan accettando di caricarsi quello che adesso è il contratto più ricco della rosa. Superiore anche ai 4,5 milioni di Balotelli. Ma adesso i tifosi rossoneri possono dirlo davvero: «certi amori non finiscono...». «È un giocatore con qualche anno di più, forse ha avuto anche qualche problema fisico, ma io credo che questo ambiente potrebbe aiutarlo, sicuramente», commentava ieri sera Mauro tassotti, vice allenatore rossonero. Felice anche Daniele Bonera: «Stiamo parlando di un qualcosa di grande, nel senso che ho avuto la fortuna di giocare con Kaká per tre anni, di vincere grandi trofei, di condividere i miei primi tre anni di Milan con lui, una grande esperienza, quindi sarebbe ovviamente il benvenuto - ha detto prima della partita contro il Cagliari - È chiaro che un personaggio come Kaká porterebbe grande entusiasmo, sicuramente. È indubbio che prima sono state fatte delle valutazioni tecniche, quindi credo che, se dovesse arrivare, sia innanzitutto una questione tecnico-tattica». Il mercato rossonero, però, non è ancora finito e nell'ultimo giorno utile si cercherà l'assalto ad Astori, il difensore del Cagliari che Allegri ha da tempo messo in cima alle proprie liste dei desideri.

Oggi, intanto, potrebbe essere il giorno del gran valzer degli attaccanti, con Gilardino che dal Genoa passerebbe alla Juventus che a sua volta cedrebbe Quagliarella alla Roma, con Borriello che tornerebbe così a Genova.



Fine gara incandescente nel Gp di Inghilterra fra il leader del mondiale Marquez e Jorge Lorenzo

Lorenzo non molla mai

MotoGp, fantastico il duello con Marquez

Il campione del mondo vince in Inghilterra, davanti al leader che cade nel warm up e si lussa una spalla. Pedrosa è terzo, Rossi ancora quarto

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

UNA LOTTA COSÌ È ROBA CHE RESTA NELLA STORIA. UN BALLETTINO DI SORPASSI CHE HA RESO BOLLENTE L'ASFALTO DI DONINGTON CONSEGNANDO QUEGLI ULTIMI TRE GIRI DEL GRAN PREMIO INGLESE AGLI ANNALI DEI PIÙ GRANDI DUELLI DEL MOTOCICLISMO. Jorge Lorenzo contro Marc Marquez, come nel duello esaltante e spaziale per la pole position. Carena contro carena, staccata dopo staccata, il campione del mondo contro quello che campione del mondo lo sarà presto e a lungo. Forse in coda a questa stagione, più che probabile a leggere la classifica, di sicuro un domani tutt'altro che remoto. Alla fine vince Lorenzo, mettendo la sua Yamaha davanti alle Honda ufficiali, più veloci ma battute dalla splendida cattiveria del maiorchino che esulta sotto la bandiera a scacchi facendo il gesto dell'ombrello. Terzo in classifica mondiale ma col coltello fra i denti arrivato com'è all'ultima spiaggia di questo campionato su cui Marquez, reduce

da quattro vittorie di fila, ha già messo una seria ipoteca. «Nell'ultimo giro ho cercato di allungare ma ho rischiato di cadere e Marc mi ha passato a tre curve dalla fine - ha raccontato alla fine ripercorrendo quei secondi concitati in apnea - Ho pensato che avrebbe vinto lui, ma nella curva successiva lui è andato un po' largo e io mi sono infilato. A quel punto, mi sono detto: "Devo entrare, sì o sì, adesso o mai più". Ed è andata bene».

Lui, il rookie più terribile che il motomondiale ricordi dai tempi di Kenny Roberts, avrebbe potuto accontentarsi, mettere in cassaforte il secondo posto e sorridere per aver ancora allungato in classifica mondiale considerato il terzo posto del compagno di squadra (e primo inseguitore) Pedrosa. Accontentarsi, soprattutto, perché nel warm up aveva picchiato duramente in terra in una caduta pazzesca e si era lussato malamente la spalla. Ma per chi ha la fame del predestinato, accontentarsi è un verbo sconosciuto, così Marquez ci ha provato fino alla fine e si è arreso soltanto all'ultima curva. «Non pensavo di correre, poi mi sarei accontentato di arrivare quinto - ha ammesso il catalano - Dopo la caduta ero molto preoccupato, ero anche confuso. Sentivo tanto dolore, ma i medici hanno fatto un lavoro eccellente. Le cose sono andate meglio con un'infiltrazione e con una fasciatura. Nella fase finale della gara ho fatto molta fatica, non credevo di poter lottare con Jorge: per questo sono contentissimo di questi 20 punti».

SUPERBIKE

Melandri beffato due volte dalla bandiera rossa

Sfortuna doppia per Marco Melandri, che nel Gp di Germania della Superbike, si è dovuto arrendere per due volte alla bandiera rossa che ha interrotto entrambe le manche con un giro di anticipo. Nella prima frazione la gara è stata stoppata dopo la caduta di Federico Sandi quando, sull'olio lasciato dalla sua Kawasaki, sono scivolati Jonathan Rea (frattura del femore sinistro) e Leon Camier. La gara è stata quindi «neutralizzata» al giro precedente con Melandri dietro a Sykes, cancellando il sorpasso con cui il ravennate si era portato davanti con la vittoria ormai in pugno. Sul podio anche Davies. Bandiera rossa per l'olio in pista dopo una caduta anche in gara 2, quando Melandri ad un giro e mezzo al termine si stava giocando la vittoria dietro a Davies, Laverty. Classifica bloccata e terzo posto per il pilota della Bmw. «Un vero peccato, la prima era ipotecata e nel finale della seconda qualcosa sarebbe successo perché avevo gran voglia di vincere», ha commentato Melandri, ormai forse tagliato fuori dalla corsa mondiale e lontano 30 punti da Davies a quattro gare dalla fine.

Non potrebbe essere altrimenti visto che la classifica, a sei gare dal termine, adesso dice +30 su Pedrosa e +39 su Lorenzo. «Il Mondiale è quasi impossibile - scuote la testa il campione del mondo - È quasi finito. Deve succedere qualcosa di strano. Non dobbiamo pensare al campionato, dobbiamo solo concentrarci sulla prossima gara». Una «mano», togliendo punti a Marquez, potrebbe dargliela Pedrosa se non fosse che il pilota della Hrc, anche ieri come una settimana fa a Brno forse il più veloce sul passo ma costretto a restare a guardare dopo una partenza a rilento e una forsennata rimonta sui due fuggitivi, sembra essersi infilato in una spirale di pessimismo e fastidio, piegato su se stesso dallo sconcertante confronto interno al team ufficiale Honda. Due sole vittorie per lui in questa stagione, contro le cinque dell'esordiente compagno di squadra. Una bastosta che non si spiega neanche con l'incidente alla spalla, l'operazione che l'ha tenuto fuori al Nurburgring e ne ha frenato il rientro. E a sei gare dalla fine, con Lorenzo che ha messo la freccia per il sorpasso in classifica, la possibilità che la Honda presto gli imponga presto un gioco di squadra per «aiutare» Marquez nella corsa mondiale si fa sempre più concreta.

A Lorenzo, allora, servirebbe il soccorso di Valentino Rossi, servirebbe che il Dottore riuscisse a rubare punti preziosi alle Honda. Ma è dura sperare che il pesarese, quarto per la terza volta di fila (e sono sei dall'inizio della stagione, sempre dietro a quei tre) e ancora una volta lontano più di 10 secondi, torni presto a lottare per il podio. «Non siamo lontani, dobbiamo continuare a lavorare perché nella seconda parte di gara siamo vicini», continua a ripetere Valentino. Ma è un mantra che convince ogni settimana di meno. «Dobbiamo provarci soprattutto tra due settimane a Misano - rilancia - Lì sono sempre andato forte con la Yamaha e sono salito sul podio anche l'anno scorso con la Ducati». Non resta che augurarsi. Se lo augura lui e se lo augura anche Lorenzo. Che altrimenti la strada di Marquez per il mondiale sarà spinata e senza più ostacoli.

Us Open, sorridono le italiane

Oggi il derby tra Vinci e Giorgi

Chi vince tra le due approderà ai quarti di finale. In campo anche Pennetta contro la rivelazione rumena: Simona Halep

GIANNI PAVESE
ROMA

CHI SE LO SAREBBE MAI ASPETTATO? TRE ITALIANE AGLI OTTAVI ALL'US OPEN NEUSSONO SE LO SAREBBE MAI ASPETTATO. E INVECE È STATA UNA GIORNATA DA INCORNICIARE PER L'ITALIA DEL TENNIS DI NEW YORK. Flavia Pennetta, Camila Giorgi e Roberta Vinci, una delle quali raggiungerà sicuramente i quarti visto che le ultime due si affronteranno in un altro derby tutto azzurro.

Inaspettato è stato il successo della Giorgi sulla danese Caroline Wozniacki, ex numero 1 del mondo. «Sogno una coppa, ma non so quale... Per ora, però, penso solo alla prossima sfida» ha detto Camila. L'azzurra è partita dalle qualificazioni. Ad attenderla, oggi,

c'è il derby con Roberta Vinci. «Mi aspettavo un successo del genere? Doveva succedere prima o poi dopo tanti anni di allenamento», dice la Giorgi. La 21enne ha dato spettacolo sul campo dell'Arthur Ashe Stadium senza farsi condizionare dall'atmosfera speciale. «Sognavo di giocare su questo campo, era il mio obiettivo. Non c'ero mai riuscita, quindi già questa è un'enorme soddisfazione. Ho mantenuto la concentrazione, anche se il mio primo set non è stato troppo positivo. In generale, però, non ho perso mai la testa e il tifo a favore mi ha sicuramente aiutato. Ho commesso errori, certo, ma il mio gioco è questo», dice prima di provare a individuare la chiave del match: «Credo di aver preso decisioni migliori a livello tattico, ma non saprei... Qual era la tattica? Cercare di rimanda-

re la palla di là e spedirla negli angoli...». Nei momenti chiave, ha mantenuto la calma. Niente eccessi, nemmeno nelle esultanze: «Non mi piace fare troppo chiasso in campo». L'avventura a Flushing Meadows può essere la svolta per un'atleta costretta a convivere nell'ultimo anno con una spalla dolorante. «I tornei dello Slam regalano motivazioni speciali. Gli ultimi mesi, ad ogni modo, sono stati condizionati dai problemi fisici. Mi sono fermata per problemi alla spalla dopo Wimbledon e questo, di fatto, è il primo torneo che gioco dopo 2 mesi di stop. Mi sento bene, la spalla è a posto e sono felice», spiega.

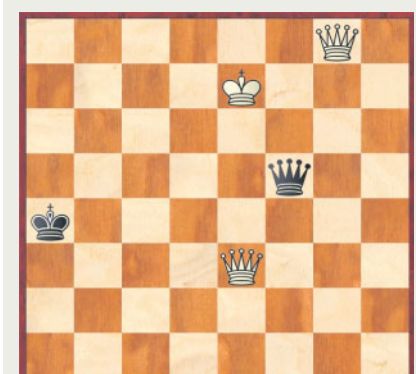
Anche Roberta Vinci sta in forma. Nella sfida di oggi è favorita, lei che numero dieci del mondo ed ha battuto Karin Knapp 6-4, 6-3. In entrambi i set la tarantina è andata sotto di un break, ma ha recuperato facendo valere la maggior esperienza a questi livelli e ora punta ai quarti raggiunti già 12 mesi fa.

Negli ottavi, invece, Pennetta troverà la giocatrice che in questa stagione sta stupendo tutti, Simona Halep. La 21enne rumena ha perso i due precedenti contro Flavia, ma ora è in gran forma: dopo aver già vinto quattro tornei quest'anno, tra cui New Haven pochi giorni fa, ieri ha dato una lezione a Maria Kirilenko, battendola 6-1 6-0.

SCACCHI

ADOLVIO CAPECE

Groetz-Sipila, Open di Vienna 2013.
Il Nero muove e patta.



IL TRIS DI MARIA DE ROSA. Si è concluso a Porto San Giorgio il campionato italiano femminile: ha vinto la napoletana Maria De Rosa che conquista così il terzo scudetto. Al secondo posto si è piazzata la tredicenne palermitana Tea Gucci, campionessa uscente, terza la modenese Elisa Chiarion. Il campionato italiano Under 20 è stato vinto dal pisano Marco Codenotti. Risultati completi su www.scacchirandagi.com

SOLUZIONE 1. Dc5+; 2. Dc5 STALLOISE 2. R-MOVE; Dc3 E PATTI.

Novità!

LO YOGURT ITALIANO

YOMO

100% naturale **go**



Prova il
nuovo modo
di mangiare
lo yogurt!

È nato **Yomo Go**, lo yogurt squeezable,
da portare sempre con te e gustare dove e quando vuoi!

Yomo Go è buono e fresco, fatto con
ingredienti solo naturali:
senza coloranti, conservanti, addensanti e aromi.

4 FINO A
ORE
FUORI FRIGO



SENZA
CUCCHIAINO



www.yomo.it Seguici su facebook 